STORIA UNIVERSALE

DIVISA IN VENTIQUATTRO LIBRI

OPERA POSTUMA

DI

GIOVANNI DE MULLER

RECATA IN ITALIANO DAL PROFESSORE

GAETANO BARBIERI

VOLUME QUINTO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XX

LIBRO VENTESIMO.

CHE INCOMINCIANDO DA FILIPPO II COMPRENDE I TEMPI FRA IL 1556 E IL 1598.

CAPITOLO I.

Filippo II.

FILIPPO II, figliuolo unico di Carlo V, aveva incirca ventinove anni, quando s'impadronì dei regni di Spagna e Napoli, del Milanese, della Sicilia, della Franca Contea, dei Paesi Bassi, del Messico e del Perù, già re d'Inghilterra per nozze contratte colla regina Maria. In questo mezzo Ferdinando I, di lui zio, imperatore e re d'Ungheria e di Boemia, possedeva i paesi alemani della casa d'Austria. Una stessa famiglia pertanto dominava ad un tempo popoli guerrieri e a severa disciplina avvezzi, ed altri popoli intraprendenti, industriosi, e dediti ad ogni coltura d'ingegno. Gli Spagnuoli e gl'Italiani, comunque appreso avessero ad obbedire, l'antica loro fortezza d'animo conservavano tuttavia: i Fiamminghi che nell'amar Carlo V

non ebbero misura, proclivi si dimostravano a servire con egual fedeltà il figlio di esso, divenuto loro padrone. Primi fra i generali di quella età, Alessandro Farnese, nato da una sorella di Filippo, e don Juan d'Austria, fratello naturale del medesimo, spalleggiarono questo monarca, che aveva in oltre quant'oro gli facea di mestieri dalle miniere del Potosi, continue nel divenire ogn'anno vie più produttive.

Niuna potenza dell'Europa era allora in istato di resistere a Filippo II. Un fanciullo sedeva sul trono del Portogallo, la Francia, o governata dal debole Francesco II o sotto la minorità di Carlo IX, si difendeva a stento dai suoi vicini; la Svezia mal obbediva ad Enrico XIV, figlio infelice ed inetto di Gustavo Vasa; già estinta la dinastia dei Jagelloni, in preda alle fazioni stavasi la Polonia; effeminati sultani, che in vile ozio languivano nel fondo dei loro serragli, governavano i Turchi. Devoti agl'interessi della Spagna erano i cantoni cattolici della Svizzera e la repubblica di Genova, mentre verso quella monarchia tenevasi riguardoso il senato veneto, e mentre tutto consigliava ai papi il secondare le imprese del re cattolico, protettore zelantissimo della chiesa.

Mente usa a ponderare, prontezza di percezione, perseveranza nella sua condotta politica, costanza ammirabile nei disastri, sollecitudine d'esterna devozione, contegno riservato e severo, pur, quando il voleva, modi affabili e cortesi, in Filippo II si unirono. Presa una risoluzione, niun riguardo lo ratteneva dal mandarla ad effetto; superstizioso quanto crudele e dominato dall'ambizione, credeva fosse abbastanza per la sicurezza di sua coscienza l'avere adempiuti certi esercizi di devozione, o l'essersi per le cose della fede tenuto alle decisioni della chiesa.

Torbido per altra parte e violento nelle passioni che lo prendevano, non si facea riguardo del sagrificare qualunque cosa ai fini di quanto giudicava proprio interesse, non essendogli mai venuto in mente, che il vero interesse di un sovrano sta nel rendere felici i governati e nel meritarsi confidenza e stima dai vicini. Dispotico più per inclinazione che per massima, si fece in ogn'atto del suo governare uno studio di atterrire e umiliare chi, da natali o ricchezze o forza d'animo, potea sperare un' esistenza independente dai favori del tronô. A malgrado di sua grande possanza, non isdegnando talvolta ricorrere a meschini mezzi, si dilettò spargere ove potè discordie ed eccitare mutua diffidenza fra coloro che gli stavano soggetti; vizj di sua indole che talora adulterandone fino i pregi morali, questi istessi convertirono in pernicie dei sudditi.

Si è soventi volte istituito confronto tra Filippo e Tiberio, i quali due tiranni ebbero certamente comuni, e lo scopo d'invilire gli animi de'loro popoli e l'essere in tal divisamento riusciti. Entrambi posero loro studio nel farsi temere così dagl' individui delle proprie famiglie come dai sudditi: entrambi profondamente dissimulati, vili, severi in verso degli altri, indulgenti a se stessi e dissoluti di costumi. Filippo fu artifizioso nel palliare più lungo tempo l'esercitato dispotismo, Tiberio non tardò tanto a mostrarsi apertamente qual era; spregevoli e l'uno e l'altro perchè giunti al trono, non osarono professarsi uomini.

Do. G. C. 1558

Poco dopo avere salito il soglio paterno Filippo, perduta avendo la moglie sua, Maria regina d'Inghilterra, si fece a chiedere la mano di Elisabetta, sorella della stessa Maria; ma invano, poichè quella saggia regina ricusò acconsentirvi, nè per altra parte gl' Inglesi sa-

pendo perdonare a Filippo l'avere perduto per sua cagione il porto di Calais, affatto si disciolsero dalla Spagna.

Illimitata fu sotto il regno di Filippo II la potestà degl'inquisitori, dai quali tenuto per otto anni nelle prigioni del santo ufficio l'arcivescovo di Toledo, Carranza, certamente siccome eretico sarebbe stato abbruciato, se il papa non lo avesse preso in ispeciale protezione. Gli Spagnuoli allora perdettero affatto i vantaggi che industria, ingegno e fertilità di paese loro promettevano. Gli esploratori della corte e della inquisizione, penetrati sino nell'interno delle famiglie, ne sbandirono le soavità del conversare e con esse quelle mutue effusioni d'animo, che sole danno vezzo alle amichevoli consuetudini. Più ch'altri, stanchi di gemere sotto tanta oppressione i Mori di Granata, si misero in sommossa, ma quanto coraggiosamente tentarono, andato a vôto, sol valse ad inacerbire vie più i loro tiranni e a fornirli di pretesti a vessazioni novelle. Non è maraviglia se parve grave a Filippo lo spirito d'independenza, per cui i Fiamminghi si segnalavano, onde venne in sentenza di domarlo col presentare essi pure dell'inquisizione, e mettere nuove tasse su quello stato. Stabilire, in tutti i governati regni, e culto e leggi uniformi, tal si fu il dettame prediletto di Filippo II.

CAPITOLO II.

I Paesi Bassi.

I Paesi Bassi, terre tolte in gran parte all'oceano, ebbero esistenza e prosperità dalla nobile sollecitudine, che nei primi fra loro governanti allignò, di far sicure le proprietà e le persone di quegli abitatori. Certi di affaticarsi per se medesimi e pei propri figli, i solerti Olandesi osarono dissodare le incolte pianure di Drenthe e Overyssel, di coltivare le sabbie della Gueldria, e d'innalzare immensi argini e dispendiosi, che dai furori del flutto salvassero i loro campi. E per vero, paternamente governati furono i Paesi Bassi così dai conti di Olanda, come dai duchi di Borgogna venuti dopo: le savie leggi dei quali principi, nè permisero che i privilegi della nobiltà e le immunità del clero tornassero a danno degli agricoltori, nè autorizzarono imposte, che il consenso degli stati non avesse sancite.

Carlo V, non dee negarsi, spiacque talvolta ai suoi sudditi dell'Olanda, or chiedendo soccorsi di danaro ai medesimi or severo oltre misura mostrandosi contro i partigiani della riforma. Pur seppe per modi affabili e cortesi rimetterne gli animi in calma, e ai suoi fedeli Fiamminghi dare frequenti prove d'affetto. Nissuno di questi riguardi Filippo adoperò, il quale, avuta a schifo la franca semplicità dei predetti popoli, diede a diveder loro di non istimarli nè amarli, posponendoli in tutte le grandi cariche dello stato agli Spagnuoli. Stanchi fra gli altri d'essere così posti in non cale il principe d'Orange e i conti di Egmont e di Horn, si trassero alla parte dei malcontenti, che ogni dì ingros-

savano di numero per la tirannide dei ministri di Filippo.

Do. G. C 1567

Sdegnato che i Fiamminghi osassero far fronte ai suoi voleri, il re di Spagna venne nella risoluzione di governarli col terrore, e perchè tal sua mente fosse ben adempiuta, scelse il duca d'Alba, crudele ministro di non men feroce tiranno, che nel volgere di sei anni mandò più di diciotto mila uomini al supplizio. Sperò Filippo, col far morire tanta parte di Olandesi, assicurarsi l'obbedienza di quelli che rimanevano; ma errato andò in tale fiducia. Questo popolo prode e generoso, messo finalmente all'ultimo partito dalla barbarie de'suoi carnefici, trionfò, dopo lunga lotta, della possanza di chi l'opprimeva.

Dell'ingegno e della virtù di Guglielmo di Nassau, principe di Orange, opera furono i prosperi successi che in tal conflitto ottennero gli Olandesi. Questo loro liberatore avea grandi possedimenti nella Franca Contea e nelle Fiandre, retaggio venutogli col testamento di Renato di Nassau, erede di quel Filiberto d'Orange che all'assedio di Firenze condusse gli eserciti di Carlo V. Governando egli l'Olanda, la Zelanda ed Utrecht a nome del re di Spagna, col difendere i diritti degli Olandesi si espose, non v'ha dubbio, a perdere molto più che a sperar non avea dall'incerto favore de'suoi concittadini. Ma in lui essendo fiera anima ed independente, non seppe reggere all'alterezza con cui dal re si sprezzavano i consigli de'suoi più fedeli sudditi, nè all'idea delle catene, che questo monarca preparava alla nobiltà e al terzo stato. Tranquillo e di mente fredda fornito Guglielmo di Nassau, se non possedè quell'entusiasmo di fazioso che seco trae ed accende all'opera la moltitudine, seppe in ogni sua impresa consultar la ragione,

e tenersi per sola norma l'amore della giustizia. Ai pregi d'alta politica e alla prontezza del discernere; che solo fra i grandi affari dello stato gli uomini acquistano, unì Guglielmo i costumi semplici d'un onesto cittadino, e le virtù d'integerrimo magistrato.

Inteso unicamente alla salvezza della sua patria, e per questa dimenticando se stesso, il principe di Orange si adoperò primamente a mettere d'accordo le opposte fazioni dei cittadini, i quali per intero fidandosi nella prudenza e virtù di un tal capo, docili ad ogni sua volontà si prestarono. Fermo così contro le promesse come contro le minacce che gli venivano dalla corte, nol vinsero parimente nè la sapienza militare del duca d'Alba, nè la prodezza di don Iuan d'Austria, nè gli artifizj del Requesens.

Finalmente, Filippo II affidò l'incarico di sottomettere i Paesi Bassi al proprio nipote, Alessandro Farnese, principe di Parma; ma comunque fosse questi uno fra i più valenti generali di quel secolo, meglio che ai suoi predecessori le cose non gli tornarono. Dalla solerzia del principe di Nassau mandate a vôto quante imprese tentò, ebbe luogo per consiglio dell'istesso Guglielmo la famosa adunanza d'Utrecht, che collegò in una sola repubblica le Sette Province dell'Olanda, ciascuna delle quali aveva una costituzione sua propria. Capo all'amministrazione del novello stato, senza che tale venisse intitolato, il principe d'Orange pervenne per moderazione, coraggio ed accorgimento a governare la numerosa assemblea dei deputati degli stati generali, siccome l'eloquenza di Pericle e di Demostene gli Ateniesi un giorno signoreggiò.

Do. G. C 1579

La confederazione perpetua, in cui le sette Province Unite si strinsero, ebbe a scopo la difesa dell'inde-

pendenza di tutte, onde fu che le province e perfino le città mantennero ciascuna la costituzione che avevanò, o solamente a lor grado la modificarono. Nè tanti immensi sagrifizi, cui per conquistare lor libertà soggiacer vollero gli Olandesi, debbono far maraviglia; perchè ben compresero quelle genti, che l'Olanda, sol per sua giácitura, non potea fisicamente sostentersi, ove a ciò non si adoperassero fatiche ed industria, solo a popolo libero adatte. Le loro pescaie fornirono ad essi una sicurezza contr' ogni invasione.

I mal contenti de' Paesi Bassi, innanzi pensare ad una costituzione repubblicana offerirono il governo di quelle province all'arciduca Mattia d'Austria fratello dell'imperatore Rodolfo II, poi al duca di Alençon fratello del re di Francia, e finalmente a Roberto di Leicester, favorito della regina Elisabetta; perchè ignari delle proprie forze, sol da straniero soccorso giudicavano sperabile una salvezza. Fu loro ventura che i tre principi da essi sollecitati a divenire capi supremi dei Paesi Bassi, non possedessero o accorgimento o fermezza di volere bastanti a trar profitto di profferta cotanto seducente. Ma privo di solerzia e ardimento l'arciduca Mattia, il duca d'Alençon, gioco delle proprie passioni e poco fatto per ponderare, ebbe la mala avvedutezza di far conoscere agli stati mire intese a soggiogarli più che a difenderli: quanto al conte di Leicester, uomo avido e avvezzo solo alle corti, mancò della destrezza necessaria a cattivarsi gli animi degli Olandesi.

Do. G. C. 1584

Guglielmo di Nassau venne ucciso a tradimento prima che a piena fermezza fosse giunta la novella repubblica. Comunque vasti possedimenti avesse egli ereditati dal padre, non lasciò che debiti alla sua morte.

Tanto generose e disinteressate massime professò, che non pensando ad arricchire i propri figli pose cura nello educarli, onde per solo merito proprio e sapere si procacciassero grandezza. Maurizio di Nassau, di lui primogenito, nudritosi sin da fanciullo della lettura degli antichi, studiò accuratamente l'arte militare dei Romani. Messo dagli stati generali al comando di tutti gli eserciti, si valse in pratica di quanto apprese leggendo le opere di Polibio e di Giulio Cesare, onde pervenne ben tosto a superare i più abili capitani della sua età. Imitati i Romani, sottomise a severa disciplina gli eserciti, migliorò le dottrine del guerreggiare, e fertile in espedienti, si rendè sopra tutto ammirando per maestria nell'assediare e difendere le piazze fortificate. La lunga guerra che sostenne contro gli Spagnuoli fu occasione alla sua sapienza militare di dilatarsi come alle milizie da lui condotte di farsi pratiche nel mestiere della guerra: nel qual mezzo a Filippo II scemavano i tesori e il fiore degli eserciti. Ogni successo che prospero tornò a Maurizio lo crebbe fra gli Olandesi di autorità, mentre il principe di Parma non riportava vittorie, che mettendo in gelosia Filippo di lui sovrano non gli procurassero anzi che ricompense, aspri trattamenti, i quali sì lo amareggiarono che ne fu più breve sua vita.

Do. G. C. 1592

Destro politico, siccome abile capitano, Maurizio di Nassau seppe amicarsi e l'Inghilterra e la Francia, sicchè le ebbe soccorritrici contro la Spagna, e si tenne ad un tempo con esse in tale riguardo, che troppa prevalenza non si arrogassero sulla nascente repubblica.

CAPITOLO III.

La Francia.

Dopo la pace di Câteau-Cambresis a mal partito si vide la Francia: vôto il regio erario e trascurata l'agricoltura, i soli abitanti della capitale, che erano immuni da imposte, sul danno delle province arricchivano. Dolevasi il clero trovandosi esso pure sottoposto a tasse destinate a soccorrere l'armi dei protestanti dell'Alemagna. La frequenza dei prestiti forzosi, e le contribuzioni che crescevano, mentre per le guerre civili le rendite delle terre scemavano, posero finalmente il colmo all'universale disgusto. Alla commovente semplicità di Luigi XII e all'elegante gentilezza di Francesco I vedea la Francia succedere i costumi licenziosi e colpevoli della corte di Catterina de'Medici. Vedova questa di Enrico II, e madre di Francesco II, di Carlo IX e di Enrico III, unì ardimento a debolezza, pronta indifferentemente per toccar sua meta ad operare la simulazione o la violenza. Non estinto ancora nei cittadini il sentimento di patria dignità, le fazioni in diverse parti il traevano. In quella generale corruttela v'ebbe un sol uomo, al quale l'ingegno e la virtù meritarono onorata sede negli annali dell'umanità: fu questi il cancelliere de l'Hôpital, che al bene della sua patria dedito unicamente, nel migliorare l'amministrazione della giustizia e nell'instruire d'utili leggi la Francia, adoperò quella prevalenza che sugli stati generali del regno erasi guadagnata. Fin d'allora avrebbe egli desiderato che le cariche di giudicatura si mettessero in vendita a quei Francesi, i quali ne erano me-

ritevoli: ma la corte non volle perdere l'arbitrio che usava esercitare sulle elezioni, e che le fu mezzo a reclutar partigiani. Gli abusi da ciò derivati fecero in processo di tempo che l'avviso dell'Hôpital si seguisse.

Le dissensioni che stavansi nella corte di Francesco II, e l'irrequieta ambizione delle parti discordi, diedero moto alla congiura d'Amboise, intesa contro la casa di Guisa, e a molt'altre guerre civili, cui la religione diede pretesto e bandiera. Dichiararsi con veemenza, o contro o a favore della libertà di culto, divenne mezzo sicuro di far partigiani, mezzo che frequentemente adoperarono i Borbonici e i principi di Lorena. Carlo IX ed Enrico III, principi deboli, inconsiderati e leggieri, non seppero mantenersi l'autorità necessaria a far sì che i capi delle due fazioni non turbassero la pubblica tranquillità. Il massacro della *St. Barthelemy* che disonorò il regno del primo, se nocque agli Ugonotti, non fu men disastroso alla corte, la quale perdè una parte di popolazione che le sarebbe stata utile contro i duchi di Guisa. Enrico III, ultimo della casa di Valois, il quale essendo duca d'Angiò spiccò per ingegno e coraggio, salito il trono di Francia, si diede a vili ed ignominiosi diletti, che credeva espiare col far atti di devozione, e ligio ai suggerimenti di bassi favoriti, si fabbricò da se stesso la propria rovina.

Filippo II, re di Spagna, operoso nel vantaggiare dei disastri che affligevano la Francia, spese somme ragguardevoli per alimentarvi le turbolenze; ma più delle mire perfide e ambiziose di questo re, la dignità di nazione potè nell'animo dei francesi, i quali le mandarono a vôto. Non appena, per un tradimento comandato da Enrico III, cadde il duca di Guisa, delizia di

una parte di Francia, i principali capi della lega meglio amarono assoldarsi all'erede legittimo della corona, che fare serva d'uno Spagnuolo la patria. Enrico IV, d'indole opposta a quella di Filippo II quanto lo sono la generosa lealtà e la bassa simulazione, sagrificando le proprie opinioni religiose alla felicità dei suoi concittadini, tutte le fazioni sedò; e comunque a stremo avessero ridotta la Francia trent'anni di guerra civile, seppe questo eroe farla rispettare ai vicini e dagli Spagnuoli medesimi. L'urto dei diversi interessi svegliate avea le forze morali della nazione: mancava chi saviamente ad uno scopo le unisse. Venne Enrico IV.

Nè quarantadue milioni di debito, che lasciò morendo Enrico II, nè i trecento trenta che vi aggiunse Enrico III, nè le spese cui fu astretto Enrico IV, e per le frequenti guerre che sostenne e per comperare la sommessione dei capi della lega, impedirono al principe bearnese che non pagasse i debiti che trovò, e non trasmettesse morendo al proprio figlio un pingue tesoro e un esercito fornito di quanto è d'uopo per mettersi in guerra. Così ammirando miglioramento fu l'opera di un sol uomo, del Sully degno ministro di Enrico IV: il quale Sully grande nel gabinetto, quanto lo fu sul campo di battaglia il suo principe, egualmente fornito di probità e senno, rimarginate in pochi anni le ferite della sua patria, a prosperità la tornò.

Filippo II per sua effrenata ambizione venne in odio all'intera Europa, che avrebbe padroneggiata adoperando la propria possanza a mantenervi la pace. Enrico IV, valente capitano, minore forse in perizia militare di Maurizio d'Orange, lo superò nell'arte di trasfondere nei soldati il coraggio che lo animava. Bontà, affabilità, giustezza di vedere e sentire e intrepidezza che somme

furono nel quarto Enrico lo trassero a trionfare delle astuzie e degli artifizj contr'esso intesi dal suo nemico Filippo II.

CAPITOLO IV.

L'Inghilterra.

La guerra che il re di Spagna fece ai popoli de'Paesi Bassi, e l'inviperita persecuzione da questo mossa contro i protestanti, ben tornarono ai fini di Elisabetta, regina d'Inghilterra, succeduta alla propria sorella Maria. Il padre della medesima, Enrico VIII despota veemente quanto capriccioso, fece danari saccheggiando i conventi, e con atti arbitrarj tanto terrore inspirò, che i pari e i corpi comunali non osavano movergli la menoma opposizione: pur questa passeggera tirannide intormentì senza spegnere negli animi inglesi l'amore della libertà. Elisabetta diversa affato dal padre nelle massime che seguì, e sollecita d'interrogare la pubblica opinione, ed a questa di uniformarsi, ottenne dai corpi comunali quanti soccorsi le furono d'uopo per far fronte a Filippo II. Ben di tante spese compensarono la nazione i suoi marinai col predare i galeoni di Spagna che venivano dal Messico e dal Perù.

Do. G. C. 1558

Nel combattere gli Spagnuoli per mare, gl'Inglesi non ebbero minori vantaggi di quelli che nelle terrestri pugne sovr'essi riportarono Maurizio d'Orange ed Enrico IV. La marineria di Filippo II non si rilevò più mai dopo la sconfitta per opera degl'Inglesi e degli Olandesi sofferta dalla flotta, che data erasi il pomposo titolo d'*Invincibile Armada.*

1588

Serbata dignità, accorgimento, fermezza non vinta da

presenza di disastri illustrarono il regnare di Elisabetta, che proteggitrice dei protestanti, ebbe il senno di non frammettersi mai nelle dispute de'suoi teologi.

Fu sotto il governo di questa regina, che incominciando ad ingentilire i costumi, allo studio degli autori classici si diedero i cortigiani, i quali videro in ciò una via di segnalarsi e di meritare impieghi; nè in altra epoca ebbe mai l'Inghilterra tanti abili e valorosi capitani e profondi scienziati. Fu sul finire del regno di Elisabetta, quando comparve Bacone, che ben può ad Aristotile paragonarsi; uomo maraviglioso, il quale scioltosi immantinente di una folla d'errori, che lungo volger di secoli aveva sanciti, e misurando d'un guardo tutto ciò che conosciuto era in quella età, presagì quanto si scoprirebbe nelle future. È da attribuirsi alla opera ch'egli scrisse *De Augmentis scientiarum*, se desto da lungo sonno lo spirito umano fece novella e prodigiosa carriera.

Ottanta sette mila uomini di milizie di cui nove mila stavano ai presidj, e quattordici mila cavalli tre mila de'quali destinati al servigio di cavalleria leggiera, noverava allora l'Inghilterra: nè in questo computo compresi erano la contea d'Yorck, una parte del paese di Galles, nè alcuni presidj messi alle frontiere.

Composta di ventitre navi di linea la flotta dell'Inghilterra, raro fu che i corsari nemici osassero toccare le coste britanniche, mentre quelle di Spagna spesso occupate si videro da corsari inglesi. Non era trascorso gran tempo dacchè Riccardo Grenville avea scoperto il paese di Vingandecaow, chiamato Virginia ad onore della regina, nè dacchè si fondarono le colonie settentrionali d'America poste dagli inglesi Raleigh e Smith, quando Sir Francis Drake fece il giro del globo.

Non fu maggiore di un milione di lire sterline la rendita annuale di Elisabetta, ma propenso il parlamento a fornirle soccorsi pecuniarj ogni qual volta ella ne abbisognò, pervenne fino a duplicarle i sussidj, ciò che sotto i precedenti regni non erasi veduto giammai. Nè poi per soccorrere ai bisogni dello stato si stettc la regina dall'alienare i dominj della corona, motivo per cui i successori della medesima più dependenti divennero dai corpi comunali.

Nominati dalla sovrana due arcivescovi e ventiquattro vescovi che sedevano nella camera alta quali rappresentanti delle loro baronie, la stessa sovrana, siccome protettrice della chiesa, avea pure il diritto di conferire il terzo dei beneficj ecclesiastici che montavano in dieci mila. Non di molta pubblica considerazione godè il clero dell'Inghilterra, siccome inferiore in dottrina a tutti gli altri ordini dello stato, nè ciò spiacque ad Elisabetta, perchè, essendo generale opinione, che il medesimo si mantenesse segretamente affezionato al pontefice, in proporzione di sua imperizia scemava di prevalenza ne gli animi della moltitudine.

Si noveravano nella camera alta un marchese, sedici conti, due visconti e quaranta baroni. Continuata l'antica costumanza, per cui i rappresentanti delle comuni scelti venivano dai distretti, dalle città e dai borghi, fu però sotto il regno di Elisabetta, che la corruzione si frammise alle scelte, onde Tommaso Longe diede quattro lire sterline ad un borgo per farsi nominare deputato.

I rapidi miglioramenti della rustica economia fecero che i prezzi delle lane e delle manifatture, e con essi i prodotti dei campi, crescessero. Inseguiti fino nello caverne cui si riparavano e sterminati gli assassini da

strada, di minori cautele fu d'uopo per la sicurezza delle proprietà.

Le turbolenze, fra cui gemette la Scozia, non le furono ostacolo ad avere ottime leggi, dalle quali si vide, quanto vantaggio ai progressi dell'ingegno umano avessero arrecato le diverse cure che per la riforma o contro essa tutti si diedero. Del mal talento de' suoi grandi vassalli fu vittima Maria Stuart; principessa infelice, cui i posseduti doni d'esterna avvenenza e colto ingegno tornarono funesti. Per tai doni mal comportando la noia di starsi fra i suoi selvaggi baroni e pedanti predicatori, cercò divagarla col darsi a maneggi cui fu proclive per indole, e talvolta per vero dimenticando quanto doveva al suo grado. Costretta dalla ribellione dei sudditi ad abbandonare il proprio regno, rifuggì all'Inghilterra, ove sperò trovare aiuto e protezione da Elisabetta. Ma la regina inglese anzichè porgerle mano soccorritrice, mostrò sagrificarla alla ragione di stato col metterla nelle mani del carnefice.

Do. G. C. 1587

Col regno d'Elisabetta incomincia la grandezza della Inghilterra, cui vanno contemporanee l'independenza acquistata dagli Olandesi, e la tranquillità e migliore amministrazione ridonate alla Francia da Enrico IV. Allora la Spagna, che dianzi riguardavasi come il più possente degl'imperi europei, diede i primi segni di scadimento, scadimento dovuto alla male intesa politica di Filippo II, la cui astuzia si converse a turbar la pace dei vicini la grandezza de' quali lo trafiggea, anzichè a far felici i suoi popoli.

CAPITOLO V.

Il Portogallo e il regno di Marocco.

Morto Giovanni III; re del Portogallo, il ministro di questo re, don Alessio Meneses, pensò a sottrarre l'erede del trono dalle mani dei gesuiti, per tema che l'educazione claustrale da questi datagli non rinforzasse la propensione, già troppa nel giovane Sebastiano, al fanatismo. Ma i gesuiti ebbero la destrezza di trar nella loro parte il cardinale Enrico, zio del re, facendo, che il pontefice lo nominasse suo legato a *latere*; forti del quale sostegno costrinsero i grandi che loro si erano opposti e la stessa regina reggente ad abbandonare la corte. Arrogatisi indi la prerogativa di tenere soli le cattedre di diritto, vennero per tal modo in essere d'interpretare a grado loro le leggi. Padroneggiato con arte l'animo del reale allievo, lo distolsero da tutti gl'individui di sua famiglia, e il trassero a sottoscrivere ordinanze solo intese a crescere in grandezza e potere l'ordine loioleo. Tanto abuso della prevalenza da essi acquistata sull'animo del giovinetto, facendo parlar molto tutti gli ordini dello stato, i gesuiti che se ne avvidero pensarono cercar divagamenti alle milizie ed ai grandi; al qual fine diedero a Sebastiano il consiglio d'imprendere una spedizione contro il seriffo o imperator di Marocco.

Do. G. C. 1555

L'impero di Marocco, vasto e ricco di province fertili e popolose, estendendosi dallo stretto di Gibilterra e dalla costa occidentale dell'Affrica fino ai deserti che giaciono al di là dei monti Daran, è lungo dugento cinquanta leghe dal mezzogiorno al settentrione, largo

cento quaranta dall'oriente all'occidente. Governato fin dal principio del decimoterzo secolo da principi Merinidi, sul finire del decimoquinto, alcuni fanatici che si diedero per discendenti di Maometto, e messi da Dio per liberare l'Affrica Occidentale dal giogo dei Portoghesi, si accinsero a balzar dal trono i Merinidi. Francheggiati da una prima vittoria che riportarono, si rendettero infatti a Marocco, e ucciso l'imperatore alla presenza de'suoi cortigiani, posero il seriffo Hamed in sua vece. Intanto Mohammed Sherif pronipote di questo, conquistò il regno di Fez, si strinse per negoziato in lega con Enrico VIII re d'Inghilterra, e arricchì il proprio tesoro di quanto tolse alle più opulenti fra le affricane città.

Avendo Abdallah Sheriff, figlio di Mohammed Sheriff scacciato dalla sua corte un fratello, questi, cercata Lisbona, implorò protezione dal re Sebastiano, che propenso vide a non negargliela. Invano l'ava del re, sorella di Carlo V, si oppose ai divisamenti pericolosi e romanzeschi del pronipote. La vinsero su lei i gesuiti che gli approvavano. Sebastiano, in cui grandi si furono il coraggio e l'ardente desio di combattere gli infedeli, ma altrettanto nell'arte della guerra imperito, attraversò lo stretto col fiore de' suoi eserciti, presentata indi all'inimico battaglia. Comunque ottuagenario e gravemente infermo Abdallah Sheriff, pur qual giovane e sano le cose ordinò; ma rendutosi egli medesimo al campo, morì durante il combattimento, e mentre spirava, fu visto accostarsi l'indice alla bocca per raccomandare ai proprj servi il non palesar la sua morte, che avrebbe dato luogo a scoraggiamento o fazioni nell'esercito affricano. Di questo infatti fu la vittoria dopo ostinato resistere dei Portoghesi. Il re Se-

bastiano scomparve, morto nella mischia, giusta ogni apparenza: ma poichè non se ne rinvenne il cadavere, si sparse voce essere egli caduto prigioniero dell'inimico e trasportato nell' interno dell' Affrica, la quale opinione durò lungo tempo dopo nel popolo portoghese.

Giunto a Lisbona l'annunzio di questa morte, il cardinale Enrico, solo tra i sopravvissuti figli del re Emmanuele, s'impadronì della corona. Niun discendente legittimo in linea maschile avevano lasciato gli altri fratelli di Enrico; solamente di due figlie fu padre Odoardo, la primogenita delle quali, sposa di Alessandro Farnese, duca di Parma, e divenuta quindi estrania al Portogallo, non potea per quelle leggi pretendere al trono. Questo adunque spettava di diritto alla seconda figlia, moglie del duca di Braganza, e tal diritto nella predetta principessa riconobbe il vecchio re, che sentendo avvicinarsi la fine di sua vita, divisò confermarlo con dichiarare per testamento propria erede la duchessa di Braganza. Ma i superstiziosi terrori di cui gli empierono la mente i gesuiti, e le minacce di Filippo II re di Spagna, lo trassero a differire, e tanto indugiò che morì, lasciando incerta la successione alla corona del Portogallo.

Filippo II si mise tosto fra i competitori, fondando le sue pretensioni su i diritti della propria madre Isabella figlia del re Emmanuele. Pur questa regina, già sposa di Carlo V, non men della giovane Farnese escludevano dal trono del Portogallo le leggi fondamentali di Lamego, sfavorevoli a qualunque principessa del sangue reale che andava moglie di estranei. Ma superiore alle leggi, e fatta per imporre silenzio ad ogni contraddizione la possanza di Filippo II, il duca di Braganza, a favor del quale, per altra parte, non s'adoperavano

nè la Francia, nè l'Olanda, nè l'Inghilterra, e alle proprie forze ridotto indarno avrebbe tentato far valere le sue ragioni, comunque saldissime. I maneggi in somma e l'armi del duca d'Alba misero il Portogallo sotto la dominazione di Filippo II, il quale or cattivandosi i grandi, ora spaventando il popolo, ora per diverse vie togliendo di mezzo quanti uomini coraggiosi rimanevano in quel regno, a tale invilimento lo trasse, che poco pugno di Spagnuoli bastò dopoi a tenerlo in suggezione. Il duca di Braganza, limitato d'ingegno e vago sol della pace, si contentò dei compensi, che piacque all'usurpatore concedergli; nè contro il secondo osarono cimentarsi quei pochi che avrebbero bramato in loro re Antonio, priore di Crato, e figlio naturale del duca di Beia, che nacque dal re Emmanuele.

Ottocento sessanta sei anni dopo la caduta monarchia dei Visigoti, si trovò sotto un solo padrone tutta la penisola della Spagna, che niun altro impero avrebbe pareggiata in possanza e prosperità, se da Filippo si fossero conosciuti i doveri che ha un principe verso i suoi popoli.

Durante la minorità di Sebastiano, la regina reggente, di lui ava istituito aveva un consiglio di grandi, ecclesiastici e secolari, che tenea vece dell'antica assemblea dei deputati della nazione. Ora Filippo II lo cassò, creando a Porto un tribunale supremo per le province settentrionali, perchè alle sue massime mal conveniva che Lisbona rimanesse la città centrale di tutto il regno.

CAPITOLO VI.

I Turchi e l'Affrica settentrionale.

Selim II, sultano dei Turchi Osmanlis, intimò guerra ai Veneziani, prendendone a pretesto, ch'essi aveano mal osservato le clausole dell'ultimo negoziato conchiuso colla sublime Porta. Fattisi i Turchi primamente ad assalire l'isola di Cipro, la capitale di questa, Famagosta invano oppose resistenza, costretta in fine ad arrendersi a Mustafà Pascià, il quale morir fece fra i più atroci tormenti il Barbarigo che la comandava. Atterrita per tale notizia tutta l'Italia, che da un istante all'altro temea vedersi i Musulmani devastatori alle coste, Pio V sollecitò tutte le potenze del mezzogiorno europeo a collegarsi. Allestita quindi formidabile flotta e datone il comando a don Juan d'Austria, figliuolo naturale di Carlo V, questo principe chiaro per ingegno e valore, che fanciullo ebbe educazione comune collo sfortunato don Carlos e con Alessandro Farnese, col vincere la famosa battaglia di Lepanto, stremò le forze navali dei Turchi.

Do. G. C. 1566

Da Lepanto fatto vela al Mezzogiorno, don Juan si impadronì dei porti di Tunisi e di Biserta, e certamente col farsi fondatore di un impero sulle coste dell'Affrica di grandi prosperità avrebbe arricchita l'Europa meridionale, già usa a ravvisare in quelle contrade i suoi più ubertosi granai, se la gelosia di Filippo II non si fosse a ciò opposta. Costretto dunque ad abbandonare l'Affrica, il capudan Pascià Sinan riprese Tunisi, d'onde mandò a Costantinopoli prigioniero il principe Abuhafsiano, che vi regnava sotto la protezione del re di Spagna. Il Ser-

belloni che comandava la cittadella, non ricevendo soccorsi dall'Europa, fu costretto rendersi ai Turchi. Il vincitore di Lepanto, nominato per formalità governatore dei Paesi Bassi, ma ogni dì vie più tribolato dall'irrequietà gelosia del fratello, morì di cordoglio, molti credettero di veleno, presso Namur. Non migliore sorte ebbe il duca di Parma. Fu di molti anni anteriore la sciagura di don Carlos, infante di Spagna messo a morte per paterno comando.

Do. C. C. 1576

1592

A malgrado della sconfitta che in Lepanto ebbero i Turchi, si mantennero in possesso del regno di Gipro. Non vaghi di novelle conquiste, solo a sollazzarsi pensarono Amurat III, Maometto III, Acmet I, che a mano a mano succedettero a Selim II. Maometto III ottenne inonorata celebrità dall'aver fatto trucidare e gettar nell'acque i suoi diciannove fratelli: dopo il quale misfatto tutte le cose del regno pose nelle mani del suo gran visir Ibrahim Pascià.

CAPITOLO VII.

L'Italia.

Il ducato di Milano e i regni di Napoli e Sicilia obbedivano al re di Spagna. Tenuto successivamente il trono pontificale dal voluttuoso Giulio III, dal superbo Paolo IV (Caraffa), da Pio IV (Medighino), da Pio V (Ghisiglieri), venuti entrambi in fama per ardente zelo di religione, e dal pio Gregorio XIII (Buoncompagni), venne finalmente nelle mani di Sisto V, il quale segretamente nemico di Filippo II, segnalò il suo regno per prudenza e fermezza che alt'uomo di stato lo disvelò, e per avere aumentata la possanza spi-

rituale della santa sede, e per l'ordine ed i costumi a Roma restituiti, e perchè crebbe le ricchezze dello stato. Clemente VIII (Aldobrandini) si vide costretto ad imitarne la severità per riguardo ai primarj Romani, che il lungo pontificato dell' indulgente Gregorio XIII, avea disusati da ogni sommessione.

Sul finire del secolo decimosesto venuto ad estinguersi il ramo della famiglia Estense che governava Ferrara e Modena, Cesare d'Este, nato da sproporzionato maritaggio, divenne duca della seconda città, ma papa Clemente VIII s'impadronì della prima.

Do. G. C. 1597

Cosimo I, gran duca di Toscana, che per riguardo al regnare paragonammo ad Augusto, non gli fu dissimile nell'avere sofferti molti domestici disastri, Lucrezia di lui figlia fu messa a morte per comando del suo sposo, duca di Ferrara, nè l'altra figlia di Cosimo, Isabella, fu risparmiata dal marito, principe Orsini, che la fece strozzare. Garzia, figliuolo di Cosimo, uccise a tradimento il fratello Giovanni, seco andando alla caccia, indi ebbe morte dalle mani del proprio padre. Questo padre medesimo diede il veleno alla sua figlia primogenita, convinta di tresca amorosa che ne disonorava la dignità: il cordoglio del qual fatto trasse alla tomba la gran duchessa.

Tragica pure si fu la morte di Francesco, secondo gran duca di Toscana. Certo Fiorentino, che Pietro Bonaventuri nomavasi, standosi come giovane di fondaco a Venezia, s' invaghì della gentildonna Bianca Capello, figliuola di un senatore, e riuscito a sedurla, fuggì con essa a Firenze, ove i due sposi vissero per lungo tempo nella povertà. Dandosi una festa pubblica, accadde che il gran duca vedesse questa Bianca, e ammirato mostrandosi della costei beltà ne fece parola al

1576-187

suo favorito Mondragone, che trovò mezzo di farla conoscere al principe più da vicino. Allora tratto di sua oscurità il Bonaventuri, e ricchezze ed onori si adunarono sopra di lui; per le quali cose montato in boria, tutto a se credeva permesso, e giunse ad insultare pubblicamente due nobili fiorentini, fratelli di una vedova da lui amata. Spiaciuta tanta arroganza allo stesso gran duca, ne fece rimprovero al Bonaventuri, che in vece di trarne norma a mutar di stile, rispondendo con audacia al sovrano, gli cadde in aperto disfavore. Bastò ai signori oltraggiati il sapere la costui disgrazia, per tenersi certi d'impunità quando si fossero vendicati, e di fatto fecero uccidere il Bonaventuri. Così rimasta vedova Bianca, il gran duca la sposò, perchè i Veneziani la dichiararono figlia della repubblica, siccome praticato aveano colla regina di Cipro. Scorso era alcun tempo dopo tai nozze, quando venuto in odio a Bianca il cognato, cardinal Ferdinando, concepì questa il reo divisamento di mettere il veleno in certa vivanda a lui preparata. N'ebbe sospetto il cardinale, sicchè si contentò ricusare la cosa apprestatagli; ma il marito, che di questo contegno del fratello non sapeva la vera cagione, volle egli stesso gustare di quella vivanda, nè osando Bianca impedirlo per non iscoprirsi, e tratta quindi in disperazione, ne mangiò in sua compagnia, onde entrambi morirono.

Do. G. C. 1587 1609

Il cardinale, rinunziato in quell'istante alla porpora, e asceso il gran ducal trono, e presa moglie, dimostrò quant'egli valesse e come politico e come amministratore. Amante dei piaceri, col far che a questi si dessero i Fiorentini, li trasse per gradi a dimenticare affatto l'antica libertà. Non crediamo a lodarsi i privilegi e i monipoli che concedè alle maestranze, perchè da

questi ebbe pregiudizio l'industria. Infatti sotto Cosimo II, successore di Ferdinando, le fabbriche di panno non producevano un ottavo delle merci, che regnando Cosimo I spacciava Firenze; la quale ciò non pertanto continuò a primeggiare fra le più belle e ricche città dell' Italia.

Emmanuele Filiberto, duca di Savoia e principe del Piemonte, spogliato de' suoi possedimenti da Carlo V, li ricuperò coi negoziati di Câteau-Cambrésis e Nyon. Più di novecento mila sudditi non noverò egli in allora, nè passava i dugentò mila scudi la sua rendita, alla quale scarsezza di entrata aggiugneasi il danno, che una moltitudine di baroni e signori savoiardi esercitavano nelle proprie terre tali diritti, cui retta amministrazione non può accomodarsi. Ma tornato pacifico possessore dell'avito retaggio Emmanuele Filiberto, tutto si diede ad ordinare e a munire, sicchè non temessero straniero assalto, i suoi stati. Istituito e ornato di grandi privilegi un corpo di milizie, che di dodici mila uomini da prima, egli medesimo poi triplicò, per lui surse la cittadella di Torino e fortificate vennero le piazze di Monmeliano e Vercelli; portate al quadruplo le rendite ducali, incoraggiò il coltivamento degli olivi e le manifatture di seta. Comperò in oltre dalla casa Doria la signoria di Oneglia, rinserrata nel territorio di Genova. Tal prosperità in cui vennero le finanze sotto Emmanuele Filiberto, e la saviezza di sua economia lo esentarono dalla necessità di convocare gli stati generali.

Do. G. C. 1559

Carlo Emmanuele, figlio e successore di Emmanuele Filiberto; principe solerte, intraprendente e coraggioso, si segnalò per la sapienza di trar partito, giusta le circostanze, dai politici avvenimenti, ma l'altra

1584 1630

non vi congiunse d'inspirare fiducia, nè ai sudditi nè ai confinanti, pel poco riguardo fattosi di mancare alla data fede, se ben gli tornava. Venutogli il marchesato di Saluzzo in cambio del territorio di Bresse e Bugey, che cedè alla Francia, preparò al duca Vittorio Amedeo I la via d'impadronirsi del Monferrato.

Do. G. C. 1601

CAPITOLO VIII.

La Svizzera.

Quanto fece Filippo II, valendosi dei partigiani da lui mantenuti nella Svizzera, per mettere la discordia fra tutti i cantoni, non valse ad impedire che la lega stretta da questi coi re di Francia si consolidasse. Carlo IX, istituì un grado di colonello generale degli Svizzeri al servizio francese, quando messo a mal partito fra le mura di Meaux dal principe di Condè, e sull'istante di cader prigioniero, andò debitore di sua salvezza al colonello Pfyffer di Lucerna. Enrico III ebbe per più riprese soccorsi d'uomini, e di danaro dalla Svizzera e rilevanti servigi parimente ne ottenne il quarto Enrico: perchè assalito da tutte le parti e trovandosi alle strette, le città di Berna e Ginevra, coll'intimar guerra a Carlo Emmanuele di Savoia, vietarono a questo principe il penetrare in Francia, il che avrebbe accresciuto i nemici e gl'impacci all'eroe bearnese. I prosperi successi di questa guerra assai più vantaggi e gloria avrebbero fruttato agli Svizzeri, se riguardo di personale interesse non avessero spinti i magistrati bernesi a conchiudere colla Savoia un negoziato, in cui rimase sagrificata Ginevra..

1589

1591

Tutte le comunità alemane del cantone di Berna mi-

sero proteste ben intese quanto veementi contro sì fatta pace; sicchè l'*avoyer* di Wattewyl, dalla cui instigazione credevasi derivata, fu costretto dimettersi dalla sua carica. Perchè lo spirito di eguaglianza aveva ancora forza in quei giorni presso i cantoni dell'Elvezia, nè perduta erasi la massima, che per le rilevanti cose la pubblica opinione dovea consultarsi dai magistrati, dei quali sola forza essendo la confidenza del popolo, la cresceano nel sottomettere i loro atti alla sua approvazione. Ma sì felice concordia non durò lungo tempo. I governi svizzeri, rinunziando a mano a mano all'antica popolarità, involsero d'una specie di mistero la pubblica amministrazione, e l'inuguaglianza dei diritti politici comparve. Quindi fu, che nel principio del secolo decimosettimo, avendo Zurigo acconsentito ad una lega colla Francia, lega non gradita agli abitanti della campagna, comunicarono a questi il negoziato, sol dopo averlo conchiuso. In tal mezzo, il fanatismo religioso facea che i partigiani delle due confessioni men solleciti divenissero di quanto era interesse generale della Svizzera, onde finalmente i dissapori che portò fra i cantoni la diversità delle massime religiose, nel rendere la confederazione meno apprezzata dagli estranei, ne scemarono in pari modo la possanza.

Do. G. C. 1614

CAPITOLO IX.

L'impero d'Alemagna.

Diversi affatto e per sistema politico e per interessi i due rami della casa di Habsbourg-Austria, freddezza e diffidenza stettero fra le corti di Vienna e Madrid. Ferdinando I e Massimiliano II, saggi e costantemente intesi a far felici i loro sudditi, professarono la tolleranza. Rodolfo II, figlio di Massimiliano II, non amò intertenersi che di letteratura. Nè i langravj d'Assia, indeboliti dai parteggiamenti de' loro stati, nè i principi della casa di Sassonia, che con reciproca gelosia si guardavano, nè il Brandeburgo stremato da lunghe guerre erano in forze per turbare la tranquillità dell'impero.

Do. G. C. 1553 1586 La Sassonia elettorale essendo in que' tempi lo stato più florido dell'Alemagna, l'elettore Augusto savie leggi le diede, ed istituita una corte d'appellazione, le commise vegliare affinchè venissero eseguite. Aumentato in oltre per sua assegnatezza il prodotto de' dominj del principato, incoraggiò l'agricoltura, le manifatture e l'industria.

Nulla sarebbe mancato alla prosperità della Sassonia, se le querele insorte fra i partigiani della confessione d'Augusta e dell'Elvetica, inacerbiti dalla *formola di* 1576 *concordia* non avessero dato moto a gravi turbolenze e persecuzioni.

Ed altri stati dell'Alemagna crebbero in prosperità nel volgere del secolo decimosesto; ma rallentato dalle controversie religiose il vincolo che li tenea collegati, trasandarono le istituzioni più rilevanti a mantenere l'unità dell'impero.

CAPITOLO X.

La Polonia.

Do. G. C. 1569

Sigismondo Augusto, ultimo della casa dei Jagelloni che regnasse in Polonia, unì stabilmente a questo regno la Lituania.

Lo spirito d'independenza, che dominava allora in quel regno, favorì i progressi delle nuove opinioni: laonde vent'anni erano appena scorsi dopo la riforma che quaranta chiese protestanti aperte vidersi nella Polonia: diffuse pur ivi rapidamente, vi trovarono numerosi seguaci le dottrine degli ariani e dei sociniani o unitarj, i quali ultimi ebbero per capo luogo della loro congrega la città di Racovia nella starostia di Sandomir. All'atto in cui la Lituania s'incorporò alla Polonia fu decretato, che i magnati protestanti e greci potessero sedersi in senato, e godere delle primarie dignità del regno, dopo la quale deliberazione furono riguardati eguali in potere e grado ai magnati cattolici: nè questa legale tolleranza fu tanto da attribuirsi a progressi che avesse fatti il sapere in quelle contrade quanto alla condizione politica in cui si trovarono.

Il senato di Polonia era composto dell'arcivescovo di Gnesne, primate del regno, dell'arcivescovo di Lemberg, di quindici vescovi, di trenta sette vaivodi, pari di grado ai duchi del medio evo, di ottanta castellani e di dieci grandi dignitarj della corona. Nominati dal re i senatori, nel dì della dieta generale si ragunava il senato entro una casa di legno, costrutta nel mezzo di una piazza cinta di fossa e parapetto, ove pur conve-

nivano i deputati delle dietine, i nobili o i loro rappresentanti.

Posto nel re il diritto di convocare le diete, presedere alle medesime e confermarne le risoluzioni, non era poi in sua facoltà l'intimare guerra o far pace, nè conchiudere negoziati o spedire ambasciatori alle potenze straniere, nè mettere imposte, od alienare i beni della corona, nè finalmente cambiare il culto o le leggi. Autorizzato a conferire le starostie e i governi, non potea renderle ereditarie. Nominava alle cariche, ai vescovadi ed alle abbazie, e ai beneficj vacanti, ma se trascorreano sei mesi ch' egli non avesse provveduto alle sedi vacanti, tornava al pontefice il potere di scegliere gli arcivescovi e i vescovi, e diveniva di questi ultimi la facoltà di conferire i beneficj secondarj. Amministrata a nome del re la giustizia, egli concedeva lettere di nobiltà, e chiamava all'armi i gentiluomini, condottiero per diritto degli eserciti della repubblica.

Le risoluzioni prese ad unanimità dalla dieta ottenevano forza di legge sol quando nei momenti di pericolo la dieta si confederava: per impedire gli abusi e gl'inconvenienti del *veto* la pluralità dei voti decideva gli affari.

Do. G. C. 1572 — La dieta che venne convocata dopo la morte di Sigismondo Augusto, tolse ai re il diritto di scegliersi i successori. Allora fu che i deputati protestanti avendo invano tentato mettere in trono un gentiluomo loro

1575 — partigiano, nomato Szafraniec, venne eletto ad unanimità Enrico di Valois, duca d'Angiò, e fratello di Carlo IX re di Francia; il quale sol pochi mesi governò la Polonia, perchè non sì tosto seppe essere egli l'erede del trono di Francia, mise una sollecitudine perfino scon-

venevole nell'abbandonare la contrada che a lui si fidò. Succedutogli il valoroso e saggio Stefano Bathori, principe di Transilvania, si fece sposo ad Anna di Jagellone sorella del re Sigismondo Augusto, alla quale per rendersi più accetto abbracciò la religione cattolica.

Do. G. C. 1574

Ebbe per successore Sigismondo Vasa, principe ereditario di Svezia, pronipote per parte di madre di Sigismondo, re di Polonia.

CAPITOLO XI

La Svezia.

Poco diffiniti dalla legge i limiti della potestà reale nella Svezia, essi variarono giusta l'indole e il merito personale dei principi che tennero il trono, sul valore degli Svedesi anzichè nelle ricchezze del paese fondandosi la possanza dello stato. Gustavo Vasa, comunque non avesse rendita maggiore di ottanta mila marchi d'argento, per ingegno e virtù fece che l'intera Europa lo rispettasse.

1523 1560

Figliuolo primogenito di Gustavo, Erico XIV dovette accagionare la stranezza del suo comportarsi se perdè la corona, di cui solennemente lo privarono i primarj grandi del regno che a tale atto aveva in segreto sollecitati Giovanni, fratello di Erico. Asceso sul trono, si sposò a Catterina, figlia di Sigismondo Augusto re di Polonia. Poco mancò per vero dire che questa principessa e i gesuiti da lei condotti in Isvezia, col concitare il re a favorire soverchiamente i cattolici, non lo mettessero al punto per cui Erico rimase privo di trono. Ebbe innanzi morire il contento di vedere il proprio figlio Sigismondo eletto re di Polonia.

1560 1569

1569

Do. G. C. 1592 Sigismondo figliuolo di Giovanni e di Catterina, che i gesuiti educarono e fecero socio onorario del loro ordine, si mostrò sollecito non men della madre di acquistar gente al cattolicismo; e ingiusto poi verso i sudditi protestanti, cadde affatto dalla loro confidenza. Perchè giunse tant'oltre, che ogni qualvolta si faceva cattolico un magnate protestante, mandava comandi, perchè, nelle terre a questo soggette, tutte si serassero le chiese dei dissidenti, e perchè scacciatine gli uomini liberi che ricusavano cambiar di religione, si obbligassero colla forza i servi ad imitar l'esempio del loro padrone. Che se in vece un magnate cattolico abbracciava il culto dei protestanti, i vassalli cattolici del medesimo godevano sotto reale malleveria della libertà di coscienza. Vietato in oltre che i dissidenti avessero chiese nei dominj della corona, questo re escluse dal senato i protestanti.

Visto gli Svedesi, che Sigismondo apertamente intendeva a rovesciare le istituzioni della nazione, si ribellarono, fidata l'amministrazione del regno a Carlo, duca di Sudermania, terzogenito di Gustavo Vasa e zio del re. Governata questi per sei anni la Svezia con titolo di 1600 amministratore, quello assunse di re, quando Sigismondo fu privato, con solenne atto, del trono. Mostratosi degno figlio di Gustavo Vasa, Carlo IX seppe superare coll'alto suo ingegno le strette in cui si trovò per penuria di danaro e per la scarsezza delle rendite reali, e consolidata la sua possanza, raffermò la monarchica autorità.

CAPITOLO XII.

La Danimarca.

Comunque i Danesi non potessero dimenticare, che i loro re governarono un giorno la Svezia, non fecero sforzi onde ricuperarla. Avendo Cristiano III abolito il consiglio di stato della Norvegia, e per impedirne lo smembramento, incorporato questo regno alla Danimarca, i Norvegi non opposero resistenza. La strage che nello incominciare del secolo decimosesto fece dei loro primati il re Giovanni, avea tolto a quella nazione ogni mezzo e coraggio per sostenere i suoi privilegi.

CAPITOLO XIII.

Conclusione.

Sul finire del secolo decimosesto, tutti gli stati della Europa intendevano a raccogliere in un sol potere ogni forza. Più aristocratiche facendosi le repubbliche e più assolute le monarchie, il papa istesso incominciò a consultare più di rado i suoi cardinali, talchè, ove più ove meno, la politica di Filippo II governò i gabinetti. In questo mezzo, l'aumento delle monete e i progressi dell'industria diedero origine a novelli bisogni più dispendiosi, che in maggiór dependenza posero i grandi, e l'avidità crebbero dei dominati.

Questo cambiamento del sistema politico europeo e alcuni beni ed alcuni mâli produsse. Poichè le guerre divennero cosa più dei governi che delle nazioni, meno ne soffersero, egli è vero, l'arti, l'industria e la pubblica

prosperità; ma men sentita ad un tempo dai cittadini la propria dignità, e ad invilimento venuti, più non seppero nè vivere nè morire per le loro patrie.

Do. G. C. 1598

Pochi mesi dopo la pace di Vervins, e nell'anno medesimo in cui si estinse la dinastia di Rurik-le-Varege per la morte del czar Fedor Iwanowitsch, finì pure i suoi giorni, fra le angosce di lunga e penosa infermità, Filippo II e seco portò nella tomba l'odio de' suoi contemporanei. Ne' quarantadue anni che durò il suo regno, vide egli la Francia e l'Inghilterra acquistar forze e rinascere alla prosperità. Perdute per suoi atti crudeli le sette Province Unite, preparò pure lo scadimento della spagnuola monarchia, diede il primo esempio d'un fallimento di stato, e commise il suo nome al disprezzo, o piuttosto all'esecrazione della posterità.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

AVVENIMENTI ACCADUTI DURANTE LA GUERRA DEI TRENT' ANNI.

1598-1648.

CAPITOLO I

La casa di Habsbourg.

Povera di denaro e priva, così di buoni generali come di amministratori, si trovò la Spagna nel secolo decimo settimo. Scemata pure ne avevano grandemente la popolazione e i molti cittadini che migrarono alle colonie dell' America e la guerra dei Paesi Bassi e parecchie altre non men disastrose. Col mandare in bando dugento mila Mori le portò ultimo desolamento Filippo III, figlio e successore di Filippo II, principe, che un' indole sua propria non manifestò, e dal suo primo ministro e favorito, duca di Lerme, tratto così a diffidare di tutte le cose, che senza averlo consultato non dava ascolto a nessuno dei sudditi, nè tampoco s'interteneva colla propria moglie.

Do. G. C. 1610

Due soli uomini conservarono allora alla Spagna qualche risalto politico: Ambrogio Spinola, valente capitano e il marchese di Bedmar, accorto negoziatore, entrambi egualmente solleciti di rendere importanti servigi al re, cui debitori andavano del loro innalzamento.

Non lasciarono dopo se figli, nè il pacifico imperatore Rodolfo II nè il fratello di questo, arciduca Mattia d'Austria, che fattosi cedere dal primo le corone di Ungheria e di Boemia, gli succedè quattro anni dopo nel trono imperiale.

Do. G. C 1608

1619 L'imperatore Ferdinando II, cugino e successore di Mattia, e pronipote di Ferdinando I, educato alla corte di Madrid, parve non avesse altro scopo che far più assoluto il suo potere, e restituire ad unità di credenza i propri stati, alle quali mire grande ostacolo opponevano e i progressi che le dottrine protestanti ottenuto avevano nell'Austria, nella Boemia e nell'Ungheria, e il conto in cui que' nobili ebbero le politiche loro prerogative. Strettamente adunque collegatosi Ferdinando col gabinetto di Madrid, i due rami della famiglia di Habsbourg-Austria unirono gl'interessi e le forze comuni, e sparve allora la gelosia che per sessant'anni li separò.

Divenuti sudditi dei re di Spagna i Portoghesi, perdettero tutte le conquiste fatte al di là dei mari, se si eccettuino Goa ed il Brasile; fu questo il vantaggio ch'ebbero dall'essersi sottomessi. Perchè gli Olandesi esclusi, siccome ribelli, da tutti i porti della Spagna, andarono alla fonte di quelle merci che lor fu disdetto comperare in Lisbona, nè tornò ad essi malagevole il vincere i conquistatori dell'Indie, infiacchiti egualmente dal calore del clima, dalla molle vita che conducevano e dal dispotismo spirituale e temporale ond'erano op-

pressi. Durava l'assedio d'Ostenda, che costò a Filippo III fra gli ottanta e i cento mila uomini, quando gli Olandesi tolsero le Molucche al dominio del Portogallo. Do. G. C. 1603

Nel medesimo tempo, insorta l'Asia intera contro i suoi oppressori, il sofì Sha Abbas s'impadronì dell'isola d'Ormus, detta il diamante dell'oriente, ed una delle più rilevanti fra le terre ove i Portoghesi si stabilirono. Toxogunsana, imperator del Giappone, sbanditi dai suoi stati tutti i missionarj cristiani, e sterminati que'nativi che ne abbracciarono le dottrine, chiuse l'ingresso di quella contrada agli Europei. Imitato sì fatto esempio dal Negus d'Abissinia, questi non di meno mantenne nel suo regno le forme del cristianesimo.

L'Italia parimente stanca mostravasi d'obbedire agli Spagnuoli. Roma desiderava vederli depressi, e d'entrambe le famiglie di Habsbourg non poteva chiamarsi contenta Venezia, perchè mentre il marchese di Bedmar, ambasciatore del re cattolico presso quella repubblica prese parte in una congiura contr'essa ordita, Ferdinando III proteggeva apertamente gli Uscochi, popolo di ladroni, che freqnentemente scendevano dai monti dalmati a devastare il veneto territorio. Spiaceva ai duchi di Mantova e di Savoia il tuono d'alterezza e dispotismo che la corte di Madrid con essi tenea.

La Valtellina, fertile paese, che agli Sforza tolto aveano i Grigioni, posto tra gli stati austriaci e la provincia milanese soggetta al re di Spagna, tentò di questo l'avidità; onde per giugnere più facilmente al vagheggiato acquisto si valse de'governatori che aveva in Milano a suscitar disparerí fra i cattolici della Valtellina, e i protestanti grigioni, che le comandavano.

L'ottimo e grande Enrico IV, che sì mal conobbero 1610

i suoi contemporanei, cadde sotto il pugnale dei traditori, per la qual morte novelle fazioni sorsero nella Francia. Fanciullo ancora, pervenuto al trono Luigi XIII, di lui figliuolo, nè uomo nè re si mostrò, e lui morto, avendo la vedova del medesimo Maria de' Medici sagrificato costantemente il pubblico vantaggio alle proprie inclinazioni, la Francia, dianzi sul punto di governare i destini dell' Europa, venne a non contar nulla nel sistema politico degli stati. Tanto è vero, che la possanza d' un paese dipende dalla mente di chi lo regge.

Dimessa avendo gli Olandesi l' usanza di cercarsi protettori fra gli estranei, prosperarono veramente: perchè non mai tanto vigore manifestano i popoli, che allor quando abbandonati a se medesimi, la grandezza del pericolo chiama tutte a rassegna le forze de' loro animi. Poichè seppe il principe d' Orange conciliare gli opposti interessi delle Sette Provincie, gli stati generali, preferendo la libertà per grandi sagrifizj propri acquistata ad una pace umiliante, posero nello statolder il diritto di conferire i principali impieghi militari e civili, e quello pure di far grazia, perchè vi fosse chi, secondo l'uopo, modificasse il rigore delle leggi. Nel mezzo alle guerre che per la propria independenza sostenne questa repubblica, le squadre della medesima, per tutti i mari scorrendo, immensi possedimenti nell' India le conquistarono, e fecero sua unica proprietà la pesca delle aringhe, il cui prodotto si calcolò di un milione settecento mila lire sterline.

In tale stato erano le cose, quando Chiara Isabella Eugenia nata da Filippo II, e moglie dell' arciduca Alberto d'Austria, figlio di Massimiliano II, governatrice, insieme col marito, de' Paesi Bassi spagnuoli si

adoperò perchè avessero un termine le turbolenze, chè attristavano queste province: laonde conchiuse cogli stati generali un armistizio di dodici anni, del quale entrarono mediatori il francescano Giovanni Neyen, il consigliere di Verheyk e Ambrogio Spinola.

Do. G. C. 1609

Nel tempo di tale armistizio, riconosciuta da molte potenze europee l'independenza delle Province Unite, il re di Francia pubblicamente ne ammise gli ambasciatori. Ma libera questa repubblica dai mali della guerra, disparve alla pace la mutua fiducia in che fin allora si tennero lo statolder e l'assemblea degli stati generali. Composta questa in origine di ottocento deputati, veri rappresentanti della nazione, fece luogo dappoi ad un dicastero men numeroso, pur munito degli stessi titoli e poteri del primo. Fu in quel tempo che gli stati generali, fattisi a proteggere i nemici della casa d'Orange, posero ogn'opera nel contraddire quanto faceasi dal consiglio di stato permanente, venuto in sospetto di secondare gli ambiziosi divisamenti della famiglia statolderiana. Così rinforzandosi a gradi a gradi la parte repubblicana della nazione, sol valsero ad inacerbirla e ad accrescerle partigiani il supplizio cui soggiacque Olden Barneveld, e l'imprigionamento di Ugo Grozio, che ricusarono riconoscere le decisioni del sinodo di Dordrecht.

CAPITOLO II.

Contese insorte sulla successione ai ducati di Juliers e Clève.

La casa di Clève, la cui origine andava fino al nono secolo, possedè in Vestfalia i ducati di Clève, Juliers e Berg e le contee de la Marck e di Ravensburgo, province cui diedero egualmente grido felicità di situazione, fertile suolo e industria degli abitanti. Venuta sul principio del secolo decimo settimo ad estinguersi questa famiglia per la morte del duca Giovanni Guglielmo, molti pretendenti si contesero tale retaggio. Per se lo volevano l'elettore Sigismondo di Brandeburgo e il principe Volfango di Neuburgo, mariti l'uno della sorella primogenita, l'altro della seconda sorella del duca di Clève: i due rami della casa di Sassonia mettcano innanzi una sopravvivenza di famiglia, su i ducati di Clève e Juliers conceduta da Federico III ad uno dei loro maggiori. Non avendo potuto per negoziati porsi d'accordo questi competitori, si ebbe ricorso all'armi. Il principe Volfango di Neuburgo si fece cattolico, credendo con ciò assicurarsi un appoggio nell'infanta Chiara Isabella, governatrice de' Paesi Bassi e sposa dell'arciduca Alberto; con somiglianti fini si tenne alla parte opposta l'elettore di Brandeburgo, il quale abbracciò il calvinismo per piacere agli Olandesi e farseli favorevoli.

CAPITOLO III.

L'Inghilterra.

Giacomo Stuart, re di Scozia, e figliuolo dell'infelice Maria, salì al trono dell'Inghilterra, che lasciò vôto la morte della regina Elisabetta. Così unita sotto la propria dominazione tutta la Gran Bretagna, avea bel destro di farsi arbitro delle potenze continentali, e tener sede distinta in fra i monarchi europei, ma ciò gl'impedirono debolezza d'indole pusillanime, puerile vanità, e poco accorgimento, che il rendè ciecamente ligio ai consigli del duca di Buckingam: le quali cose tanto prevalsero ai vantaggi locali del regno da lui tenuto, che questo monarca ebbero a vile così i sudditi come i vicini.

Nel durare del regno di Giacomo I, che pochi negozi ebbe col continente, imitandolo i sudditi, non pensarono che a spedizioni marittime. Perciò, mentre la compagnia dell'Indie grandi possedimenti acquistava nell'Asia, numerose colonie inglesi fondavansi oltre l'Oceano atlantico, sulle coste dell'America settentrionale, e i britanni marinai, trascorso il mar glaciale pervennero fino a Spitzberg. In questo mezzo Giacomo I, scevro di vizj come di virtù, rinchiuso nel suo palagio, sentiva con gran diletto le scempiaggini de'buffoni ch'ebbe per favoriti, o commentava l'Apocalisse, o scriveva *importanti* dissertazioni sull'obbedienza passiva.

CAPITOLO IV.

Origine della guerra dei trent'anni.

Riguardata, qual capo luogo dei riformati dell'Alemagna, l'università d'Idelberga, in nessun altra parte si coltivarono allora con miglior successo le scienze, e il catechismo d'Idelberga, composto dai teologi della medesima università, venne accolto dalla maggior parte delle chiese riformate alemane, piu assai come ottimo libro elementare, che quale regola di credenza. Nel tenere in grande affetto la religione dei riformati, agli abitanti del Palatinato non si mostrarono inferiori i loro sovrani, gli elettori palatini della casa di Simmern, discendenti di Roberto, re de'Romani, e venuti in grido di periti e coraggiosi guerrieri. L'un d'essi, l'elettore Federico V, sagrificò i propri stati ad immoderato zelo religioso, e a ligia condiscendenza nel favorire gli ambiziosi disegni della propria moglie Elisabetta, figlia di Giacomo I re d'Inghilterra. Dagli avvenimenti che disastrarono questo principe proceduta essendo la guerra dei trent'anni, crediamo prezzo dell'opera il non passar oltre senza brevemente accennarli.

Le intolleranti massime di Ferdinando II, imperatore d'Alemagna, per le quali venne ad infrangere i patti conceduti ai suoi sudditi di Boemia, il mal talento di questi si concitarono, che dal mantenere la giurata fedeltà essi pure si credettero immuni, e ribellati offersero la corona boema all'elettore palatino. Ben l'accettò questo principe, ma poco accorto egualmente mostrossi nel mantenere e volgere ad unità di scopo, così l'entusiasmo de'novelli suoi sudditi come gli sforzi di tutti

gli altri protestanti dell'Alemagna; onde abbandonato a mano a mano da tutti i confederati, e dallo stesso duca Massimiliano di Baviera, a lui prossimo congiunto, ma ardente cattolico, e perdè il nuovo regno e spogliato andò del Palatinato, retaggio de' suoi maggiori.

La disfatta sofferta da Federico non solo fu grave ai principi dell'*unione protestante* non accorsi in tempo a difenderlo, ma annichilò l'antica costituzione della Boemia; nè il danno di questo paese si stette nelle abolite leggi fondamentali del regno. Perita per mano del carnefice una moltitudine di nobili e cittadini condannati, come ribelli, e costrette più di trenta mila famiglie a spatriarsi, confiscate vennero le proprietà dei protestanti, che montavano in cinquanta quattro milioni di scudi (1). Opportuni furono a Ferdinando II i tesori de' quali s' impadronì per levare eserciti numerosi, che condotti dai generali Wallenstein, Tilly e Spinola marciarono contro i principi già confederati coll'infelice Federico V., e facilmente li vinsero. Discordanti fra loro di massime questi sovrani, nè da scambievole confidenza congiunti, non valevole spartatamente alcun d'essi contro sì poderoso avversario, molti fra loro ebbero soprappiù la sventura di abbandonarsi a perfidi ministri, che assonnati nel risico li mantennero.

Giovanni Giorgio I, elettore di Sassonia, i cui antenati battuti eransi da prodi per la causa dei protestanti, si lasciava padroneggiare dal suo capellano, Hoë di Hoënegg., persecutore fanatico dei riformati e dei fratelli moravi, e a quanto si pretendea, guadagnato dal-

---

(1) Sembra essere qualche esagerazione in sì fatto calcolo.

l'oro dell'Austria. Che giovò a Giorgio Guglielmo di Brandeburgo, duca di Prussia, regnar sopra stati e vasti, e prosperanti per buon sistema d'agricoltura, se il numero de' suoi soldati non ascendeva a due mila? Nè più gli valse il conservare predilezione al sistema dei riformati contro i maneggi del suo primo ministro conte di Schwartzenberg, che poco sollecitó degl'interessi dell'elettor palatino, e venuto in isperanza di placare l'imperatore concedendo a grado di questo tutte le cose, si adoperò a tenere inoperoso il proprio padrone. Scarsi di forze per difendere la causa de' protestanti i duchi di Brunswich-Luneburgo e di Brunswick-Wolfenbuttel; meglio perchè più poderosi, avrebbero potuto tentarlo i langravj di Assia-Cassel e Assia-Darmstadt; ma riformato il primo, luterano il secondo, ad estenuare l'uno e l'altro si unirono intolleranza, reciproca gelosia, indi le querele fra essi insorte per le comuni pretensioni all'eredità del langravio di Marburgo.

Mentre per cagioni politiche i protestanti mutuamente si dilaceravano, gli odj religiosi tenevano disgiunti gli animi de' loro sudditi; perchè i luterani scagliandosi in invettive contro i protestanti, i dommi di questi all'islamismo paragonavano, e i riformati per parte loro aveano ribrezzo alla sola idea di far pace coi protestanti: così disuniti e d'interessi e di forze, i cattolici li vinsero gli uni dopo gli altri.

In questo mezzo il gabinetto di Francia, sollecito di quanto si riferiva agl'interni maneggi di quella corte, trascurava i grandi interessi d'Europa. Angustiata da domestiche discordie l'Olanda, lo statolder Maurizio di Nassau morì per cordoglio di vedersi tolta Breda dagli Spagnuoli. Il re Giacomo I, suocero dell'elettore

palatino anzichè pensare a difenderlo, studiava ad amicarsi la Spagna nella speranza di vedere il proprio figlio Carlo I sposarsi ad una infante. Poco valse ai protestanti, che armasse in loro soccorso il re di Danimarca, Cristiano IV, principe prode e operoso, il quale scorgendo l'Alemagna sul punto di essere soggiogata da Ferdinando II, temea correre sorte eguale ai vicini; ma poco agguerriti i suoi eserciti, e mal condotti e impari a sostenere l'impeto delle vecchie bande imperiali, fu costretto dimettere l'armi. Sigismondo, re di Polonia, che per farsi cattolico, perduto aveva il trono di Svezia, guatava con imprudente sorriso i disastri dei protestanti dell'Alemagna.

CAPITOLO V.

I duchi di Mantova.

Morto nel principio del secolo decimo settimo Vincenzo II, duca di Mantova e del Monferrato, in lui si estinse il ramo primogenito della famiglia Gonzaga. Gli Spagnuoli, non avuto riguardo che tal retaggio apparteneva per diritto a Carlo, duca di Nevers e di Rethel pronipote del primo duca di Mantova, se ne impadronirono, onde il feroce Carlo Malatesta mise a ferro e a fuoco quella città.

Ma lungo tempo non rimase alla Spagna sì fatta conquista. Il cardinale di Richelieu, ministro a cui grado tutto faceasi da Luigi XIII, ben comprendendo quanto rilevasse alla sua nazione l'avere una casa sovrana seco stretta d'interessi nella Lombardia, sì efficacemente sostenne le pretensioni del duca di Nevers, che costretta fu la corte di Madrid a cedergli Mantova ed

Do. G. C. una porzione del Monferrato, perchè l'altra porzione
1631 venne data a Vittorio Amedeo I, duca di Savoia.

Fu il medesimo cardinale di Richelieu, che mandò a vôto quanto impreso avea il re di Spagna per fare sua la Valtellina, paese, che avrebbe messi in aperta comunicazione coll'Austria gli stati dallo stesso monarca posseduti nel Milanese. Al tentativo degli Spa-
1620 gnuoli diedero moto gli abitanti cattolici della Valtellina, i quali dopo avere massacrati in un sol giorno tutti i protestanti che vivevan fra essi, ebbero ricorso al governo di Milano affinchè li sottraesse al dominio dei Grigioni, odiati, siccome eretici, dai Valtellinesi. Nè si stettero i governanti Spagnuoli dal mandare alcune truppe sulle frontiere, profittando pur anche della niuna parte che in ciò prendevano gli Svizzeri, fosse per le interne loro discordie, o perchè gli avea guadagnati l'oro di Filippo IV. Ma il cardinale di Richelieu, presi in protezione i Grigioni, forzò il re di Spagna a cambiare divisamento.

CAPITOLO VI.

Il cardinale di Richelieu.

Grandi che contro l'autorità del re ribellavano, governatori che facevano man bassa sulle provincie, parlamenti postisi in guerra aperta colla corte, trasandata ogni corrispondenza coi gabinetti stranieri, vôto il tesoro, incerti i ministri sulla condotta cui dovessero attenersi, disordinato e senza disciplina l'esercito, invilita la dignità del trono; tale si era lo stato della Francia, quando ne prese le redine il cardinale di Richelieu. Fra sì scabrose circostanze trovandosi, osò nondimeno

tornare al sistema favorito di Enrico IV, sistema interamente posto nell' indebolire la smisurata possanza della casa di Habsbourg, del che gli offerì buon destro lo scorgere, quanto degli avuti prosperi successi Ferdinando II abusasse. Mentre per una parte questo monarca s'inimicava la fazione protestante coll'editto di *Restituzione*, per cui si volle che quei principi rendessero ai cattolici i beneficj ecclesiastici, fatti di ragion secolare nell'anno 1555, non maggiormente per l'altra si facea favorevoli gli stessi cattolici, irritati dall'insultante alterigia e dai soprusi che tutto dì sofferivano dalle milizie imperiali. Finalmente lo stesso duca di Baviera, di cui più fedele amico non ebbe dianzi la corte di Vienna, cominciò a prevedere, che l'imperatore giunto una volta a sottomettere gli altri stati dell'impero, più non gli userebbe i riguardi di prima.

In questo mezzo Ferdinando II, così peregrino a moderazione come a prudenza, minacciava ad un tempo le frontiere della Svizzera, e persuadeva alla dieta di Ratisbona facesse valere i diritti della corona imperiale sulle Province Unite: or pretendea vietare al re di Francia il prender parte nelle cose dell'Italia, or concitato a movergli guerra il re di Svezia, Gustavo Adolfo, veniva in divisamento di crearsi a spese dell'impero un esercito permanente. Finalmente, di sua propria autorità, spogliata del Meclenburgo la famiglia dei principi che per legittimo diritto lo possedevano, di questo ducato il generale Wallenstein presentò.

Non andarono pochi anni, che i soldati imperiali si erano fatto pagare una contribuzione di venti milioni di risdaleri dagli abitanti del Brandeburgo, di dodici milioni da quelli della Pomerania, di sette milioni dagli Assiani. Stremati affatto i protestanti, divenute legge a

tutto l'impero le ordinanze della córte di Vienna, e mentre gli orgogliosi ministri di Ferdinando per loro magnificenza e lusso insultavano la povertà di tanti principi, disastrati dalla guerra e scacciati dai propri dominj, il fortunato Wallenstein ai suoi amici e partigiani le spoglie dei vinti distribuiva.

CAPITOLO VII.

Gustavo Adolfo.

Già ridotti all'obbedienza i grandi vassalli della còrona di Svezia, su ferme basi reggevasi l'autorità reale, e questa nazione rispettavano i Danesi e i Russi e i Polacchi, quando Gustavo Adolfo ascese sul trono. Tolta egli una parte della Livonia al czar Michele Romanow, fece che i re di Danimarca e Polonia rinunziassero ai diritti da essi per lo innanzi pretesi alla corona di Svezia. Indi col soccorrere i duchi di Meclenburgo, a lui congiunti di sangue, che l'imperatore Ferdinando II. opprimea, accostumò gli stati dell'impero o vessati o malcontenti a riguardare in lui un protettore. Messo, nè a torto, in riguardo dalle pretensioni di Ferdinando, che minacciando tutta sottomettere l'Alemagna, già tenea stile e modi di dominator dell'Europa, Gustavo Adolfo deliberò portare in Alemagna la guerra: cui bastanti pretesti offerivano i soccorsi dati dall'Austria al re di Polonia di lui nemico e l'occupato territorio Meclenburghese.

Istrutto nella dottrina militare degli antichi, ma alieno ad un tempo dall'abbracciarne servilmente le regole, Gustavo Adolfo ebbe la sapienza di modificarle secondo le circostanze e i cambiamenti venuti nella natura del-

le armi. Indi parendogli il successo delle battaglie meglio accomandato a movimenti abilmente intesi che al grand'impeto delle masse, pose suo ingegno nel dare maggiore agilità alla infanteria, della quale cresciute le suddivisioni, fu suo trovato che alcune di queste operassero di conserto cogli squadroni di cavalleria, cui le frammise. Nè benchè sì atto fosse ad immaginare vasti disegni, men assiduo si mostrò alle minute particolarità da cui l'ordine e il felice esito di quelli dipende, non mai abbandonato da presenza d'animo ne'difficili eventi e dotto nel trar partito dal fanatismo religioso per inspirare novello coraggio alle milizie.

Semplici costumi in oltre, facondia, affabilità, bontà e solerzia, per cui divideva le fatiche co'suoi soldati, sicurezza nella Provvidenza, cuore benefico e propenso a sentir l'amicizia, ornarono Gustavo Adolfo: la qual nobiltà e mansuetudine dell'animo trapelava dal volto di questo eroe, le cui geste empieano d'ammirazione l'Europa.

L'improvvisa apparizione di tanto uomo, fattosi proteggitor dell'impero, i suoi rapidi progressi, la vittoria che riportò presso Lipsia; novello coraggio infusero ne'principi protestanti; del soccorso de'quali indi giovatosi Gustavo Adolfo, e battè i più valorosi generali dell'imperatore e corse vincitore la Bassa Alemagna fino alle rive del Danubio e del Reno. Sul campo di Lützen trovò morte gloriosa, che alle anime grandi ha maggior vezzo di più lunga vita ma oscura.

I generali, che Gustavo Adolfo educò mantennero la gloria dell'armi svedesi nei sedici anni, che dalla sua morte alla pace di Vestfalia trascorsero. Il Banier uno fra questi de'più rinomati, somigliante di volto come d'ingegno al suo defunto padrone, spesse volte vincitore

e in espedienti militari fecondo, ebbe il merito, or di conservare alla Svezia i suoi confederati or di costrignere alla neutralità que' principi che si distolsero dalla lega. Il Tortenson non inferiore per militare perizia a nessuno de' suoi colleghi, in soavità di modi tutti li superò.

CAPITOLO VIII.

Amministrazione del cardinale di Richelieu.

Nel cardinale di Richelieu, ministro di Luigi XIII, somme furono la circospezione e la prudenza innanzi il risolvere, nè ebbe chi il pareggiasse in perseveranza e fermo volere di mandare a termine le divisate cose; laonde, innalzare la Francia sopra tutte le potenze della Europa, fu lo scopo cui mirò e cui aggiunse. Nè da sì grande scopo distogliendolo o i maneggi contro lui intesi dalla regina madre e dal duca d'Orleans, fratello del monarca, o il disordinamento delle finanze, nè il mormorare che facea di lui la nazione, nè gli artifizj della nobiltà, nè finalmente un re da cui più temuto era che amato, avvisò mezzo a sua impresa il trarre l'armi del re di Svezia nell'Alemagna. Perito indi Gustavo Adolfo, col far sì che la Francia apertamente si dichiarasse per gli Svedesi, troncò le speranze di chi da tal morte aspettava ordine novello di avvenimenti. Chè per vero, comunque di valenti generali posseditrice la Svezia, non potea fornirli di mezzi al guerreggiar sufficienti nè con uomini nè con danari. Il Richelieu vi supplì.

Ad impedire che gl'imperiali raccogliessero le proprie forze, i Francesi portarono le offese a molti punti

dell'austriaca monarchia; sicchè mentre impadronivansi della Valtellina per angustiare le comunicazioni fra l'Alemagna e l'Italia, altro loro esercito invadeva la Fiandra per dar faccende agli Spagnuoli, altro penetrato nell'impero traeva gli Svedesi d'impaccio. Di venti mila fantaccini e sette mila uomini a cavallo composto l'esercito della Fiandra, trenta mila uomini d'infanteria e dodici mila di cavalleria divisi in tre eguali corpi, coprivano le frontiere della Francia per tutta la linea de' Paesi Bassi, della Lorena e della Franca Contea, e truppe francesi furono parimente messe a tribolare altre parti dell'impero e l'Italia. Venuto era il Richelieu al ministero, che la Francia non possedeva navi da guerra: non volsero dieci anni quando ebbe tale flotta, che abbruciò e mandò a fondo l'armata navale degli Spagnuoli. Cosa ancor più ammirabile! Il Richelieu pagava in sussidio annuale un milione e dugento mila lire alle Province Unite, un milione alla Svezia, altro alla Savoia; ragguardevoli somme a molti principi dell'impero: le spese della guerra, e il denaro adoperato a fortificare le piazze poste alle frontiere, montavano in sessanta milioni annuali: pur niuna imposta novella percosse la Francia.

Alla morte del cardinale i dominj della corona fruttavano ventidue milioni, un milione e seicento mila le acque e le foreste, trentasette milioni le rendite eventuali, compresovi un' prestito di otto milioni, sessant'un milione e seicento mila lire la taglia, il taglione e i doni gratuiti del clero e de' *paesi di stati* (1)

(1) *Paesi di stati* chiamavansi quelli, che godevano la prerogativa di tenere stati provinciali.

ventisei milioni circa gli appalti; i quali diversi rami di rendita passando in totalità i cento venticinque milioni, non solamente bastanti a tutte le spese interne ed esterne, permettevano in oltre un risparmio annuale di dieci milioni che nel tesoro versavansi. Destinati vennero cinque milioni trecento mila lire alle corrispondenze straniere, e tre milioni quattrocento novanta mila alle spese del dicastero che le regolava: due milioni settecento ottantacinque mila dovuti erano agli assegnamenti annuali. Di due milioni dugento settantadue mila disponeva il primo ministro. Cinquant'otto milioni cinquecento sessantacinque mila franchi per se voleva la guerra, e sei milioni settecento mila la marineria. Un milione quattrocento cinquanta sei andarono agl'interessi del debito perpetuo, due milioni seicento mila alle spese segrete dell'interno; due milioni le spese straordinarie si calcolarono. Non veniva tenuta, come dicemmo, per riguardo alle cose politiche in veruna considerazione la Francia, allor quando il Richelieu prese le redine dello stato, e comunque avesse goduto dieci anni di pace, vôto ne era affatto il tesoro. Ma notabilmente arricchita pel retto amministrare del cardinale, questa monarchia acquistò pure grande preponderanza su i gabinetti, preponderanza che si fece manifesta nel negoziare la pace di Vestfalia. Per opera del Richelieu poterono riavere, i suoi stati il duca di Mantova e la più bella di loro province i Grigioni: egli diede agli Svizzeri i mezzi per continuare in una guerra utile quanto gloriosa alla Francia, egli pose le basi della grandezza di Luigi XIV.

In quei giorni la Franca Contea, della cui neutralità fatti eransi mallevadori gli Svizzeri, apparteneva tuttavia al re cattolico; possedimento d'alta importanza, che

metteva in comunicazione la provincia milanese coll'Alsazia, allora austriaca, colla Lorena, cogli stati ecclesiastici dell'impero e col Belgio; sicchè se mal non tornava agli Spagnuoli quanto meditato aveano sulla Valtellina, uniti i due rami della casa di Habsbourg per grande catena di stati estesa, dalla Sicilia all'Olanda, da Milano alle frontiere della Polonia, sarebbe divenuta cosa al sol volere austriaco soggetta l'invadere o mettere alle strette le più ricche e le più fertili e popolose fra le contrade europee. Già ad interrompere sì fatte comunicazioni fra i possedimenti italiani della Spagna e le austriache province fu inteso il cambio che Enrico IV avea fatto del marchesato di Saluzzo, un dì della Francia, coi paesi di Bresse, Bugéy e Gex. Fedele a quel dettame il cardinale di Richelieu, impedì sotto vari pretesti, non si rinnovellasse il negoziato di neutralità colla Franca Contea, avuta pur l'arte che nel solo vantaggiar della Francia i propri utili scorgesse il signore di Monbéliard, principato posto tra la stessa Franca Contea e l'Alsazia. Così quel ministro abilissimo, mentre tolse alle case di Habsbourg i mezzi di ben difendere i troppo estesi loro confini, preparò ai Francesi il futuro acquisto delle due predette province nel modo medesimo, che Enrico II occupando i tre vescovadi di Toul, Metz e Verdun preparò ai suoi successori il dominio sulla Lorena.

Conchiusa parimente una lega cogli Olandesi, il cardinale si adoperò affinchè nel negoziato che la fermava ben prefisse fossero le norme del parteggiamento dei Paesi Bassi spagnuoli cui di conserto le due potenze agognavano. Ma tardato non avendo gli stati generali ad accorgersi, che la Francia potea per essi divenire un vicino più della Spagna medesima periglioso, Fede-

rico Enrico d'Orange, degno successore del suo fratello Maurizio, e chiaro parimente per antiveggenza e valore, d'allora in poi destreggiò anzichè far vera guerra agli Spagnuoli.

Comunque non contento di tale contegno dei confederati il Richelieu, pur vedendo che il nome di averli amici era di per sè stesso un appoggio alla sua autorità e alla considerazione, in cui venuto era il monarca, continuo sì mostrò nell'usar seco loro di riguardi, nè mai acconsentì a spartate paci che li sagrificassero.

Quando più fervea la guerra che contro Ferdinando II e il re di Spagna questo grand'uomo di stato avea suscitata, troncò la morte i suoi giorni. Ridotto ad ultimo stremo dalla presenza di tanti eserciti, d'uopo aveva finalmente di pace l'impero, e a Munster di fatto si incominciò a negoziarla; ma lentamente procedettero le cose, perchè essendo allora la minorità di Luigi XIV, nel prolungare la guerra meglio credette vedere il suo conto la casa d'Austria, cui la perduta preponderanza sull'Elvezia sempre l'animo trafiggea.

Do. G. C. 1642

Ma il proprio errore le due famiglie d'Austria conobbero in veggendo che comunque morti fossero e Luigi XIII e il cardinale di Richelieu, la Francia non sì stava dal secondare efficacemente e la Svezia e la fazione protestante. Fu allora che il Condè e il Turenna, eroi degni di essere vissuti ne' bei secoli dell antichità, segnarono a danno della casa di Habsbourg le prime orme della grande loro carriera. Laonde sulle pianure di Rocroy l'esercito spagnuolo ebbe dal principe di Condè sì grave rotta, che dovette ricordarsela per lungo tempo, e mentre dal Turenna, passato il Reno, si metteva l'assedio a Friburgo, impedirgli ch'ei non s'addentrasse nelle gole della Foresta Nera fu quanto potè tutta la sapienza

del generale austriaco Mercy. Così duravasi nel combattere, e nel medesimo tempo si negoziava nelle città di Munster e di Osnabrück, sinchè finalmente gli Svedesi, occupata la Boemia e preso il castello di Praga, fecero accorto l'imperator Ferdinando, che niun vantaggio era per lui da sperarsi nel continuare la guerra. Il re cattolico che in questo mezzo perduto aveva il Portogallo, incominciò a temere pel regno di Napoli. Tali circostanze tutte ben ponderar seppe e trarne partito il conte d'Avaux, ministro di Francia al congresso di Munster, assennato personaggio il quale, sinceramente desideroso di pace, si meritò dalle potenze belligeranti quella fiducia, ch'esse non diedero ad Abelle Servien collega del d'Avaux, ma non egualmente reputato per la rettitudine delle sue mire.

Mentre la pace di Vestfalia sottoscritta veniva, il cardinale Mazarini, favorito della reggente Anna d'Austria figlia di Filippo III, governava la Francia, a nome di Luigi XIV che toccava l'anno decimo di sua età. Più moderato e inchinevole del suo predecessore Richelieu, portò alla Francia quel massimo ingrandimento di cui l'altro aveva messe le basi: nella qual opera questi due ministri, collocati in circostanze fra loro diverse, per sommo ingegno egualmente spiccarono.

CAPITOLO IX.

Pace di Vestfalia.

Fu nell'anno 1648, che l'imperatore Ferdinando III, il re di Spagna Filippo II e i confederati di questi per una parte, Cristina regina di Svezia, gli stati generali delle Province Unite e i principi protestanti dell'impero per l'altra, fermarono la pace in Munster e in Osnabrück; città entrambe della Vestfalia, negoziato che divenne base così del diritto pubblico europeo e della germanica libertà, come di una specie di equilibrio fra le potenze dell'Europa.

Le convenzioni della pace di Vestfalia, che assicurarono grande preponderanza sull'impero alla Francia e alla Svezia, divennero norma ai separati diritti degli stati cattolici protestanti ed alla costituzione alemana. Giusta sì fatte convenzioni, l'imperatore concede ai principi ecclesiastici le investiture dopo che le elezioni dei medesimi ha approvate e confermate il pontefice. La santa sede ha diritto di conferire tutti i beneficj vacanti nella corte di Roma, quelli i cui titolari muoiono in paese non più distante di due giornate dalla predetta metropoli, o che si fanno vacanti per dimissione sia forzata ovvero spontanea, o per trapasso di titolo, que' beneficj pure che il papa dichiara vacanti per vizio di forme nelle elezioni capitolari; quelli finalmente di seconda classe che divengono liberi nei mesi impari.

Per riguardo alla religione, il negoziato di Munster prescrisse, tutte le cose si ritornassero quali erano

nel 1624, permettendo in avvenire ai calvinisti tutti quei diritti di cui godevano i luterani. Se un suddito di principe cattolico passava alla religione protestante, potea bensì mandarlo dai suoi stati il sovrano, ma non senza concedergli un indugio di cinque anni, onde avesse agio l'espulso di vendere o dare i propri beni in affitto. Quel principe che mutava di religione non avea perciò diritto di costrignere i sudditi ad imitare il suo esempio; che se di protestante si faceva cattolico non veniva più riguardato capo delle chiese poste ne' suoi stati. Ai principi protestanti per altra parte si vietava esercitare su i propri sudditi cattolici la stessa autorità spirituale che avevano su quelli con cui stretti erano in comunione di credenza.

I predetti articoli del negoziato di Vestfalia sono divenuti leggi politiche guarentite da tutti gli stati dello impero; onde accadendo per riguardo ai medesimi controversie, tocca il risolverle alla dieta, siccome quella che rappresenta la nazione alemana. Poichè il negoziato di Osnabrück concede parità di diritti ad entrambe le religioni, e poichè i cattolici non riconoscono l'autorità spirituale dei tribunali laici, sarebbe a senso del negoziato medesimo che nemmeno i protestanti a questa autorità soggiacessero.

Nei patti fermati a Osnabrück fra l'imperatore e la Svezia, trovandosi le disposizioni generali che riguardano la religione, nel negoziato poi di Munster, Luigi XIV si fa mallevadore ai protestanti dell'Alemagna per quella libertà di culto, che vietò ai protestanti sudditi della Francia.

Fu parimente stipulato che i danni, di cui gli stati dell'impero l'un l'altro si accagionavano, verrebbero compensati nel termine di tre anni, la qual cosa non

accadendo, e la Francia e la Svezia e l'altre parti contraenti, si obbligavano ad entrare in campo pel risarcimento della parte danneggiata; ma poichè non tornava sì facile il determinare contro chi stesse la lesione, questo articolo andò senza effetto.

Per riguardo alla costituzione fu statuito che i principi e gli stati dell'Alemagna avrebbero nelle assemblee della nazione voto libero ed assoluto allorchè agitavansi cose spettanti agli affari dell'impero; sopra tutto ogni qual volta veniva l'uopo di crear nuove leggi o interpretare le antiche, d'intimar guerre o far soldati o fabbricare fortezze, di mettere imposte o chiedere sussidi, e d'altre cose di simil natura, sulle quali niuna risoluzione doveva prendersi se non ne erano istrutti e contenti i principi e gli stati medesimi. Furono parimente conchiusi regolamenti affinchè più spesso che non fu d'uso in passato si convocasse la dieta, venisse arricchita delle opportune aggiunte la capitolazione imperiale, ed affinchè a miglior forma ridotta l'amministrazione della giustizia e dei tribunali che vegliano sull'ordine pubblico, avesse protezione il commercio, nè s'instituissero novelli pedaggi. Si decretò finalmente, che la camera imperiale, supremo tribunale dell'impero, andrebbe d'allor innanzi composta di ventiquattro membri protestanti e ventisei cattolici. Per vero, la mancanza del denaro necessario a stipendiare convenientemente questi magistrati fece che non mai si giugnesse a nominarli tutti, onde la sproporzione fra il numero dei giudici e la moltiplicità dei negozi divenne eguale alla inenarrabile lentezza per cui le procedure acconiandate alla camera imperiale non vedono pressochè mai il loro termine.

Aggiunto pel negoziato di Vestfalia alla corona di

Francia il possedimento dei tre vescovadi di Metz, Toul e Verdun non che della signoria di Moyenvic, eccetto i diritti metropolitani conservati all'arcivescovo di Treveri, l'Austria e l'impero cedettero inoltre a Luigi XIV la città di Breisach, il langraviato d'Alsazia e la prefettura provinciale delle dieci città imperiali del medesimo langraviato. Non andò guari che questo re arrogandosi molto più, riguardò come municipali le predette città, e quali propri vassalli gli stati che avevano possedimenti nell'Alsazia, poi a mano a mano spogliò l'impero del vescovado e della città di Strasburgo, delle abbazie di Marbach e di Ludern e di molte signorie situate sulla sinistra del Reno.

Come compenso delle spese di guerra, la Svezia ottenne gli stati che prima furono della famiglia dei duchi di Pomerania-Stettin poco prima estinta, la città e la fortezza di Wismar posta nel paese di Meclenburgo e i vescovadi di Brema e Verdun, che ai re Svedesi assicurarono più salda prevalenza sulle cose dell'impero. Tutti questi acquisti agevolarono in oltre alla Svezia le vie onde procacciarsi i prodotti dell'Alemagna e della Polonia. Federico Guglielmo, elettore di Brandeburgo, per antichi patti erede legittimo di tutta la Pomerania, in compenso della porzione ceduta alla Svezia, ottenne l'arcivescovado di Magdeburgo, e i vescovadi di Halberstadt, Minden e Camin, dichiarati, ducato secolare il primo, e principati secolari le tre altre province, più fertili di tutti gli stati che dianzi godeva la Prussia.

In vece della perduta Wismar il duca di Meclenburgo ottenne i vescovadi di Schwerin e Ratzeburgo fatti principati secolari, e Mirow e Némerow, commende dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Avendo i cantoni della Svizzera inviato come loro

rappresentante a Munster Giovanni Rodolfo Wetstein, borgomastro di Basilea, ottenne questi che si dichiarasse independente ed immune dalla giurisdizione imperiale l'elvetica confederazione, al quale intento molto poterono, e i buoni uffici del re di Francia e il desiderio che avea l'imperatore di amicarsi quei repubblicani.

Per riguardo alle cose d'Italia le potenze contraenti confermarono la pace di Cherasco.

Gli stati generali delle Province Unite cui dava omai più a temere la vicinanza della Francia che non gli Spagnuoli, e solleciti per altra parte di torre il comando dell'esercito allo statolder, si affrettarono a conchiudere la pace con Filippo IV prima che i Francesi loro confederati vi prendessero parte. Intesine i patti in guisa, che rimanessero in piena proprietà dell'Olanda le conquiste fatte da essa sull'India, fu convenuto fra le due potenze che fuor dell'Europa le navi dell'una non darebbero fondo ne' porti dell'altra. Così assicuratasi l'Olanda il non vedere rivali nelle sue isole, la Spagna guardò meglio dagli stranieri le proprie miniere. Per riguardo ai porti che la Spagna e l'Olanda possedevano nell'Europa si stipulò libero l'accesso ai legni d'entrambe le nazioni, e per entrambe sopra eguali norme si ragguagliarono i diritti d'entrata.

Fu politica degli Spagnuoli in tutti i negoziati che fermarono, il riserbare a se soli il commercio ne' loro possedimenti d'oltremare: poi favorevoli all'introdursi di merci peregrine ne' loro porti, estesero a molte nazioni il concedimento di privilegi mercantili onde ottenere a miglior costo quanto l'industria delle medesime produceva. Perciò poco dopo la pace di Munster concedettero alle città anseatiche quelle stesse prerogative di cui prima largheggiarono agli Olandesi.

Gli Spagnuoli cedettero in oltre alle Province Unite le piazze di Bois-le-Duc, Breda, Bergen-Op-Zoom, Grave, Hulst, Dalem, Valkenberg, i paesi di Rolduc e Maëstricht, conservati al principe vescovo di Liegi i diritti che sulla seconda di queste città esercitava; laonde da entrambe le parti si nominarono commissari per tutto ciò che riguardava l'assegnamento de' novelli confini e i diritti delle scambievoli dogane. Così dopo una lotta d'ottant'anni, venuta per suoi eroici sforzi ad independenza l'Olanda, si cattivò perfino stima e benevolenza dall'antica avversaria. Da questi giorni incominciò la Spagna a sperare che il soccorso delle Province Unite le conserverebbe quanto ne' Paesi Bassi tuttavia possedeva.

Nel principio della guerra dei trent'anni, avendo Ferdinando II ceduto all'elettore Giovanni Giorgio di Sassonia il margraviato di Lusazia, qual mallevadore dei compensi che credea dovergli per esserne stato soccorso contro i protestanti della Boemia, dodici anni più tardi gli conferì in piena sovranità la provincia medesima. La Lusazia data erasi un dì volontaria a Carlo IV, re di Boemia.

Tutti i principi e gli stati dell'impero che, duranti le turbolenze della Boemia, o per la guerra dei trent'anni, scapitarono, tornati vennero ne' loro possedimenti e diritti. Ciò non di meno il duca di Baviera, serbando nel collegio elettorale il grado, chè spettò prima allo elettor palatino, si mantenne pure nell'Alto Palatinato; perchè fu questo il patto con cui rinunziò formalmente ad un credito di tredici milioni di fiorini dovutigli dallo imperadore, e alle pretensioni, che la sua famiglia vantava sull'Alta Austria. Carlo Luigi, figliuolo dello infelice elettore Federico V, re di Boemia, riebbe so-

lamente il Basso Palatinato, creata a suo riguardo una ottava dignità clettorale. Fu però convenuto che estinguendosi la casa di Baviera, l'elettor palatino, tornando all'antica sede fra i suoi colleghi, riacquisterebbe pure l'Alto Palatinato, salvo i compensi di ragione agli eredi allodiali della Baviera. Così parimente gli altri rami della casa Palatina restituiti vennero ai primitivi diritti, se si eccettuino alcuni feudi, i quali già conferiti dalle potenze, che s'impadronirono del Palatinato, rimasero fra le mani, in cui allor si trovarono.

Rientrati del pari ne'loro stati i duchi di Wirtemberg, le signorie di Clairval e Passavant nella Franca Contea non meno di molt'altri feudi posti in Alsazia alla contea di Montbéliard rimasero aggiunte.

Tornati ai primi possedimenti il margravio di Bade-Hochberg e il duca di Croi, tutti i confederati della Svezia e della Francia ebbero compensi equivalenti a quanto, per essersi messi in lega con queste potenze perdettero.

Ottenute dal langravio di Assia Cassel l'abbazia di Hirschfeld, e la maggior parte della contea di Schaumbourg in Vestfalia, vennero solennemente riconosciuti e guarentiti i diritti d'alta sovranità che godea questo principe sull'altra parte della predetta contea ceduta al conte de la Lippe, e sulla contea di Valdek, paese fertile, e arricchito dalle sue miniere di ferro e di rame. In età tuttavia minore, Guglielmo VII (che tale si nomò il giovine langravio) dovette saper grado d'avere ottenuti sì vantaggiosi patti alla propria madre, Amalia di Hanau, vedova del langravio Guglielmo VI, la quale potè, per sua condotta coraggiosa ad un tempo e prudente, salvare la casa di Assia-Cassel dal disastro onde si vide allor minacciata.

I principi cui toccarono possedimenti ecclesiastici fatti di ragion secolare, fra i secolari principi dell'impero presero sede. A prelati protestanti vennero i vescovadi e le abbazie di Lubecca, Quedlinburgo, Hervorden, Gernrode e Gandersehim; fu stabilito che tenuto a vicenda da un cattolico e da un protestante il vescovado di Osnabrück, il protestante venisse scelto fra gl'individui della casa di Hanovre. La casa di Holstein per avere adoperato il proprio credito ad impedire, che non passasse fra i principati secolari il vescovado di Lubecca, meritò da quel capitolo vescovile il privilegio di vedere successivamente scelti dalla propria famiglia sei vescovi di Lubecca; il sesto riuscì a far eleggere coadiutore il proprio figlio.

Benchè sottoscritti in due luoghi diversi i negoziati di Munster e Osnabrück, vennero come unico atto riguardati, e quale legge fondamentale dell'impero, guarentita dalla Francia e dalla Svezia. Nel medesimo atto tutti gli stati contraenti si fecero mallevadori per l'integrità delle costituzioni Alemana, Olandese e Svizzera.

CAPITOLO X.

La Spagna.

Undici anni ancora dopo la pace di Vestfalia, la Spagna e la Francia durarono in guerra, ma debole guerra da entrambe le parti: perchè, nè a vigorose imprese trovossi atta la Francia, agitata, durante la minorità di Luigi XIV, da tali turbolenze che trassero a porsi sotto bandiera nemica i due migliori suoi generali, il principo di Condè e il maresciallo di Turenna; nè delle

angustie in cui vedeansi i Francesi potea trar profitto la Spagna, invilita sotto il doppio despotismo dello altare e del trono.

Finalmente il cardinale Mazarini, e don Luigi de Haro, primo ministro del re di Spagna fermarono la pace de' Pirenei nell'isola de' Fagiani posta su i confini della Francia e della Spagna. L'infante Maria Teresa, Figlia di Filippo IV, fattasi sposa al giovine re di Francia, rinunziò non men che il marito al diritto di creditare la corona di Spagna. Unita alla Francia verso il confine dei Paesi Bassi la contea di Artois, e cedutale la contea di Rossiglione dalla parte dei Pirenei, che divennero il limite delle due monarchie, la corte di Madrid fu larga al commercio francese di tutti i privilegi soliti per essa concedersi alle nazioni sue favorite.

Do. G. C. 1659

Non avendo trascurate vie per impadronirsi dell'animo di Filippo IV il conte duca d'Olivarez, tiranneggiò pure la Spagna. Successore a costui nel ministero, nè men d'esso ignorante ed irresoluto don Luigi di Haro, si fondò sul solo principio, che la possanza d'un re spagnuolo vinceva quella d'ogn'altro principe. Lasciò poi languire l'industria, nè si curò degli eserciti, dispergendo le somme destinate al loro mantenimento. Poca confidenza poteano avere in se medesimi i generali, avvezzi a tremare al cospetto di questo ministro; e così occupati da servil tema gli animi d'ognuno, ogni spirito di nazione svanì.

CAPITOLO XI.

Il Portogallo.

Tanta depressione della Spagna utile fu ai Portoghesi che riconquistarono la loro independenza. Già divenuta grave ai medesimi una dominazione, per cui perdettero i loro possedimenti nell'India, l'insolente alterezza degli Spagnuoli impiegati in Lisbona crescea il contraggenio manifestatosi fra i due popoli. Nè di aggiugnervi esca novella si stette il re cattolico quando permise che il papa scomunicasse la camera reale di Lisbona per avere sottoposti a tassa i beni del clero, non avendo riguardo essere ciò stato fatto in conformità delle leggi di quel paese. Le rendite dello stato frattanto convertite venivano in usi estranei alla nazione, e la marineria portoghese ogni dì più si stremava.

Tale era lo stato di quel regno, quando il duca Giovanni di Braganza, sol dichiarando i diritti che in lui erano a quella corona, Filippo IV ne dispogliò. Non per sublimità d'ingegno, o per sua indole intraprendente, non per vigorosi soccorsi ricevuti dai sovrani che lo riconobbero re del Portogallo, Giovanni IV si mantenne sul trono, ma perchè ebbe per se gli animi della nazione. Rinnovellate le leggi fondamentali di Lamego, gli stati del regno determinarono, che morendo senza eredi il re, la corona del Portogallo passerebbe al fratello di Giovanni IV, o se più questi non fosse, al nipote del medesimo.

Do. C. C. 1640

Studioso di affezionarsi le potenze marittime il nuovo re del Portogallo, promise una parte del Brasile agli Olandesi, e concedendo agl'Inglesi la libertà di traffico

1642

in tutti i suoi stati dell'Europa e dell'Affrica, di grandi privilegi al commercio francese parimente largheggiò. Ma s'impadronirono dell'animo di questo re i gesuiti, i quali nel tempo stesso che governavano dispoticamente il Portogallo, offerivano di soppiatto i lor buoni uffici alla corte di Madrid.

CAPITOLO XII.

La Gran Bretagna.

Le guerre civili che disastravano il regno della Gran Bretagna, da una sequela naturale di avvenimenti anzichè da abuso del potere reale, o da un architettato sistema di opposizione ebbero origine. Poichè, se per una parte le rovine che percossero l'alta nobiltà, e lo stremo generale cui videsi il regno prima che Enrico VII salisse il trono, crebbero di soverchio i privilegi dell' autorità reale, per l'altra il felice regno di Elisabetta, portò le ricchezze fra i cittadini e mise le comuni in essere di far valere i loro diritti; diritti di cui troppo usarono sotto i regni di Giacomo I e Carlo I.

Carlo I, ingombra avendo la mente delle false idee che sull'estensione delle regie prerogative gli avea trasmesse il suo padre, credè egli medesimo giuste le pretensioni, per cui gli animi de' sudditi da se alienò. Uso a rispondere con durezza alle rimostranze che gli venivano dai medesimi, pensò poterli costrignere a tal sommissione, quale appena la chiedevano dal loro popolo i vincitori di Crecy e d'Azincourt. Sì poco destro, che inimicava ad un tempo il cardinale di Richelieu col dar soccorsi agli ugonotti, e l'Austria dichiarandosi in favore del proprio cognato, elettor palatino, e

sbagliati pure i modi di mostrare sua propensione alla religione cattolica, mise di mal talento tutti gl' Inglesi, mal talento che aumentarono i missionari romani, i quali sicuri della regal protezione, ogni regola di prudenza mandarono in bando. Mentre talun d'essi osava pubblicamente sostenere che il papa avea l'alta sovranità dell' Irlanda e dell' Inghilterra, altri predicavano, poter gl' Irlandesi cattolici scegliersi altro re, ove migliorata non vedessero la propria condizione. Odioso pure si rendeva agl' Inglesi il fasto del nunzio, inviato dalla corte di Francia presso la regina Enrichetta Maria, figlia di Enrico IV.

Mal messe trovandosi le finanze dell' Inghilterra, perchè alle alienazioni dei dominj della corona accadute per fatto della regina Elisabetta succedettero gl' inconsiderati dispergimenti di Giacomo I, videsi Carlo I a tali angustie, da cui per liberarsi pensò a mettere novelle imposte; ma vi si oppose il parlamento. Questo principe, nel quale fu maggiore l' ostinazione della mente che la fermezza dell'animo, facile a palesare la timidezza e la titubazione da ogni altrui resistere in esso eccitata, poco uniforme nè abbastanza avveduto nell' operare, mancò di dignità e d' energia, comunque nobiltà ed elevatezza di pensamento, e colto ingegno, e piacevoli modi nel conversare lo ornassero.

Do. G. C. 1628

Samuele Vassall, dopoi fondatore della città di Boston nell' America, fu primo a combattere nel parlamento l' illegale istituzione della tassa sull' introduzione ed asportazione delle merci (*tonnage* e *poundage*). Ma il re anzichè tenere vie regolari ed aperte durò quindici anni nel permettere le riscosse dei diritti di dogana, comunque non autorizzate dai parlamenti, e nello assoggettare ad arbitrarie tasse i carichi mercantili:

ed or vessando i sudditi rivivere faceva antichi diritti e pregiudizi abusivi, or chiedeva, con imperiosi modi, doni gratuiti e prestanze: soventi volte imposti straordinari tributi, e ingiustamente scompartiti, tornò ad esercitarsi, con rigore che mosse la pubblica indignazione, il gius di ricuperamento feudale; nè risparmiata la stessa personale libertà, cioè il diritto per cui quei cittadini, soggetti ad essere sol giudicati dai propri eguali, fra le domestiche mura trovavano sicurezza, non fuvvi forma legale che la *camera stellata* non infrangesse. Laonde posta in vigore nel mezzo della pace la legge marziale, a lunghi imprigionamenti ed esorbitanti ammende allor gl'Inglesi soggiacquero. Mentre in somma tutti i privilegi della nazione venivano calpestati, posti erano in pieno non cale i richiami della medesima.

Tali aggravj trassero la popolazione che li pativa a ragionamenti sulla natura e sull'origine delle costituzioni in generale, su quella dell'Inghilterra in particolare, poi ad indagare in chi stesse il pieno potere, nella quale ricerca solo il proprio interesse consultarono coloro che vi si diedero. La guerra civile scoppiò, e il fermento generale degli spiriti fu cagione che ogni vincolo sociale si disciogliesse. Soppresso il culto dominante, abolita la nobiltà, e con essa tutte le forme che lungo uso avea consacrate ed ogni specie di autorità, una turba di fanatici, sordi ad ogni voce di ragione, religione e pudore, gettarono la nazione nell'anarchia. L'alto clero si vide ridotto a mendicità, i nobili posti al di sotto della più vile plebaglia, crollò la costituzione, e la testa del monarca cadde sotto la scure di un carnefice.

L'orrore di tanto misfatto tutta l'Europa comprese; sicchè il czar Alessio Michailowitsch, istrutto appena

della sorte cui gl' Inglesi il proprio re sottomisero, tolse al loro commercio i privilegi, che fino a quei dì goduti avea nella Russia.

CAPITOLO XIII.

La Russia.

L' impero della Russia risorgea lentamente dallo stato di confusione e turbolenza fra cui si trovò avvolto.

Do. G. C. 1598

Morto senza eredi maschi Fedor, figlio d' Iwan Vasiljiwitsch, ultimo czar della casa di Rurick, i boiardi vollero a prima giunta mettere in trono Irene Gudenow vedova del medesimo: ma ricusando questa salirvi, i voti del patriarca di Mosca, dell' arcivescovo di Nowogorod, dei boiardi e di tutta la nobiltà si unirono a favore di Boris Gudenow fratello d' Irene.

Col novello czar si congratularono, per mezzo di solenni ambascerie, il sha di Persia Abbas il Grande, Rodolfo II imperatore, tutti i re del Nord e le città anseatiche. Imitato questi il suo predecessore Iwan, protesse il commercio di Lubecca e Stralsunda, e comparti agli Olandesi gli stessi privilegi di cui godevano i naviganti dell' Inghilterra, non men favorevole all' industria de' propri sudditi, cui prestò senza chiederne interesse ragguardevoli somme. Imposta una tassa del cinque per cento sopra le merci introdotte nei suoi stati, dalla stessa tassa esentò tutte quelle, che un trafficante provasse eguali in valore ad altrettante merci asportate. Chiaro fu pure il regno di questo czar per avere conceduto libero esercizio di culto ai protestanti alemani che dimoravano nella Russia.

Ma nè saggezza nè moderazione bastarono a Boris per farsi generalmente accetto. Mentre alcuni malcontenti boiardi lo denigravano al cospetto della moltitudine, accusandolo siccome uccisore del czar Fedor, e del principe Dmitri o Demetrio di lui fratello, un giovine frate, detto Gregorio Atrepieff, spacciatosi per lo stesso Demetrio, e fingendosi sottratto per miracolo alle persecuzioni di Boris, pervenne a far sì che erede dell'impero lo riconoscessero il vaivoda di Sandomir e molt'altri principi polacchi, ai quali largheggiò di promesse, perchè lo assistessero a salire sul trono di Russia. Fatta così grande raccolta di partigiani fu costui la cagione che tutti i boiardi, l'un dopo l'altro, abbandonassero Boris, il quale di cordoglio morì.

Do. G. C. 1605

In questo mezzo penetrati in Russia i Polacchi, giunsero a Mosca, della quale città dopo essersi impadroniti, misero il falso Demetrio sul trono. Non dee però negarsi che per parecchi atti nobili e generosi meritò lode il regnare di questo impostore, cui solamente fu rimproverato soverchio affetto alle costumanze polacche; soverchio affetto, che fattosi grave alla fierezza dei grandi dell'impero fu cagione di una sommossa, nella quale l'usurpatore perì.

1606 Eletto in vece del defunto il boiardo Wasilej Suskoj, comparve un secondo falso Demetrio, che parimente i Polacchi fornirono di soccorsi. E vedutisi questi una seconda volta alle mura di Mosca, che strinsero d'assedio, il czar Wasilej, tradito dai primarj fra i suoi cortigiani, fu astretto rendersi ai vincitori. Unitisi allora i maggiori voti della nazione in favore di Wladislao Vasa, figliuolo di Sigismondo III re di Polonia, sarebbe quegli divenuto il più potente principe del Nord, se uno zelo per la religione cattolica spinto oltre

il dovere, e l'alterezza de' favoriti polacchi che seco addusse non gli avessero inimicati i suoi sudditi; onde funestarono il costui regno, or violenti querele fra gl'individui delle due nazioni, or congiure, talor tradimenti ed assassinamenti, che posti in angoscia tutti i cittadini di Mosca, diedero luogo a sanguinose punizioni, o piuttosto macelli esercitati a nome della giustizia. Trasportato a Varsavia il tesoro dei czar, più grave si fece il disordinamento, perchè apparvero ancora novelli impostori, che tutti dandosi il nome di Demetrio pervennero ad ingannar la nazione.

Do. G. C. 1613

Persuasa dall'eccesso stesso di tanti mali la russa nobiltà, si ragunò finalmente onde stabilire d'una maniera invariabile chi dovesse regnar sulla Russia. Laonde dopo tre giorni passati nel digiuno ed orando, tutti i voti si raccolsero a favore di un giovinetto di quindici anni. Fu questi Michele Romanow, figliuolo dell'arcivescovo Filarete, e pronipote in linea materna del czar Iwan Wasiljiwitsch, posto solennemente sul trono dai signori e deputati di quella città, i quali concedutogli lo stesso potere ch'ebbero i precedenti sovrani, decretarono che per l'avvenire nella sola casa dei Romanow si scegliessero i czar della Russia.

Michele salì quel trono in un tempo, che scomparse tutte le utili istituzioni, cui diedero vita Iwan e Boris, la Russia stremata dalle guerre esterne e dalle domestiche turbolenze, riceveva leggi dalla Svezia e dalla Polonia. Nel mezzo di sì svantaggiose circostanze, questo principe si adoperò indefessamente onde tornasse nei suoi stati l'ordine e la perduta prosperità.

Alcuni anni dopo la morte di Michele, molte tribù di Cosacchi vennero sotto la russa dominazione. Assai tempo prima una di queste tribù detta dei Cosacchi Sa-

poroghi stabilitasi nell'Ucrania sotto il comando d'un gentiluomo polacco di nome Ljanskoronsky, scelto *ataman* o *hetman* dalla stessa tribù, fu assoldata da Stefano Bathori re di Polonia. Ma poco docili a ricevere leggi questi Cosacchi e irritati dai successori di Stefano, Sigismondo Vasa e Wladislao I che li volevano a forza cristiani, si ribellarono. Vinti in una grande battaglia che loro diede Wladislao, non ismarrirono perciò coraggio questi feroci guerrieri, e raccolti novelli compagni di loro gente ed eletto in duce l'hetman Chmielnitzki, penetrarono in numero di centomila nella Polonia, ove costrinsero il re Giovanni Casimiro Vasa, fratello e successore di Wladislao, a patti di pace ed a fermare un negoziato. Male adempiutene indi dai Polacchi le condizioni, e venuti a seconda sommossa, chiesero al czar Alessio figlio di Michele Romanow che li proteggesse.

Do. G. C. 1645

Pose Alessio le fondamenta di quella grandezza cui la Russia aggiunse sì rapidamente sotto il regno di Pietro il Grande, figlio di lui. Poco allora conoscendo i Russi la rimanente Europa, siccome poco ne erano conosciuti, Alessio bramoso di sapere, e continuo nell'interrogare i commercianti stranieri che il suo impero cercavano, su gli usi, le costumanze e le leggi di loro patrie, ricevè ambascerie da parecchi sovrani dell'Europa, ed una ne inviò all'imperador della Cina. Per opera di questo czar divenne Toblosk il magazzino delle sete e delle gemme ed dell'altre merci che dall'impero cinese facean tragitto alla Russia. Opera fu degl'incoraggiamenti che Alessio diede all'industria, se i mercanti persiani, guidate sul mare Caspio le loro carovane, per l'acque del Volga le adducevano in Russia.

Ma a queste pacifiche imprese di Alessio portò inter-

rompimento la ribellione di Stenka Raszin, capo dei Cosacchi del Don, il quale corruppe la fedeltà dell'esercito col promettergli che tornata in vigore l'antica liturgia, verrebbe abolito quanto dipendea dalla riforma religiosa introdotta dal patriarca Nikon. Tradito dall'hetman dei Cosacchi Saporoghi, cadde in potere del czar che ad essere squartato lo condannò.

CAPITOLO XIV.

I. *Turchi.*

Mentre Alessio, czar della Russia, dava opera a dirozzare i costumi della sua nazione, l'impero ottomano ogni giorno scadea; perchè ivi ingegno e virtù, anzichè menare a lieto destino, disastrando chi tai doti dell'animo possedeva, sol avidi cortigiani a lor talento sconvolgevano le provincie.

Avendo serbata i Turchi la massima di non mettersi in comunanza coi nativi de' paesi conquistati, non fecero progressi nell'arte militare, o in alcuna delle cose nelle quali l'europea civiltà è collocata. Misto di voci arabe, persiane e zagataj l'idioma di queste genti, la loro scrittura non è la medesima per tutte le classi della società, perchè di cifre diverse fanno uso il plebeo, il trafficante, il dotto, il legale. Diciassette segni bastando ad indicare le loro trentatre consonanti, nessun segno hanno per le vocali, d'onde nasce e la difficoltà che s'incontra nell'imparare la lingua dei Turchi e il non aversi in Europa veruna contezza sulla loro letteratura.

Amico della pace l'imperatore Achmet, morì in età di venti sette anni, vittima delle dissolutezze cui si ab- Do. G. C. 1616

bandonò. Mustafà di lui fratello riguardato venne imbecille, e siccome tale spogliato del trono. Osmano figlio d'Achmet nel volere sottomettere a disciplina l'esercito trovò la morte, strozzato per fatto de' suoi soldati, cui tanta severità non piacea. Amurat IV, ultimo fra gl'illustri capitani della casa ottomana, che seppe farsi obbedire dai gianizzeri s'impadronì della città di Bagdad: l'uso immoderato del vino ne abbreviò i giorni. Ibraim, fratello di Amurat, ebbe sorte eguale a quella di Osmano, nell'anno medesimo in cui si conchiuse la guerra dei trent'anni, guerra da cui la Porta ottomana non seppe trarre verun profitto.

Do. G. C. 1617

1622

1640

1648

CAPITOLO XV

Conchiusione.

In tale stato trovavasi l'Europa allor quando la casa di Habsbourg, estenuata dagli operati sforzi, non potè sottrarsi alle condizioni di pace che, spalleggiata dalla Svezia e dai principi protestanti dell'impero, la Francia le prescrisse; la Francia che da quell'istante prese il primo grado fra le potenze europee.

In questo mezzo, i regni più lontani dal centro della Europa a violente agitazioni andarono soggetti. Dello scosso ispanico giogo si compiacea il Portogallo: governato da principi deboli ogni giorno vie più si stremava l'impero ottomano: qual esito sarebbe stato delle calamità fra cui avvolgeasi l'Inghilterra non si sapea presagire: la futura grandezza della Russia nessun prevedeva.

Durata un secolo e mezzo la preponderanza della

casa di Habsbourg, questo intervallo vide sorgere a mano a mano sommi uomini che parvero dati in tempo dalla Provvidenza per generare grandi rivoluzioni e per fare noto alla terra che le alte qualità dell' anima son armi non meno formidabili delle baionette.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOPRIMO.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

EPOCA IN CUI DURÒ LA PREPONDERANZA DEI RE DI FRANCIA IN EUROPA.

1648-1740.

CAPITOLO I.

Luigi il Grande.

Nell'atto in cui fu sottoscritta la pace dei Pirenei, che pose termine alla guerra di Spagna, giunto essendo al vigesimo primo anno di sua età Luigi XIV, il cardinale Mazarini, continuo in regolare gli affari dello stato, tranquillo godea tuttavia dell'autorità in cui pervenne. Già nemmen più menzionavasi la guerra della Fronda, priva di scopo politico e di condotta in chi la imprese, e che parve la parodia della grande tragedia di cui l'Inghilterra in quei giorni fu spettatrice.

Ardentemente alle grandi cose propenso Luigi XIV, tal sua inclinazione fece costantemente manifesta per tutti i cinquantaquattro anni che regnò solo, e senza

6

prestare il proprio nome ai voleri di un primo ministro; inclinazione che lo indusse a favorire l'arti e le lettere, ma che ad un tempo gl'inspirò la funesta ambizione, per cui fattosi grave alla pace dell'Europa, si trasse a vilipendere i più sacri patti; inclinazione in una parola che reggitrice d'ogn'atto di questo monarca, può a buon diritto riguardarsi siccome origine delle sue virtù e de'suoi difetti, dello splendore e dei disastri che il suo regnar segnalarono.

Sfortunatamente, Luigi XIV, sfornito d'istruzione, non ebbe mai verun principio stabile cui si fondasse. Se maggiore in lui fosse stato il sapere, meglio avrebbe avvisato nelle scelte dei ministri e dei generali, principalmente negli anni ultimi del suo vivere.

Comunque sovente mal governata e in preda alle guerre civili, dai giorni di Carlo VII ai tempi di cui parliamo, la Francia non solamente non avea perdute provincie, ma alcune ne aveva acquistate. Negli ultimi anni del regno di Luigi XIII, e nei primi del suo successore, il Turenna e il Condè, onor dell'armi francesi si copersero di gloria nel misurar loro forze con Carlo Gustavo re di Svezia, e con Federico Guglielmo il Grande, elettore di Brandeburgo, e col Montecuccoli, i soli generali che dei due nomati francesi stessero a petto, benchè non mai a vincerli pervenuti. Ritiratosi il principe di Condè e morto il Turenna, grandemente si segnalarono i marescialli di Lussemburgo, di Catinat e di Villars, mentre il dotto marchese di Feuquieres alla scienza militare diede novello perfezionamento. In questo mezzo il Louvois, ministro della guerra, che nè i pregiudizi della sua età nè vulgari passioni dominarono, si fece ammirare pel buon ordine assicurato in tutto quanto riguardava gli eserciti,

per l'arte ch'ebbe di destare l'emulazione nei generali e tenerli ad un tempo nella dovuta sommessione al monarca. Celebre in tale età divenne il Vauban per gli avanzamenti che da lui ebbe l'arte delle fortificazioni, e per la sapienza di costruire fortezze, onde non avesse a temere la Francia che il nemico ne infestasse le province, mentre i suoi eserciti andavano fuor d'esse a cercarlo. Chiari in quei dì parimente siccome negoziatori, s'illustrarono i conti d'Estrades e d'Avaux, e ben migliori successi avrebbero ottenuto nelle ambascierie che sostennero, se i pregiudizi del loro padrone non gli avessero frequentemente distolti dal seguire le regole dell'equità.

Il cardinale Mazarini disse morendo a Luigi XIV. „ Ho grandi debiti verso la maestà vostra, ma li cre- „ do pagati coll'averle fatto conoscere il Colbert " Infatti i dispendj dello stato passando allora di nove milioni la rendita, nè essendovi più quasi affatto marineria, divenuto, per le raccomandazioni del Mazarini, ministro delle finanze il Colbert, trovò mezzi ad assicurare quanto facea di mestieri per sostenere le guerre del 1667 e del 1672, e perchè mai non mancassero alla Francia cento navi di linea. Se gravi disastri sofferse la pubblica economia di quel regno negli ultimi anni di Luigi XIV, è da notarsi che in sì fatti giorni era già morto il Colbert.

Sollecito primieramente questo ministro di cattivarsi la confidenza della nazione, diede principio al suo amministrare colla diminuzione delle imposte e coll'abolire parecchi odiosi tributi; nè altra cosa stimolandolo che il buon esito di disegni, in sua mente veduti sicuri, e gli encomj della posterità, non permise egli mai che il distogliessero di sua impresa o gli ostacoli

in cui si scontrò o le censure dei contemporanei. Per lui fu veduto quante fonti maravigliose di ricchezza possedesse la Francia nella numerosa sua popolazione, nella fertilità del suolo, nella dolcezza del clima, nello spirito operoso e nell'ingegno de' propri abitanti. Nè vuol qui scemarsi di lodi quella corte di Francia, che protettrice di chi si dedicava alle lettere o all'arti, poco non contribuì alla perfezione, che per ogni riguardo il buon gusto acquistò.

Gl'incoraggiamenti che dal Colbert ebbe l'industria fecero parlare contro esso i suoi avversarj, onde fu detto governar egli lo stato colle norme che per un vasto podere privato si osserverebbero, e volere frammettersi in minuti regolamenti domestici, sui quali ciascun capo di casa ne sapeva più di lui. Fu trovato che, col vietare l'asportazione delle derrate, egli favorì i manifattori a spese della classe coltivatrice, non essere le ordinanze venute da questo ministro che inutili palliativi, ai quali sarebbe stata da preferirsi la riforma di tutti gli abusi che viziavano l'amministrazione delle finanze e la riscossa delle tasse. Se tali accuse avevano qualche apparenza almeno di fondamento, tutte l'altre poi che s'inventarono contro questo ministro, sol da spirito di parte, o da frenesia di sistemi vennero suggerite. Per conchiudere se fosse o nò retto consiglio l'impedire l'asportazione delle derrate, farebbe mestieri il conoscere minutamente le circostanze in cui si trovò a quei giorni la Francia. Che che ne sia nondimeno, certamente ebbe gran diritto alla riconoscenza de' suoi concittadini un ministro, il quale traendo a cotanto alto grado di prosperità e di fama le francesi manifatture, crebbe ad un tempo la ricchezza pubblica e le rendite dello stato. Oltrechè, a pronunziare

un giudizio sull' amministrazione del Colbert, vuolsi pur anco por mente allo stato d' infanzia in cui era allora la scienza della politica economia, e all' indole dispotica e prodiga di Luigi XIV, la quale portando continui impacci all'operare di quel ministro, lo costrigneva sovente a non valersi degli espedienti che siccome i più regolari si offerivano, e a preferire quelli, che più sollecitamente lo assicuravano di soccorsi indispensabili ed urgenti alle spese della corte e degli eserciti.

Imitati Pericle, Augusto ed i Medici, Luigi XIV cercò padroneggiare la pubblica opinione per quelle nobili vie che i Filippi ed i Ferdinandi mai non conobbero; perchè protetti ed animati i cultori dell'arti e delle scienze, e sollevata la Francia ad essere la legislatrice della letteratura e del buon gusto, rinnovellò sotto dispotico imperio i migliori secoli della Grecia repubblicana. Laonde i poeti francesi; nel mostrarsi grati a tanto proteggitore, più de'suoi eserciti stessi contribuirono ad assicurargli la gloria cui agognava, poichè costrinsero gli stessi rivali, gli stessi più implacabili nemici di Luigi XIV a prendere opinione del lodato mentre ammiravano gl'ingegnosi lavori dei lodatori, e fattone pervenire il nome alle più rimote contrade, eterno lo tramandarono alla posterità: nè poco alle glorie di Luigi XIV contribuirono i peregrini, che dalla magnificenza della sua corte allettati a cercare la Francia, riportavano la maraviglia di cui erano compresi nelle loro patrie, e per tutta Europa la diffondevano. Alla lingua latina, di cui fino a quel tempo usarono i dotti ed i negoziatori, sostituito venne il francese idioma, del quale cambiamento molto utile sentirono i progressi delle scienze.

So che fra i lodatori di Luigi XIV non debbono an-

noverarsi gli Algernon Sidney, i Locke, i Shaftesbury, i Newton, i Bayle e i Leibnitz illustri di lui contemporanei: ma comunque grande carriera abbiano fatte le scienze per opera di questi ingegni immortali, non può dirsi che da essi venisse dato l'impulso animator degli studi al secolo in cui vissero, impulso men derivante da sublimità di pensamenti che da eloquenza del dire. Perciò dessi lode agli autori francesi, che modelli di squisito sentire, e nell'arte di dar diletto inimitabili, fecero l'opinione pubblica de' loro giorni, così preparando i propri leggitori ad accogliere favorevolmente le grandi idee dei filosofi francesi, che vennero dopo.

E tale merito di avere dati i primi grandi impulsi agl'ingegni si appartiene al dotto Pascal, il cui stile senza essere men robusto, svelò i modi dilicati che il francese idioma abbelliscono, al dignitoso Bossuet, il quale per forza d'ingegno si fece perdonare, se il suo dire servì talvolta all'impeto delle passioni che lo dominarono, al soave Fenelon del cui commovente linguaggio non potrebbe non usare la stessa virtù per soggiornare fra i mortali. Chi saprà in questo momento passare sotto silenzio l'elegante lindura del Boileau, il sublime immaginar del Corneille, la non imitabile perfezione cui aggiunse il Racine, la naturalezza ingenua dei Moliére e dei la Fontaine? Furono questi grandi predecessori del secolo filosofico, che preparando le fiaccole alla luce di cui rifulse, tolsero dalla triste monotonia degli studi scolastici i popoli del Settentrione.

CAPITOLO II.

La Spagna.

Filippo IV, spogliato successivamente del Portogallo, del Rossiglione, della contea di Artois e di molte fortezze dei Paesi Bassi, ascrivendo a ventura l'avere conservata la Catalogna e l'essersi riconciliato cogli Olandesi, visse pochi anni dopo la morte del cardinale Mazarini.

Non mai si riebbe la Spagna dalla spopolazione che fu effetto del bando dei Mori e del regno tirannico di Filippo II. Vuoti d'abitanti parecchi interi villaggi, caduti in rovina gli acquidotti che i re mori avevano fabbricati, piene di fango le cisterne, che tenean luogo di sorgenti d'acqua perenne, l'industria e l'agricoltura interamente vennero trascurate: trascurate sì, che nel regno di Granata, ove del ventiquattro per uno fu già la ricolta del grano, tanto non ne produceano i poderi quanto bastasse a sostenere gli abitanti per quattro mesi. Fiorenti un tempo le manifatture delle sete e delle lane, vie più scadevano di giorno in giorno. A crescere il disastro aggiugneasi l'ignoranza che d'ogni buona regola di commercio era in quel governo, il quale vietando l'introduzione delle sete gregge, dava accesso a quelle, che gli estranei avevano foggiate; laonde chi possedeva gelsi non pensava che a vendere care le sete ai peregrini, più industriosi degli Spagnuoli.

In vece di dar opera alla prosperità della nazione, il consiglio reale stavasi gravemente discutendo, se convenisse torre la tutela della Spagna a s. Giacomo per trasferirla nelle mani di s. Teresa. Risoluto indi che

all'apostolo si conservassero le prerogative concedutegli sino a quel tempo, solamente dopo la sconfitta data agli spagnuoli dal Condè vincitore nei campi di Rocroi, si trovò ben fatto provvedere s. Giacomo d'un coadiutore nella persona di s. Michele. Filippo IV fece ergere in Granata una statua trionfale che rappresentava la Vergine Maria, in atto di premere col piede i miscredenti dell'immacolata concezione. Niuna statua vi ebbero Ferdinando il Cattolico nè Isabella.

Do. G. C. 1644

La lunga minorità di Carlo II venne dopo il regno di Filippo IV.

CAPITOLO III.

Il Portogallo.

Alfonso VI succeduto in età giovanile affatto al padre suo Giovanni IV, aveva sortita indole sì impetuosa e vivace, che all'atto di salire al trono non seppe nascondere la sua mente deliberata di non volere, siccome il suo predecessore, lasciarsi governare dai gesuiti: del che irritati costoro, e venuti in divisamento di perderlo, vi si accinsero primieramente coll'impadronirsi dell'animo della regina, Maria di Savoia-Nemours; indi fatte nascere discordie fra il re e don Pedro fratello del re, cercarono privare questo de' più fedeli suoi sudditi. Laonde il conte di Castellomelhor, primo ministro, e chiaro egualmente per sapere, prodezza e probità, accusato ad instigazione dei gesuiti di aver voluto avvelenare don Pedro, fu costretto sbandirsi dal Portogallo; così pure don Suza Macedo, segretario di stato e fatto rispettabile dalla sua stessa vecchiezza, assalito

nel proprio palagio medesimo dal popolo, che questi frati misero in sommossa, sol dalla fuga ebbe scampo.

Così disgiunto da chi potea ben consigliarlo il giovane monarca e in sola balia della sua inesperienza, i deputati di Lisbona colsero quell'istante per chiedere che gli stati generali si convocassero. Nel mezzo di tanta agitazione degli animi, non parendo al re opportuna cosa il concederli, tale rifiuto divenne segno di ribellione a tutte le città del regno. La regina si riparò ad un convento. Allora i faziosi guadagnarono e medici e chirurghi e perfin meretrici affinchè dichiarassero impotente al matrimonio il misero Alfonso, onde la plebaglia salutò reggente del regno don Pedro.

Abbandonato quindi da tutti i propri sudditi, il re sottoscrisse un atto, col quale *in vigore del suo assoluto potere* rinunziava alla corona del' Portogallo. Il gesuita Fernandez mostrando non avere parte in quanto accadeva, ed accintosi a consolarlo, si affaticava a persuaderlo, che don Pedro facea tutto a fine di bene, e per conservargli a miglior tempo la corona, e che forse il giorno della vendetta non era lontano. A tali detti più non tenendosi Alfonso. „ Contro voi, gesuiti „ proruppe „ si scaglierà la vendetta del cielo, e i miei sud- „ diti s' accorgeranno ch'io non meritava tale destino „.

Questo sventurato principe venne gelosamente guardato in un castello, ove visse sedici anni, duranti i quali ebbero, il titolo di reggente don Pedro, e la vera dominazione sul Portogallo il padre Acunha. Sette dì dopo la violenta cessione di Alfonso, Maria di Savoia si fece sposa a don Pedro. Per tal modo i gesuiti si valsero delle passioni de' lor partigiani a vendicarsi di un inimico.

CAPITOLO IV.

L'Alemagna.

La pace di Vestfalia che ampliando le prerogative degli stati dell'impero, ingrandì alcune famiglie principesche dell'Alemagna, d'altrettanto diminuì la possanza degl'imperatori. I principi alemani per parte loro accrebbero vie più la preponderanza in cui vennero collo scemare i privilegi de' propri sudditi.

Per sovvenire alle spese dell'impero usa era la Dieta concedere ogn'anno all'imperatore un sussidio, conosciuto sotto il nome di *mesi romani*, perchè la proporzione del ripartirlo fra i principi si fondava sul contingente d'uomini e cavalli che ogni stato imperiale era tenuto fornire, allor quando il re degli Alemani trasportavasi per essere incoronato a Roma. Tale scompartimento, cui norma diedero sulle prime le rendite di ciascun principe, rimasto il medesimo dopo le mutazioni accadute ne' possedimenti d'ognuno, divenne ingiusto ed a molti gravoso.

Quanto più salda faceasi l'independenza dei principi dell'impero, tanto più aumentavano questi le proprie spese, alle quali non bastando le rendite ordinarie, ricorrevano, col consenso degli stati provinciali, a novelle imposte, fatte meno odiose dal patto aggiuntovi, che limitate nella durata, non avrebbero arrecato danno alle antiche usanze e consuetudini.

Per la guerra dei trent'anni era venuta a stato deplorabile l'Alemagna. Il solo ducato di Wirtemberg, nel durar di essa, pagò contribuzioni che montavano in cinquanta nove milioni di fiorini; cinquant'otto mila fami-

glie mancarono o perite per ferro inimico, o ite altrove a procacciarsi un asilo. Dugento quaranta nove mila iugeri di terra da lavoro, quaranta mila di vigneti, ventiquattro mila di prati, per mancanza di braccia rimasero incolti. La piccola città di Minden, che sole seicento famiglie abitavano, sborsò nel volgere di tre anni trecento trent'otto mila risdaleri, cento cinquanta nove mila la città di Hameln. Magdeburgo presa d'assalto, e data alle fiamme, vide in un sol giorno ridotti a quattrocento i suoi ventimila abitanti; sicchè per tutta Alemagna non s'incontravano che deserti e rovine. Tale si era lo stato delle cose in questa contrada, quando Ferdinando III, stremo per infermità e scoraggiato dall'infelice esito di sue imprese, convocò la dieta di Ratisbona.

Do. G. C. 1653

Occupato allora il trono elettorale di Magonza da Giovanni Filippo di Schoenhorn, arcicancelliere dell'impero, tenea quello di Treveri Carlo Gaspare de la Leyen, prelato grandemente propenso all'imperatore, ma privo di quella energia, che ai momenti difficili si richiede. Governavano in Colonia Massimiliano Enrico di Baviera, principe timido ed irresoluto, in Baviera Ferdinando Maria, figliuolo secondogenito di Massimiliano il Grande, in Sassonia Giovanni Giorgio I, padroneggiato a vicenda da affetto verso l'imperatore e da zelo per la credenza dei luterani. Retto era il Brandeburgo da Federico Guglielmo il Grande, unicamente inteso a migliorar sue finanze e ad ingrossare l'esercito. Carlo Luigi, figlio dell'elettore palatino Federico V, stavasi nel suo Palatinato sospirando l'istante di pervenire ai vantaggi che i patti di Vestfalia gli assicuravano. Molti altri principi, gonfi della sovranità territoriale per questo negoziato in essi venuta, sfoggiando lusso

scandaloso, e sproporzionato troppo alla miseria in cui i loro sudditi si languivano, non pensarono che a feste e a vane dispute di preminenze e etichette.

La dieta di Ratisbona concedè a tutti i principi dello impero il diritto d'imporre ai propri sudditi le tasse ch'essi giudicherebbero necessarie a mantenere le fortezze e gli eserciti destinati alla comune difesa. Nè di sì rilevante concedimento ancor paghi, chiesero una formale deliberazione della dieta la quale, guarentendo in tutti i diritti di sovranità i principi dell'impero, prescrivesse ai loro sudditi l'uniformarsi a tutte le clausule dei negoziati o delle leghe che ciascun principe volesse per sua parte conchiudere: e parimente domandarono non fosse permesso nè alla camera aulica nè al consiglio aulico il prendere parte in richiami che dai consigli provinciali ai predetti dicasteri giugnessero. Certamente a tale proposta resistette l'imperatore, ch'era in allora Leopoldo I, ma non per questo valse impedire alle grandi famiglie dell'Alemagna l'impadronirsi di tutte le prerogative, che per loro natura derivano dalla territoriale sovranità. Forti della prevalenza, che dall'avere truppe assoldate traevano i principi dell'impero, si risero dell'autorità degli stati provinciali, onde cresciute arbitrariamente le imposte, come lor piacque le ripartirono. D'allora in poi ogni amore di patria, ogni sentimento di ben pubblico andò in bando dall'Alemagna. Composta in gran parte la dieta da principi, di cui la nazione aveva a dolersi, e la camera imperiale da giudici che da questi istessi principi venivano stipendiati, la così detta libertà germanica in una aristocrazia funesta alla popolazione si convertì.

L'elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo, uno fra i maggiori principi di quella età, comunque più sti-

mato che amato dai sudditi, per la gloria di prode capitano in cui venne, potè sì in essi, che divennero valorosi e crebbero in energia.

Era al quinto anno del suo regno l'imperatore Leopoldo I, allor quando assalito dai Turchi convocò per ottenere soccorsi la dieta, che d'allora in poi divenne permanente. Alcuni anni prima il consiglio aulico avea ricevuta quella forma, che tuttavia gli rimane.

Do. G. C. 1662

1654

Il corpo germanico, privo di forza e di vera unione, non fece omai che seguire gl'impulsi venutigli a mano a mano da chi fra i suoi principi in poter prevaleva.

CAPITOLO V.

La regina Cristina di Svezia e Carlo Gustavo successore della medesima.

Prima della pace di Vestfalia, già erasi notabilmente ingrandita la Svezia. Perchè avendole, quasi contro sua voglia, mossa guerra Cristiano IV re di Danimarca, rimasto poi vinto fu costretto sottomettersi ai patti del negoziato di Bremsebroc, per cui cedutele le province di Iemteland, Herjedalhen e Halland, esentò in oltre da tributo le navi svedesi che allo stretto del Sund e al Belt veleggiavano. Per tali conquiste fatte su i Danesi ebbe la Svezia migliori confini e maggiore ricchezza di rendite, mentre Brema e la Pomerania venute in potere della medesima fecero ch'ella avesse rilevante parte nelle cose dell'impero.

1645

Da tali prosperi successi eccitata la solerzia di questa nazione, ad imprese di commercio si diede. Stanco era il governo svedese di sottomettersi al monipolio delle città anseatiche, le quali asportando dalla Sve-

zia le materie prime, foggiate in manifatture le rivendevano a quegli abitanti; onde sua prima cura divenne procacciarsi dall'Alemagna e dall'Olanda coloni, che scuola ed esempio fossero d'economia, come d'industria, ai sudditi nativi: i quali sforzi però non fecero che inferiori per arti e commercio ai popoli dell'Inghilterra e dell'Olanda gli Svedesi non rimanessero.

Comunque soldati coraggiosi ed intrepidi fossero gli Svedesi, e forniti andassero di tutti i pregi e delle virtù per cui le nazioni si fanno rispettabili e poderose, lor mancavano le fine arti e l'urbanità onde han grido gli abitatori del mezzodì dell'Europa. Schifa di tale loro semplicità, se non vogliasi dirla rozzezza, la giovane regina Cristina, figlia ed erede di Gustavo Adolfo, o forse mossa da stranezza d'indole, venne nella determinazione di rinunziar la corona; nè tocca dalle preghiere de' suoi fedeli sudditi della Dalecarlia, che a rimanersi fra loro la scongiuravano, si trasferì, abbandonata la Svezia, a Roma ove divenne cattolica. Visse trentacinque anni dopo la fatta cessione, sempre tormentata dall'inquietezza naturale del suo animo, nè trovando in alcun angolo della terra la felicità che per ogni dove cercava.

D. G. C 1654

Successore della regina Cristina fu il nipote di Gustavo Adolfo, Carlo Gustavo, conte palatino dei Due Ponti-Kleebourg, che maggior patrimonio non avea di due castella, di un borgo e di dieci villaggi. Perch'egli non salisse lo svedese trono si opposero Giovanni Casimiro Vasa re di Polonia, e Federico III re di Danimarca, il quale credendo venuto l'istante di ricuperare alla patria quant'essa perdè col negoziato di Bremsebroe, intimò la guerra a Carlo Gustavo. Ma questo giovane eroe, non intimorito da tali apparecchi, e invasa la Polonia e costretto Giovanni Casimiro ad abbando-

nare i propri stati, indi raccolte contro la Danimarca tutte le forze, e d'assedio minacciata Copenhague, s'impadronì dell'isola di Rugen, poi rapidamente occupò le province di Bahus, Bleckingen e Scania, il cui tranquillo possedimento assicurarono poi alla Svezia i negoziati conchiusi nel 1658 e 1660 nelle città di Reschild e di Copenhague. Il re di Polonia, sottoscritta, due mesi dopo la morte di Carlo Gustavo, la pace in Oliva, e rinunziò ad ogni pretensione sul trono de'suoi maggiori e cedè alla Svezia la Livonia, l'Estonia e le contigue isole. Più vasti disegni avea concetti Carlo Gustavo, nè forse vani gli sarebbero tornati, se non vi si fosse opposta l'Olanda, che non trovando il proprio conto in vedere da un sol principe dominate le acque del Baltico, mandò nel Sund numerosa armata soccorritrice della Danimarca. Il cordoglio di trovarsi arrestato sul più bello di sue conquiste spinse alla tomba Carlo Gustavo nel trentottesimo anno di sua età, età che pur misurò i giorni di Gustavo Adolfo zio del medesimo.

Do. G. C. 1660

CAPITOLO VI.

Stato in cui si trovò il Nord dopo la morte di Carlo Gustavo.

Allorchè l'elettore di Brandeburgo, Federico Guglielmo si collegò al re di Svezia, non fu del certo sua mente il soccorrerlo a conquistar la Polonia, ma piuttosto ebbe in animo far desiderosi della propria amicizia i Polacchi e venderla ai medesimi a caro prezzo: il quale divisamento sì ben gli tornò, che nel negoziato di Oliva ottenne le signorie di Lauenbourg e

Butow, e vide a se confermata la sovranità della Prussia ducale; paese il quale da quell'istante crebbe in prosperità e popolazione più di quanto sotto la dominazione dell'ordine teutonico avesse mai prosperato.

Dei disastri sofferti nel guerreggiar gli Svedesi avendo i sudditi della Danimarca accagionati i maneggi del senato e dei grandi del regno, avvisarono, che unico mezzo a torsi dall'invilimento cui discesi erano, fosse l'istituire a favore del loro re una specie di dittatura. Laonde, dichiarata ereditaria la corona e conferita al re la facoltà di regolarne a suo grado la successione, si ebbe per sola legge fondamentale del regno quella che a tale proposito pubblicò il re Federico.

Do. G. C. 1660

Tenne la reggenza del regno di Svezia la vedova di Carlo Gustavo, Edvige di Holstein Gottorp, finchè durò la minorità di Carlo XI, nell'educazione del qual principe poca cura essendosi posta, non imparò che ad obbedire ciecamente, a pregar Dio, a dissimulare. Comunque ardimentoso fosse e robusto e destro in tutti gli esercizj del corpo, sapeva appena leggere, non che avesse qualche tintura dell'arte militare o della politica economia.

Ogni dì vie maggiore si facea lo scadimento della Polonia. Doleansi per una parte gli abitanti della Prussia polacca, che le appellazioni contro i giudizi pronunziati dai loro tribunali venissero portati a corti di giustizia, le quali in niun conto tenevano gli usi e le costumanze di questa provincia. Per l'altra i dissidenti, nei quali stava la più parte della nazione polacca, stanchi mostravansi delle vessazioni, cui incessantemente soggiacevano; fastidio in essi cresciuto allor quando, dichiarata empia e sacrilega la dottrina degli unitari sociniani, comparve un editto che ridente destino ad essi

non presagiva. In questo mezzo i Cosacchi devastavano impunemente l'intera Polonia, che soprappiù pagava ai Turchi un tributo annuale di ventidue mila ducati.

Giovanni Casimiro, ultimo della famiglia dei Vasa che regnasse sulla Polonia, bramoso di vivere nel ritiro sereni giorni e tranquilli, scese volontario dal trono; gli succedè un *piasta,* o indigeno, nella persona di Michele Wiesnowitsky.

CAPITOLO VII.

Maometto IV.

Men paventando i suoi nemici al di fuori, che i giannizzeri, per cui opera tre sultani successivi furono strozzati, Maometto IV, col solo scopo d'indebolire una guardia sì formidabile, mosse guerra ai Veneziani e a Leopoldo I. Laonde il gran visir Mehemed Kiuperli penetrato prima nell'Ungheria, s'innoltrò fino al villaggio di San Gottardo, ove trovò il famoso Montecuccoli, il cui esercito avea ricevuti rinforzi. Data battaglia e disfatto interamente l'esercito del visir, tale scoraggiamento n'ebbe la Porta Ottomana, che sollecita di conchiudere la pace, cedè all'imperatore le piazze di Szathmar-Nemethi, Neitra e Gutta.

Migliori successi contro i Veneti ottenne il sultano; perchè nell'assedio di Candia i Turchi dimostrarono starsi in essi ancora quel valore onde temuti furono un giorno, e cui a rinnovellare gli antichi prodigi sol mancava un capo, che ben sapesse guidarli. Non risparmiato verun espediente suggerito da militare dottrina nell'assedio della predetta piazza, e dopo averla fatta un mucchio di rovine, ne divennero padroni, conquista

nondimeno nella quale dugento mila uomini sagrificarono.

Lo specchio, che qui presentammo dello stato d'Europa nei giorni di Luigi XIV, ne dà a divedere che mentre non erano a temersi pel re di Francia nè il gabinetto dell'Escuriale, nè il corpo germanico, egli aveva per confederati gli Svedesi, i Portoghesi ed i Turchi. Nè poteano dar ombra a Luigi XIV, o la Danimarca strema affatto di forze, o la Polonia da domestiche fazioni dilacerata, o la Prussia che appena uscia di sua infanzia, o il Brandeburgo non per anche sorto al grado di grande potenza, o l'Austria e la repubblica di Venezia estenuate da lunghe guerre.

CAPITOLO VIII.

Gli Svizzeri e gli Olandesi.

Incominciava la seconda metà del secolo decimosettimo allor quando si rinnovellò il negoziato per cui strette erano in lega la Francia e la Svizzera, che sol contenta di conservare la propria indcpendenza nulla meglio chiedeva dello starsi in pace coi suoi vicini.

Do. G. C. 1665

Di tanta tranquillità non godeva allora l'Olanda. Poco dopo la pace di Vestfalia avendo gli stati generali diminuito considerabilmente l'esercito, una sì fatta risoluzione, che indeboliva il potere statolderiano, fu altamente disapprovata da Guglielmo II, più ambizioso e men saggio di Federico Enrico di lui padre cui succedè. Nè pago di disapprovarla si trasse ad ordinare l'imprigionamento di alcuni deputati, il cui contegno nell'adunanza della nazione gli spiacque, e a tentar giunse perfino di mettere forze militari in Amsterdam col mezzo di uno

stratagemma. Troncato dalla morte il filo di tali divisamenti, Guglielmo lasciò un fanciullo, che fu in appresso Guglielmo III.

Giovò la minorità di questo principe agli stati per abolire la dignità di statolder, e per assumere eglino stessi il governo di tutte le cose. Nulla eravi allora in Olanda da cui non trapelasse repubblicana semplicità. Mentre il celebre gran pensionario d'Olanda, Giovanni di Witt, vivea qual semplice borghese, servito da un sol famiglio, l'ammiraglio Ruyter, carico di glorie e privo di cocchio, fu sovente visto, reduce vittorioso al porto di Amsterdam, portarsi colle proprie mani medesime la sua valigia dalla nave alla casa in cui soggiornava.

Tanta semplicità, di cui si fregiarono i primi fra quei magistrati, non fece però che l'amministrazione per alcuni riguardi non soggiacesse a nota, principalmente nella distribuzione delle cariche ove più ai natali che al merito si ebbe considerazione. Avendo inoltre lo spirito del traffico ammorzato in quei popoli l'ardor guerriero, anzichè farsi solleciti di novelle glorie, li traeva in boria la rimembranza degli antichi trionfi, la quale boria sì gli accecò, che non temettero recare offesa à Luigi XIV.

CAPITOLO IX.

Cromwell.

Simile ad infermo che forze soprannaturali dispiega quando lo tiene il parossismo febbrile, operò prodigi la nazione inglese seguito che fu il supplizio di Carlo I. Oliviero Cromwell, il quale dopo avere rovesciato il trono e assunto il titolo di protettore dell'Inghilterra, la governava più dispoticamente di quanto avesse mai avvisato tentarlo alcun re, tolse la Giammaica alla Spagna. Sconfitti gli Olandesi, costrinse le loro navi a chinar bandiera al cospetto della bandiera britannica: rispettato dalle potenze settentrionali, chiesto in amicizia dalle repubbliche di Venezia e della Svizzera, onorato dallo sceriffo di Marocco, e sì temuto dal cardinale Mazarini che non osò concedere un abboccamento al figlio fuggitivo ed errante del misero Carlo I. Nè può certamente negarsi, che di aver conchiusa una pace gloriosa, del godere di ottime leggi, e di essere aumentati in gloria e possanza, non andassero riconoscenti gli Inglesi a Cromwello, a quest'uomo straordinario, che vissuto fino ai quarant'anni nella oscurità, pervenne in sì breve tempo a paragonarsi coi primi sovrani dell'Europa e a divenirne il terrore.

Do. G. C. 1653

Il figliuolo di questo, Riccardo Cromwell, in cui fu indole mansueta e amante di pace, non credendosi atto al governo di vasto impero rinunziò la carica di protettore. Ad essa agognando il Lambert, uno fra i capi dell'esercito, e fattosi al medesimo competitore formidabile il generale Monk, del ritiro che scelto erasi uscì il vecchio Tommaso Fairfax, già ardente e disinteres-

1659

stato partigiano della libertà, nè quindi persuaso, fossero per tornare utili alla sua patria gli ambiziosi divisamenti del Lambert. Fatta quindi raccolta d'antichi guerrieri, ed unitosi il Fairfax al Monk, indusse il predetto generale a dichiarare, ch'egli prendeva l'armi al solo oggetto di restituire una regolare costituzione alla patria. Quindi una deputazione si rendè all'Aia, ove stavasi il figlio dell'infelice Carlo I per invitare e questo e i duchi di Glocester e d'Yorck di lui fratelli a ritornarsene nell'Inghilterra.

Dopo avere immantinente riconosciuti i diritti legittimi ed ereditarj di Carlo II al trono inglese, il parlamento adattò con principj equi la costituzione all'oggetto che ne venisse equilibrio fra l'autorità del re, dei nobili e dei comuni; laonde istrutto il re di quanta forza gli facea d'uopo a difendere da straniero assalto la monarchia, non ne ebbe di sorte alcuna per opprimere i sudditi. Dichiarata inviolabile la reale persona, le leggi che venivano considerate siccome manifestazione della volontà generale, acquistavano forza sol quando il re e il parlamento le avevano sancite. Continuò, come prima delle accadute turbolenze, la camera alta ad essere composta dei Lordi, siccome rappresentanti delle loro baronie.

Mantenuto alla nazione il diritto di presentare rimostranze, venne però con tale saviezza modificato, che non le fosse lecito usar modi arroganti o faziosi nel palesare quanto desiderava. Il famoso atto dell'*habeas corpus* statuito dalle due camere negli ultimi anni in cui regnò Carlo II, assicurò a ciascun cittadino franca la sua persona da qualunque arresto, che s'egli non era legalmente condannato dai suoi pari non poterono contro lui decretare nè il re, nè il consiglio del re,

Do. G. C. 1679

nè verun tribunale straordinario. Furono pure del regno di Carlo II le leggi che alla suggezione del potere esecutivo sottrassero i giudici. In compenso delle rendite feudali, e dell'altre derivanti dalla *Camera Stellata*, le quali più il re non avea, gli furono conceduti i prodotti delle dogane, ed una tassa posta sul vino e sulla birra. Tal origine ebbe il balzello, imposta che comunque a primo aspetto la più proporzionata di quant'altre se ne inventassero, pur grandemente spiacque agl'Inglesi, non solo perchè i modi di riscoterla, moltiplicando di soverchio gl'impiegati a spese del pubblico erario, a vessatrice inquisizione assoggettavano i cittadini, ma più ancora, perchè le controversie alle quali essa dà luogo al tribunale dei *giurati* si sottraevano.

Rimaste sotto l'immediato comando del re le milizie, si stabilì, che a ciascun terz'anno si estrarrebbe a sorte un determinato numero d'uomini, i quali nello armeggiare venissero esercitati.

La più importante fra le risoluzioni allor prese dal parlamento si fu confermare l'*atto di navigazione* messo da Cromwell, per cui disdetto essendo alle navi straniere il trafficare colle colonie e colle piantagioni inglesi, vietato era parimente alle medesime il portare i prodotti de' propri paesi nell'Inghilterra, ogni qualvolta cariche per una terza parte non andassero di naviganti inglesi; dal quale atto riconobbe la Gran Brettagna e la maravigliosa industria per cui salì in grido, e l'immensa prosperità del suo commercio, e la perfezione della sua marineria, e la formidabile flotta, che le è nerbo ad un tempo e difesa. Certamente il *bill* che confermò l'atto di Cromwell fu colpo di fulmine alle potenze settentrionali ed agli Olandesi. Per negoziati posteriori avendo ottenuta i Danesi la permissione

d' introdurre nell' Inghilterra le merci veleggiate dall' Elba, e gli Svedesi i prodotti delle coste del Baltico, fu pur conceduto agli Olandesi il commercio di commissione.

Proporzionatamente ai progressi della marineria prosperando le colonie inglesi, frequenti migrazioni popolarono la Virginia, Nuova Yorck e le contigue isole tolte vennero agli Olandesi, l'America settentrionale si empì d' Inglesi, che sottraendosi al dispotismo del protettore, abbandonavano il paese ove nacquero, per porre in sicuro sotto peregrino cielo i patrj costumi, le consuetudini, la religione: così disperando trovare in Europa libertà ed agiatezza si trasferirono oltre i mari, e nelle fondate colonie apersero asili alla perseguitata innocenza, ora il virtuoso William Penn stanco degli orrori della guerra, e della corruttela che infettava l' Europa, or l' irrequieto Shaftesbury, la cui ambizione avea capovolta la patria, ora lord Baltimore e molta folla di nobili, malcontenti del proprio governo, della propria nazione e di se stessi. Chiunque temea l'oppressione e la schiavitù, riparandosi nel Nuovo Mondo, seco traeva quello spirito d' independenza, da cui vediamo animate le leggi e le istituzioni che questi migrati diedero alle patrie loro adottive. Per simil guisa gli abitanti di Connecticut si obbligarono con giuramento a non ammettere preti nella comunità da essi fondata, nè a sottomettersi giammai al potere di verun principe.

Cresciute, per leggi sagge e benefiche, in ricchezze territoriali e felicità la Gran Brettagna e l'Irlanda, gli armenti e il commercio delle lane maravigliosamente vi prosperarono, e i progressi dell'industria sì rapidi divennero nella seconda contrada che gl'interessi delle proprietà,

trent'anni dopo la morte di Cromwel, valsero quanto le stesse proprietà erano state valutate sotto il governo del protettore. In oltre l'asportazione annuale nel volgere di un mezzo secolo dalle sei mila lire sterline ascese a seicento mila. La posta delle lettere, che sotto Carlo I rendea cinque mila lire sterline, ne diede quarantatre mila sotto Cromwel, ottantacinque mila nel finire del regno di Carlo II, e quattrocento trentadue mila incominciando quello di Giorgio III.

CAPITOLO X.

Guerra del 1667.

Benchè Luigi XIV nello sposarsi a Maria Teresa d'Austria, figlia di Filippo IV, avesse formalmente rinunziato al diritto di succedere alla corona di Spagna, non si stette dopo la morte del suocero dal chiedere i Paesi Bassi spagnuoli; al che fu titolo il *diritto di devoluzione* riconosciuto in queste province, per cui le figlie primogenite venivano nel gius ereditario preferite agli stessi maschi cadetti. Essendo in quel tempo accesa guerra tra l'Olanda e la gran Brettagna, e tra la Spagna ed il Portogallo, nè niuno a questa pretensione del re di Francia avendo avvisato giammai, ne divenne che gli eserciti di Luigi XIV occuparono la Fiandra senza che alcuno lor si opponesse.

Do. G. C. 1667

All' annunzio di un fatto sì rilevante, messa in grande riguardo l'Inghilterra, sentì il bisogno di troncare ogni disparere coll'Olanda, e di strignersi anzi in lega colla medesima. A tal fine spedì all'Aja il cavaliere William Temple, personaggio in cui furono fermezza di animo, ed inviolabile costanza ai principj da lui pro-

fessati, peregrino ai bassi maneggi di amor proprio disordinato, e inteso unicamente al bene della sua patria, fornito per ultimo di quella lealtà che ad ognuno inspira fiducia. Giusta le leggi fondamentali delle Province Unite, a ciascuna d'esse separatamente conveniva che le proposizioni del negoziatore si addirizzassero; ma il cavaliere Temple, temendo che un lungo deliberare non divenisse funesto fece conoscere alla assemblea degli stati generali, come unicamente da una pronta risoluzione dependesse la salvezza dell'Olanda e di tutta l'Europa, minacciata dalle mene del gabinetto di Versailles. Cedendo a cotanto salde ragioni i deputati degli stati generali oltrepassarono, a rischio delle lor vite medesime, le facoltà che stavano in loro, sottoscrivendo dopo un negoziato di tre giorni la pace ed una confederazione, cui la Svezia pure si aggiunse. Ebbero però l'antiveggenza di dichiarare non essere altro lo scopo di tutto questo che il ritornare la tranquillità nella Fiandra.

Do. G. C. 1668

Da sì fatta triplice lega costretto Luigi XIV a porre le armi, le Province Unite approvarono la nobiltà e saggezza, con cui gli stati generali si erano comportati. Per tal guisa la virtù d'un Inglese conservò alla Spagna la Fiandra e il Brabante, e all'Olanda le fortezze in cui stavano i suoi baloardi. Comunque nella pace di Aquisgrana la Francia acquistasse alcune piazze, sotto riguardi politici assai più vi perdè; poichè persuasa allora l'Olanda, che per parte di Luigi XIV tutto era a temersi, rinunziò alle amichevoli consuetudini che serbate avea colla Francia fin dall'istituzione dell'olandese repubblica, oltrechè aperta si fece all'Europa l'ingiustizia del gabinetto di Versailles.

CAPITOLO XI.

Guerra del 1672.

Lo scoppiar d'un fulmine, quando da niuna nube il cielo mostrasi ingombro, non è più spaventoso, per tenerci ai detti del cavaliere Temple, di quel che lo fosse la violenza, onde gli eserciti di Luigi XIV, quattro anni dopo la pace d'Aquisgrana, invasero le Province Unite. Condottiero di otto mila guerrieri, e secondato dalla flotta di Carlo II, il re di Francia prese, entro quattro settimane più di quaranta fortezze, occupò i paesi ove si univano le assemblee, le province di Gueldria, di Utrecht, di Over-Yssel, e s'innoltrò fino ai dintorni di Amsterdam. Carlo II, che fatto erasi all'abito d'ingannare, secondo l'uopo, e il parlamento e i ministri e il suo proprio fratello e i suoi confederati, giustificò al cospetto dei sudditi tale intrinsechezza contratta col re di Francia, dandole a scopo il divisamento di liberare gl'Inglesi dalla concorrenza del commercio olandese. Cristoforo Bernardo di Galen, vescovo di Munster, e ardente partigiano dei Francesi non si stette per parte sua dal tribolare l'Olanda.

Niun patto di lega univa in questi tempi colla casa d'Austria gli Olandesi, i quali nemmeno potevano sperare soccorsi dalla Svezia amicatasi colla Francia; laonde, mentre i principali fra i magistrati delle Sette Province, atterriti dall'avvicinar del nemico, non sapevano a qual partito attenersi, la popolazione altamente si querelava che le cariche più rilevanti dello stato stessero fra le mani d'uomini vili ed inetti; nè più con-

tento de' suoi generali l'esercito, chiedeva altamente un capo in cui potesse fidarsi. In questo stato di cose invigorendosi la parte propensa alla casa d'Orange, cui si unirono molti veri amici della patria, tornò Guglielmo III al possesso dello statolderato, dignità, che ne' suoi discendenti maschi creditaria divenne.

Non avendo più di vent'un anni, allorchè fu nominato statolder, Guglielmo III, già faceasi ammirare per solerzia, sobrietà, costanza d'indole, e per amore del meditare che il rendea taciturno, e per avere ad un tempo assai prontezza di mente. Comunque ardente protestante, in molto credito lo ebbero le corti cattoliche, che qual difensore dell'europea libertà il riguardarono. Semplice nel suo vivere domestico, e dignitoso e magnifico quando al pubblico si mostrava, pochi ebbe amici, ma verso coloro che presi aveva una volta in affetto non si dismentì giammai finchè visse.

Fatto più grande da proprio ingegno che dalle forze poste in sua mano, Guglielmo d'Orange pervenne sì a rilevare il coraggio degli Olandesi, che impediti maggiori avanzamenti al nemico, riuscì a mettere in armi contro Luigi XIV la metà dell'Europa. Ne gli mancò accorgimento per far comprendere all'Inghilterra come contro il proprio utile si comportasse nel far la guerra ad un popolo protestante, per favorire il re di Francia; la quale rimostranza fu tanto efficace, che il parlamento inglese costrinse Carlo II a conchiudere pace separata coll'Olanda, e ad offerirle la sua mediazione. In sostegno dell'olandese libertà presero l'armi, e le due famiglie regnanti d'Austria e Federico Guglielmo il Grande, elettore di Brandeburgo, il quale primo accorse in aiuto del giovine statolder, che nipote della moglie di questo elettore, stretto cra pure

Do. G. C. 1674

in grande amicizia con Carlo Emilio figliuolo del medesimo.

Fra l'arti adoperate dal ministero francese, quella si fu di offerire a Guglielmo l'assoluta sovranità dell'Olanda; ma questo principe generoso preferì la gloria di salvare, a costo di perigliose fatiche, la patria, all'innalzarsi senza rischio col ridur questa in una pomposa schiavitù. Dopo lunga ed ostinata lotta, nel durar della quale il principe d'Orange non andò immune da disastri, che mai però non giunsero a scoraggiarlo, Luigi XIV si vide costretto rendere agli Olandesi quanto avea loro tolto. Contro l'avviso dello statolder, conchiusa dagli stati generali a Nimega una pace grandemente pregiudizievole ai confederati, la Spagna vi perdè la Franca contea, benchè le venissero restituite in compenso le città di Charleroi, Binch, Courtray e Oudenarde. Ultimo a cessare dalle ostilità si fu l'elettore di Brandeburgo, il quale di recente avea riportati grandi vantaggi contro Carlo XI re di Svezia, instigato dalla Francia a muovergli guerra, che il senato svedese disapprovò. Federico Guglielmo, vincitore degli Svedesi a Fehrbellin, ov'ebbe grande scapito la riputazione militare che dianzi si erano acquistata quei prodi, restituì dappoi a Carlo XI le province su gli stati del medesimo conquistate, arrendendosi alle preghiere fattegli da Luigi XIV in un istante, che prendean forza di comando; ma non perdonò più mai al re di Francia l'avergli tolto in tal guisa il frutto di sue vittorie.

Do. G. C. 1678

1679

Non diversamente ragionando dai Danesi e dagli Olandesi, i sudditi della Svezia accagionarono dei cattivi successi di questa guerra la specie di tutela, cui i grandi del regno assoggettato avevano il loro re. A diminuire tanta possanza del senato, la Dieta decretò

che d'allora in poi sol per consultivo si avrebbe il suo voto in tutto quanto ai negozi politici si aspettasse. Di lì a tal si venne, che il clero, il terzo stato, i villici dichiararono assoluta e superiore alle leggi la reale potestà. Nè Carlo XI fu lento a profittare di sì fatti vantaggi, perchè, per primo atto, costrinse i nobili a restituirgli i dominj della corona, loro ceduti da'suoi predecessori; alla quale ordinanza, unicamente intesa ad invilir questa classe, il re diede per pretesto la necessità di aumentare le rendite dello stato, e farlo per tal via independente dai soccorsi degli stranieri.

CAPITOLO XII.

Avvenimenti che ebbero luogo nell'intervallo trascorso fra la pace di Nimega e la guerra del 1688.

Seguita la pace di Nimega, Luigi XIV istituì a Metz e a Breisach le camere d'*unione*, il cui scopo era tornare in vigore alcuni diritti di cui, in sentenza di quel monarca, godevano diverse province a lui cedute col negoziato di Vestfalia. Posto il mal animo in tutti i principi dell'impero col manifestare ingiuste pretensioni, il re di Francia offese in oltre la fierezza spagnuola, chiedendo che le navi di questa nazione chinassero bandiera alla presenza del francese stendardo. Nel mezzo della pace, impadronitosi per sorpresa della città di Strasburgo, occupata Casale, capitale del Monferrato, fatto sofferire un bombardamento a Lussemburgo, nemmeno lasciò in pace gli Svizzeri, cui diede giuste inquietudini col fabbricare la fortezza di Unninga innanzi alle porte di Basilea. Umiliò inoltre la repubblica di Genova, si fece odioso alla Santa Sede, e

vie più s'inimicò gli Olandesi col porre impacci al loro commercio. Tolta ai protestanti francesi col rivocato editto di Nantes la libertà di coscienza, si privò da se medesimo di ottocento mila sudditi, i quali portate le loro ricchezze, industria e dottrine nell' Olanda, nel Brandeburgo e nei paesi protestanti, per ogni dove ripeterono con esecrazione il nome del loro persecutore.

Non pago d'alienare da se gli animi dei confinanti, il re di Francia disgustò parimente l'imperatore Leopoldo I col fomentare le turbolenze dell' Ungheria, che a mal punto ridussero la monarchia degli Austriaci. Perchè avendo il conte di Teckely, capo dei malcontenti ungaresi, chiamato in soccorso il sultano Maometto IV, questo principe armò un esercito di dugento mila uomini, che sotto il comando del gran visir Kara Mustafà, piombato sull' Austria, mise dinanzi a Vienna l'assedio. Furono veduti in quel tempo, il presidio di Vienna e i cittadini comandati dal conte di Starhemberg, gareggiare di zelo nel difendere questa città, cui giunsero in tempo i soccorsi di Giovanni Sobiesky re di Polonia, del duca Carlo di Lorena, dell' elettore di Sassonia Giovanni Giorgio III, dell' elettore di Baviera Massimiliano Emmanuele e di molti altri principi dell' impero, venuti tutti per liberarla. Laonde presi da terror panico i Turchi, e datisi alla fuga, pressochè senza combattere, soffersero indi successive disfatte, finchè il mal esito di sì fatta guerra costò a Maometto IV la vita. Ridotti all' ubbidienza i faziosi dell' Ungheria, gli stati di questo regno, ragunati a Presburgo, tre anni dopo l'assedio di Vienna, dichiararono retaggio dei discendenti maschi della casa d' Austria l' ungarese corona.

Do. G. C. 1685

1687

Fu in circa a questi giorni che l' imperatore Leo-

poldo I partecipò alla lega d'Augusta, cui per opera del principe di Orange eransi successivamente aggiunti i re di Spagna e di Svezia, gli elettori di Sassonia, Baviera e Brandeburgo, la casa di Brunswick e la maggior parte dei principi protestanti dell'impero. Oltrechè in sì fatta lega scorgea Leopoldo una via d'indebolire la sola potenza che propensa si dimostrasse a soccorrere i Turchi, egli sperò per altra parte trar così i novelli confederati nelle sue mire, e trasmessa la corona imperiale al proprio figlio, di far valere i suoi diritti alla corona di Spagna, ogni qual volta mancassero gli eredi immediati del ramo austriaco, che regnava in quella contrada: la qual contingenza molte probabilità in quei tempi offerì. Gli altri sovrani collegati nel negoziato di Augusta avevano ciascuni motivi a dolersi di Luigi XIV, e soprattutto i principi dell'impero, sospirosi di vendicarsi dello sprezzo in cui mostrava tenerli quel monarca, poichè dei loro soccorsi non ebbe più d'uopo. Una ragione spartata per abbracciare gl'interessi di Guglielmo di Nassau, fu per la casa di Brunswick la speranza, che questo principe, sposo dell'unica erede di Giacomo II, e privo egli pure di figli, favorirebbe un giorno le pretensioni che la stessa famiglia di Brunswick aveva al soglio dell'Inghilterra.

Nel procacciarsi partigiani ed amici fino nella Svizzera e nell'Italia, somma si fu l'accortezza del principe d'Orange, che i cantoni protestanti elvetici riguardarono qual sostegno della libertà politica dell'Europa, e difensore della libertà religiosa. Stretto il medesimo in amistà con Vittorio Amedeo duca di Savoia, tanto far seppe, che lo stesso papa Innocenzo XI (Odescalchi) in favore della lega d'Augusta con ogni potere si adoprò.

CAPITOLO XIII.

Rivoluzione d' Inghilterra.

Nel 1685 morì Carlo II, principe che fattosi ad ingannare tutte le parti, terminò col non ottenere fede da nessuna; pure per suo ingegno, ed affabili maniere, e per le stesse debolezze in cui cadde, giunto a cattivarsi i cuori in guisa che gl'Inglesi, tuttochè ne conoscessero l'animo, non seppero odiarlo. Dissoluto di costumi, egli preferì certamente le poesie licenziose del Rochester alle erudite dissertazioni, che sull'*obbedienza passiva* il suo avo Giacomo I compose.

Fratello e successore del medesimo, Giacomo II non mancò di fermezza e sapere, ma non altrettanto conobbe gli uomini, e fin dove giugnessero le proprie forze. Partigiano ardente dei cattolici, e fattosi ascrivere all'ordine dei gesuiti, inviò al Papa un'ambascieria d'*obbedienza*, infranse i privilegi della chiesa anglicana, e violate le leggi fondamentali dello stato, mise impacci ai tribunali nell'esercizio del loro ministero. Padrone della rendita di un milione novecento mila lire sterline, d'un esercito di trentamila uomini, di un'armata navale numerosa e di tutto fornita, e tenutosi certo dell'apoggio di Luigi XIV, sperò che a niun suo volere oserebbe opporsi l'Inghilterra.

Ma in questi tempi, gl'Inglesi venuti erano a più giuste idee di libertà che non ne ebbero ai giorni di Cromwell. Già Algernon Sidney e il sapiente Locke avevano nei dotti loro volumi mostrati i principj del contratto sociale, senza di cui nessuna costituzione può essere; nè la morte che il primo di questi sofferì per

man del carnefice ne rendeva men cara la memoria nei suoi concittadini, i quali continuavano a riguardarlo come il martire virtuoso ed intrepido dei diritti del popolo. Convenivano adunque nel lagnarsi altamente del dispotismo di Giacomo II, e i partigiani fanatici della libertà e gl'inimici della religione cattolica; sicchè i grandi del regno, che il re ebbe pure l'imprudenza d'inimicarsi, venuti a segreti negoziati col genero del medesimo, il principe statolder, erede presuntivo della corona inglese, lo sollecitarono, affinchè accorresse in sostegno della costituzione.

In questo mezzo sgravatasi d'un figlio la regina d'Inghilterra, tale avvenimento, che rilevando le speranze dei cattolici, scoraggiò i protestanti, non rimosse lo statolder da sua sentenza di liberare la Gran Bretagna. Coperti d'impenetrabile mistero i propri divisamenti, lasciò che il re d'Inghilterra, giugnendo al colmo di sue sconsigliatezze, tutti da se allontanasse gli animi dei sudditi. Mentre i più ragguardevoli Inglesi si riparavano all'Aja, e mentre Guglielmo di Nassau mostrava prendere tenue parte ai disastri che questi sofferivano, facea di soppiatto preparamenti di guerra, e li facea con tal arte, che il suocero non mai se ne accorse.

Do. G. C. 1688

Perciò Giacomo II seppe in un istante medesimo i divisamenti ostili del principe d'Orange, il suo armamento, la sua imbarcazione; e allora solo si avvide che risoluta una parte de' suoi sudditi ad abbandonarlo, non potea fondarsi sulla fedeltà dell'altra. Fattesi alla mente di questo re sfortunato la tragica morte del padre e le sventure della sua casa, sì lo spavento il comprese che la presenza dell'animo lo abbandonò; e benchè i venti contrari avessero tardata di qualche giorno la parten-

za di Guglielmo, non utile a Giacomo II questo ritardo, sol valse a prolungarne le angoscie.

Finalmente la flotta olandese diede le vele, nè trovati avendo ostacoli in sì breve tragitto, nel giorno 15 di novembre del 1688, Guglielmo di Nassau approdò sulle coste dell'Inghilterra. Mentre ognuno stava incerto sull'esito d'impresa cotanto ardimentosa, la terribile ricordanza delle civili guerre e del dispotismo di Cromwell, la tema di novelli disastri, sì tenea gli animi d'ognuno sospesi, che nè i partigiani nè gl'inimici di Guglielmo seguir osavano gl'impulsi del proprio cuore. Giacomo II, erede di una famiglia, che regnò trecento diciotto anni su la Scozia, e per tre generazioni tenne tutta la gran Bretagna, rinchiuso nel suo palagio, solo, privo d'amici cui affidarsi divenne oggetto per fino di compassione, non però disgiunta mai dal disprezzo in che fra gl'Inglesi era caduto. Tranquillo in questo mezzo e fermo nella sua condotta lo statolder, celava gelosamente ad ognuno le vere intenzioni che lo movevano, onde annunziatosi unicamente mediatore ed arbitro fra le contrarie parti, si mostrava pronto a ritornare in Olanda, se più oltre indecisi fossero rimasti gl'Inglesi.

Finalmente i Wighs fedeli alle loro massime, col dichiararsi sfavorevoli al re, posero fine alla dominazione degli Stuart, nè vi si opposero i Toris disanimati dalla fuga cui Giacomo II si determinò.

Immantinente lo statolder fece che i rappresentanti della nazione si ragunassero in assemblea, la quale assunto il nome di convenzione dichiarò vacante il trono, *atteso che il re Giacomo, violato il patto primitivo statuito fra il sovrano ed il popolo, si era adoperato a rovesciare la legittima costituzione, abbandonando indi il regno.* Stabilitasi in parlamento ordi-

nario la convenzione medesima, conferì la corona a Gugliel mo III principe d'Orange, e a Maria II di lui sposa, ponendo in questi la facoltà di trasmetterla ai propri eredi ; ma escludendo ad un tempo dal trono della Gran Bretagna e dell'Irlanda qualunque principe della famiglia reale che si facesse cattolico, o a principessa cattolica si sposasse, decretò, che ciò accadendo, il diritto di successione venisse al più prossimo erede del principe escluso.

Alla domane il parlamento presentò al nuovo re il *bill dei diritti*, in cui spiegati stavano i patti sotto i quali gli si concedeva la corona: atto onde ebbe termine l'ostinata lotta che per quattrocento settanta quattro anni in difesa dell'inglese libertà i baroni ed i comuni sostennero.

CAPITOLO XIV.

Guerra del 1688.

Due mesi prima della rivoluzione accaduta nell'Inghilterra incominciarono le ostilità tra la Francia e la lega d'Augusta, alla quale guerra due pretesti ebbe Luigi XIV. Derivando l'uno dagli ostacoli messigli dall'imperatore e dal collegio elettorale allor quando pretese, che alla sede arcivescovile di Colonia venisse scelto il cardinale di Furstenberg da lui protetto, l'altro fu dal non avere il corpo germanico voluto riconoscere giusti i diritti ereditarj della duchessa d'Orleans sorella di Carlo elettor palatino, morto senza figli.

Gli eserciti del re di Francia, senza incontrare, può dirsi, resistenza, penetrati nell'Alemagna, invasero il Palatinato, ove aveano ricevuto il comando di mettere

Do. G. C 1689

in fiamme le città ed i villaggi, barbaro comando dettato da meditata crudeltà, che troppo fedelmente venne eseguito; sicchè date furono spietatamente in preda all'incendio le città imperiali di Spira e di Worms, le capitali del Palatinato e dei margraviati di Bade-Bade, e Bade-Dourlach, più di quaranta altre città e grande numero di borghi e villaggi; il soldato nel suo furore non ebbe sacre, nè le tombe degli elettori Palatini a Idelberga nè le ceneri degl'imperatori che posavansi a Spira. A tal proposito osserveremo che il presidente Hénault, autore d'un compendio istorico cronologico, si restrigne a narrare con sorprendente indifferenza, avere il re di Francia voluto tanto devastamento del Palatinato per mettere una buona separazione fra se e i suoi nemici.

Già più non vivendo in questi giorni que'ministri di stato ai quali Luigi XIV dovette il nome di Grande, e perduto egli medesimo l'antico vigore, si lasciava padroneggiare da madama di Maintenon, la quale, aggirata ella stessa dai maneggi di una corte che il clero allor dominava, si adoperò in favore d'uomini mediocri, che nel concedimento delle più rilevanti cariche dello stato ai personaggi chiari per coraggio ed ingegno venivano preferiti. Lo stato in oltre, dacchè il Colbert non regolava più le finanze, aggravato era di debiti. Nè in più felice condizione trovavansi, o la marineria gravemente disastrata dopo la battaglia navale della Hogue che durò tre giorni, o gli eserciti di terra i quali niun vantaggio avevano nel venire alle mani con milizie che impararono a vincere nel battersi col Condè e col Turenna. Soli ausiliarj che rimanessero alla Francia i Turchi, forti non erano abbastanza per dar divagamenti d'alto peso ai nemici della medesima. Temevano, non amavano Luigi XIV, gli Svizzeri; il re

di Svezia altra volta di lui confederato, siccome membro del corpo germanico gli divenne nemico.

Comunque quattro cimenti tornassero in questa guerra onorevoli all' armi di Luigi XIV, accortosi però che il prolungarla, solo contro tutta l' Europa, lo avrebbe ridotto a stremità, molto si adoperò ad ottenere la pace, cui per contraria cagione non inclinavano le potenze contro lui collegate; e in tal rifiuto avrebbero persistito, se finalmente la Gran Bretagna in diversa sentenza non le traeva. Guglielmo III, giunto all' apice della gloria, ma dalle infermità estenuato, nè tranquillo sullo spirito di parte che dominava tuttavia molti membri del parlamento, deliberò mettere fine ad una guerra, che costava ogn' anno sei milioni di lire sterline all' Inghilterra, risparmiate le quali, e col favor della pace, sperò poter far senza del parlamento. Si aggiunse, che mostrandosi in grande prossimità l' estinzione del ramo austriaco cui stava soggetta la Spagna, fatto da cui si prevedevano grandi sconvolgimenti in Europa, queste potenze medesime cominciarono a desiderare un intervallo di pace per meglio approntarsi a guerre novelle. Da tal concorso di circostanze ebbe origine il congresso di Ryswick, onde risultò il negoziato che ne porta il nome, conchiuso e fermato in una casa di delizie appartenente a Guglielmo III, non lungi dall' Aja.

Do. G. C. 1697

Luigi XIV pertanto, riconosciuto avendo formalmente siccome re della Gran Bretagna Guglielmo III, e per elettore palatino Giovanni Guglielmo di Neuburgo, restituì, e la Lorena al duca Carlo Leopoldo figlio del vincitore dei Turchi, e Pinerolo al duca di Savoia, e Kehl al margravio di Bade, e Friburgo in Brisgovia alla casa d'Austria, e finalmente ai principi

dell'impero la maggior parte delle province di cui le camere di *riunione* le avevano dispogliate, in compenso de'quali sagrifizj ebbe le piazze di Saar-Louis, Longwi e Landau.

CAPITOLO XV.

Fine del secolo XVI.

La condotta tenutasi dalla corte di Versailles al congresso di Ryswick provò a coloro che esaminarono sensatamente le cose, quanto la medesima avesse abbracciato massime più moderate e più giuste; ma la comune degli uomini di stato, usi più a starsi alla pratica che al ragionare, non si accorsero di tal cambiamento, onde i gabinetti, cui piaceva perpetuare il terrore inspirato dal solo nome di Luigi XIV, trovarono gli spiriti inclinati a crederlo tuttavia ambizioso e formidabile.

Non fu di questo parere il re Guglielmo III, desideroso di campare da novelle guerre l'Europa, e solo, il quale potesse mantenersi l'arbitro dei grandi affari politici, perchè non dava gelosia agli altri sovrani. La situazione isolata de'suoi stati, non permettendogli ingrandirsi sul continente, facilmente a tutti persuase, che adoperandosi a mantenere l'equilibrio fra le potenze europee, si sarebbe nondimeno guardato dal volere abusare di sua prevalenza.

Il debito della nazione britannica montando allora in ventun milioni cinquecento quindici mila lire sterline, il parlamento, spaventato da sì immenso peso, col mezzo di novelle imposte, lo ridusse a diciotto milioni.

Nell'ultimo anno del secolo decimosettimo si conchiu-

se la pace tra la corte di Vienna e la porta Ottomana, dopo una guerra che durò sedici anni sotto quattro sultani diversi. La incominciò nel 1683 Maometto IV, che vinto successivamente sotto Vienna, a Gran, e a Mohacz venne spogliato del trono dai gianizzeri; regnando Solimano III, fratello di questo, gli Osmanlis ebbero alcuni vantaggi contro l'armi cristiane, disfatti indi presso Salankemen alla foce della Theiss sotto il regno d'Achmet II. Mustafà II finalmente perdè la battaglia di Zenta. Mentre il principe Eugenio di Savoia non si stancava d'inseguire i Turchi dalla parte dell'Ungheria, Francesco Morosini a nome della repubblica di Venezia toglieva loro la Morea, con che si guadagnò il nome di *Peloponesiaco*. Dopo lunga negoziazione, più d'una volta incominciata, e interrotta nel durare di undici anni, venne fermata la pace a Carlowitz nella Schiavonia. Rimasti in potere dei Veneziani tutto il Peloponeso, l'isola d'Egina presso Atene ed alcune città marittime; il principato di Transilvania, la città di Ofen, antica capitale dell'Ungheria, le isole della Theiss e della Marosch, e molte piazze di frontiera cedute vennero alla casa d'Austria; onde i faziosi della Ungheria si persuasero finalmente che niun soccorso avevano ad aspettarsi dai Turchi.

Do. G. C. 1687

1691

1697

Era dunque in piena pace l'Europa sull'incominciare del secolo decimo ottavo. Regnavano da cinquant'otto anni sulla Francia Luigi XIV, e da quarantatre anni sull'Alemagna l'imperatore Leopoldo I. Ventinove ne erano scorsi, da che Guglielmo III aveva di se fatto mostra sul teatro politico dell'Europa. Con mano vacillante tenevano, Carlo II lo scettro della Spagna, Pietro II quello del Portogallo. Successore dell'eroe Sobiesky sul trono della Polonia fu Federico Augusto

elettor di Sassonia. Salivano allora a quello di Svezia Carlo XII e a quello di Danimarca Federico IV. Il czar Pietro il Grande s'adoperava ad ingentilire i suoi Russi.

CAPITOLO XVI.

Origine della guerra della successione.

Non è raro che il poco accorgimento delle corti, o l'impazienza dei negoziatori, col lasciare indecisi punti importanti, e coll'affrettar di soverchio la conchiusione dei negoziati preparino, nell'atto che si fermano, i pretesti ad infrangerli. Così accadde nel congresso di Ryswich, ove nessuno pensò a mettere norme sulla successione alla corona di Spagna, comunque il desiderio di pace, allor divenuto comune a tutte le nazioni d'Europa avesse agevolato a tale proposito un accomodamento.

O per maritaggi presenti, o per maritaggi de' loro maggiori con principesse spagnuole, pretendevano egualmente alla predetta corona, Luigi XIV e il duca d'Orleans di lui fratello, l'imperatore Leopoldo I, il principe elettorale di Baviera e il duca Vittorio Amedeo di Savoia. Figli d'Anna d'Austria, primogenita di Filippo III e zia di Carlo II, così Luigi XIV come il duca d'Orleans, il primo in oltre aveva in isposa Maria Teresa sorella maggiore dello stesso Carlo II. L'imperatore Leopoldo I, nato da Maria Anna secondogenita di Filippo III, sposato erasi a Margherita Teresa, sorella minore della moglie di Luigi XIV. Il principe elettorale di Baviera ebbe per madre Maria Antonietta d'Austria, nata dalle nozze di Leopoldo I coll'infante

Margherita Teresa. Il duca di Savoia finalmente era pronipote di Catterina d'Austria, figlia di Filippo II e sorella di Filippo III.

Il vedere quanto fossero difficili a conciliarsi i diversi interessi di tanti pretendenti, teneva tutta l'Europa in timore non si venisse a guerra generale, morto appena Carlo II. A prevenire sì fatto disastro, Guglielmo III, seguita la pace di Ryswick, conchiuse negoziato, giusta il quale le potenze contraenti obbligandosi a riconoscere, siccome erede universale del re di Spagna, il principe elettorale di Baviera, pronipote della sorella cadetta di Carlo II, la Francia e l'Austria, in compenso di aver ceduto alle loro pretensioni, avrebbero ottenute alcune province staccate dalla monarchia spagnuola.

Do. G. C. 1699

Ma sconcertato sì fatto divisamento dalla non preveduta morte del giovane principe di Baviera, fu d'uopo a novelli patti ricorrere. Perciò l'Inghilterra, l'Olanda e la Francia si convennero riconoscere, quale erede presuntivo del trono di Spagna, Carlo d'Austria secondogenito dell'imperatore Leopoldo, e pronipote di Filippo III per parte dell'ava, ingiunta a questo principe la condizione di non mai unire alla monarchia spagnuola gli stati d'Austria, Boemia ed Ungheria. Secondo tale negoziato, toccavano alla Francia i regni di Napoli e Sicilia e il ducato di Lorena.

Strano fu, che tutti i predetti patti si conchiusero senza consultare nè i voti della Spagna nè i voleri di chi vi regnava. Carlo II presso a scendere nella tomba, angosciato da scrupoli ed incertezze, e gioco dei maneggi de'suoi cortigiani, non sapeva qual partito prendersi. Comunque grande preponderanza avessero ottenuta alla corte di Madrid gli ambasciatori austriaci, che face-

va forti la regina madre, sorella dell'imperatore Leopoldo, i negoziatori francesi la vinsero sì, che Carlo II, un mese prima di morire, sottoscrisse il suo testamento, instituendo proprio erede universale Filippo d'Angiò, pronipote di Luigi XIV, e secondogenito del delfino, sotto la sola condizione, che rimanesse la Spagna monarchia independente, nè mai soggetta a parteggiamento; che se Filippo d'Angiò a tale clausula non avesse acconsentito, veniva chiamato in sua vece l'arciduca Carlo.

Dopo lungo deliberare, Luigi XIV accettò il testamento del cognato, per tal guisa annullando tutti i patti, che per riguardo alla successione della Spagna promessi aveva ai suoi confederati. Nè per vero, Guglielmo III mostravasi alieno dall'approvare il testamento del re di Spagna, ogni qualvolta Filippo d'Angiò si spogliasse de'suoi diritti alla corona di Francia: sola imprudenza di Luigi XIV costrinse questo re a cambiar di parere.

Do G. C 1701 — Morto Giacomo II a saint-Germain-en-Laye presso Parigi, Luigi XIV riconobbe per re della Gran Bretagna e dell'Irlanda il figlio di questo esule monarca, che gl'Inglesi avevano escluso dal trono del padre, anche per non crederlo suo vero figlio. Tale contegno del re di Francia irritando la fierezza di quella nazione, trafisse Guglielmo III, che tutto potea sulla politica dell'Europa, onde partigiani non mancarono a Leopoldo I. Acclamato immantinente re di Spagna l'arciduca Carlo, figlio secondogenito di questo imperatore, la guerra della successione incominciò. L'arciduca Carlo univa a suo favore la qualità di discendente maschio del secondo ramo della famiglia di Habsbourg, e i soccorsi dell'impero e delle potenze marittime. Dimesse tutte le idee di accomodamento e di pace, la tema di vedere i Borboni correre alla monarchia universale novellamente invase gli animi d'ognuno.

Mentre Madrid e la Castiglia riconoscevano Filippo V per loro re, l'Aragona, la Catalogna e le isole Baleari fecero diritto all'arciduca Carlo.

CAPITOLO XVII.

Guerra del Nord.

Tantochè l'Europa meridionale prendea parte nella guerra della successione, che durò dodici anni, le discordie, che tenevano divisi i diversi rami della casa di Olsthein, altra guerra di vent'anni accesero nel Settentrione.

Fino nel secolo decimosesto, Cristiano III re di Danimarca, e il duca Adolfo di Holsthein di lui fratello, possedevano qual comune retaggio le città di Holsthein, e i feudi nobili ecclesiastici e secolari della predetta provincia. I discendenti dell'uno e dell'altro, dimentico ogni legame di parentela, sol ebbero quistioni su gli scambievoli diritti, quistioni che vennero conchiuse da successivi negoziati, ma che più ardenti di prima si rinnovarono nel secolo decimottavo. Fu allora che Federico IV re di Danimarca mandò intima al duca di Holsthein-Gottorp, affinchè demolisse le fortezze fatte costruire nello Sleswick, e le proprie truppe congedasse; la qual cosa non avendo ottenuta, mosse ostilmente contro il medesimo, che chiamò in soccorso il proprio cognato, Carlo XII re di Svezia, ancor giovinetto.

Federico Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia, in veggendo battersi fra loro i re di Danimarca e di Svezia, credè venuto il momento di riprendersi la Livonia, i cui abitanti lo sollecitavano a liberarli dalla dominazione svedese. Il conte Flemming, primo mini-

stro di Federico Augusto condusse adunque un esercito di Sassoni e Polacchi nella Livonia, ma trovò il nemico istrutto di questi divisamenti e pronto a difendersi.

Carlo XII inteso primieramente ad umiliare il re di Danimarca, attraversò colla velocità del lampo la Svezia, e sceso nell'isola di Seelandia, venne indi sotto Copenague, costrignendo Federico IV a fermar la pace di Travendahl. Voltosi dippoi contro il czar della Russia, confederato della Polonia, fu guerra in tutta l'Europa dagli ultimi fini del nord allo stretto di Gibilterra.

CAPITOLO XVIII

Guerra della successione.

La fortuna lungo tempo fedele alle francesi bandiere, parve da esse si dipartisse dopo la sconfitta che gli eserciti di Luigi XIV soffersero a Hocstoedt. Vincitori in questa famosa giornata il Principe Eugenio di Savoia, e il generale Marlboroug, vinsero successivamente le battaglie di Ramillies, d'Oudenarde, e di Malplaquet. Laonde oppressa dai disastri che sovr'essa traevano, ora i pregiudizj or le passioni del suo re, la Francia non poteva più sopportare i pesi della guerra, nè stremate le finanze bastavano a nudrire e vestire tante milizie. Già scacciati dai loro dominj gli elettori di Baviera e di Colonia, confederati di Luigi, i nemici di questo, tratti in baldanza dai prosperi successi, tale baldanza spignevano a pretendere qual condizione di pace, che lo stesso Luigi spogliasse del trono il suo pronipote.

Do. G. C. 1704

Posto in sì crudeli strette Luigi XIV, mostrò colla sua fermezza che gli si addiceva il soprannome di Grande. Fatte palesi alla nazione le vergognose profferte che

si osava fargli, risvegliò per tal modo la fierezza dei suoi popoli, che ad ogni sagrifizio acconsentirono, perchè si continuasse la guerra. Finalmente l'immatura morte di Giuseppe I che succeduto era a Leopoldo di lui padre nel 1705, e il disastro di Marlborough avvicinarono la pace che fu conchiusa coi negoziati di Utrecht, Rastadt e Bade.

Do. G. C. 1711

Filippo V rimase bensì re di Spagna, ma perdè i due più begli ornamenti della sua corona, l'Italia e la Fiandra, costretto a cedere gli stati milanesi e di Mantova, il regno di Napoli e i Paesi Bassi spagnuoli all'arciduca Carlo, che asceso al trono imperiale prese il nome di Carlo VI. Vittorio Amedeo di Savoia ebbe con titolo di re la Sicilia.

Filippo V, stabilito avendo, col consenso delle Cortes, lo stesso ordine di successione che seguivasi in Francia, cedè agli Inglesi la piazza di Gibilterra, posta in loro mani fin quando condussero l'arciduca Carlo nella Spagna. Ad impedire però che questa città non divenisse un ricetto delle merci britanniche, venne stipulato che il commercio della medesima coll'interno del paese non si estenderebbe oltre la compra delle cose di prima necessità. Si obbligarono inoltre gl'Inglesi a non permettere che alcun ebreo o moro soggiornasse in Gibilterra, a chiuderne il porto agli arabi legni, a non vendere nè contrattare questa piazza senza averne data parte alla Spagna.

Lusinghiero all'orgoglio degl'Inglesi l'acquisto di Gibilterra, proficuo pure ad essi divenne, perchè fattili padroni del Mediterraneo, rendè rilevante la loro amicizia a tutti i popoli settentrionali che veleggiavano in quelle acque.

Rimasta l'America meridionale agli Spagnuoli, gli

Inglesi ne guarentirono il possedimento alla corte di Madrid, con patto che non cedendo essa mai alcuna parte degli stati posti sotto la sua dominazione nelle due Indie, vieterebbe a tutti i popoli il commerciare colle colonie spagnuole; e si riserbarono il diritto di dar fondo, trovandosi in penuria, alle coste della Spagna per farvi provviste, e come pure d'introdurvi i prodotti delle colonie inglesi dell'Indie.

D'allora in poi la politica del gabinetto di Londra ebbe per solo scopo il mantenere l'equilibrio fra le potenze del continente, e aumentar commerciando le ricchezze della Gran Bretagna. Il debito di questa nazione sul finire di tal guerra ascendeva a cinquanta milioni di lire sterline.

CAPITOLO XIX.

Il Portogallo.

Regnava ancora nel principio del secolo decimottavo quel Pietro II che aveva scacciato dal trono il proprio fratello Alfonso VI. Il conoscere la mediocrità del suo ingegno, fece che d'ogni uomo fornito di meriti diffidasse questo re, il quale univa talmente impeto e debolezza d'indole, che dopo avere usati cattivi trattamenti ai ministri, allorchè non condiscendevano alle sue stravaganze, s'inginocchiava indi innanzi ai medesimi per chiederli di perdono.

Do. G. C. 1703 — Sotto il regno di Pietro II, il cavaliere Methven, ambasciatore della Gran Bretagna, conchiuse col gabinetto di Lisbona un negoziato, che favorendo l'introduzione dei vini portoghesi nell'Inghilterra, rendea libera la vendita dei panni inglesi nel Portogallo; ne-

goziato il quale assoggettò gli abitanti di questo regno ai manifattori inglesi, che nella concorrenza li vinsero. D'allora in poi appaltatori, nel fatto, del Brasile i Portoghesi, l'oro della predetta colonia passava nelle mani dei loro collegati, che in industria e solerzia li superavano. Che valse ai primi l'essere continui nello scavare le miniere dell'America? I metalli che ne ritrassero andarono unicamente ad arricchire gl'Inglesi, che colle loro merci pagavano, e nolo di navi e assicurazioni e i contrabbandieri che asportavano l'oro contro i divieti della corte di Lisbona. Non vi fu in somma consuetudine commerciale stabilita fra l'Inghilterra e il Portogallo che non favorisse unicamente le manifatture e la marineria della Gran Bretagna.

Giovanni V, figliuolo e successore di Pietro II, così nella superstizione come nel disordinato amor dei piaceri, al padre rassomigliò.

Do. G. C. 1706

CAPITOLO XX.

La Spagna.

Riconosciuto finalmente da tutte le province della Europa Filippo V, terminò di ridurre a suggezione la nazione spagnuola; perchè abolita l'antica costituzione dell'Aragona, e sottomise quei popoli a più gravoso tributo che non pagavano dianzi, e volle che gli stati del regno riscotendolo a proprie spese, se ne facessero mallevadori. L'ultima condizione per vero anzichè tornasse pregiudizievole agl'interessi di quella popolazione, liberandola da uno stuolo d'avidi commessi di finanza, le assicurò ad un tempo i vantaggi

di un'unica imposta, che giustamente scompartita fra tutti i cittadini loro parve meno onerosa.

Contro le truppe di Filippo V essendosi difese, per undici mesi la città di Barcellona, e per due anni l'isola di Minorca, il re punì la lunga resistenza di quegli abitanti collo spogliarli di tutti i loro privilegi, con che fece odiosa ai medesimi la novella dinastia. Ad escludere poi ogni scambievole consuetudine fra i suoi sudditi e i protestanti, proibì loro il portar viveri nella fortezza di Gibilterra, per la quale ordinanza spogli si videro dei vantaggi che ritratti avrebbero dal commerciar cogl'Inglesi.

Nè in questo solamente si uniformò alle intolleranti massime de' suoi predecessori; ma continuate sotto il suo regno le persecuzioni religiose, in una stessa notte per ordine del santo ufficio vennero arrestati in Granata trecento abitanti, sospetti di affezione all'islamismo. Tenuti questi in ferri per lungo tempo, e confiscati i loro beni, de' quali due terzi andarono all'inquisizione, ed altro terzo a profitto della corona, molti fra gl'imputati soggiacquero a perpetua prigionia, altri nell'Affrica vennero deportati. Nello spazio di pochi giorni Malaga vide perir tra le fiamme cinquantadue eretici, settantaquattro la città d'Arcos. Rinnovato fu allora l'antico editto, che facea caso di coscienza per gli Spagnuoli il non denunziare chiunque manifestasse propensione alle religioni ebraica, maomettana, o luterana, non rendesse ai santi il debito culto, avesse conchiusi patti col diavolo, disobbedisse a sua maestà cattolica, o fosse marito di due mogli, o datosi all'astrologia, o trascurato avesse accusare coloro che di tali colpe andavano sospetti; il rigore anzi di tale editto fu spinto fino a prescrivere ai rei l'obbligazione di de-

Do. G. C. 1725

nunziarsi da se medesimi. In questi tempi la gran quistione sul patronato della Spagna venne finalmente in via amichevole risoluta; sicchè rimasto avvocato del regno l'apostolo s. Giacomo, gli fu dato a coadiutore s. Gennaro.

Le cortes o gli stati generali del regno caddero a mano a mano dall'autorità e dalla considerazione in cui erano prima tenuti. Mandato al supplizio il duca di Medina Sidonia in pena di aver data a divedere affezione alla famiglia austriaca che regnava nell'Alemagna, Filippo fece radere la città che portava il nome di questo grande, e costrinse il duca di Medina-Coeli a rinunziare la città di Santa Maria, perchè più dediti al loro signore che a lui gli parvero quegli abitanti.

Dopo avere regnato venti anni Filippo V, caduto in profonda malinconia, predominato dalla regina e dal confessore, e noiato de' pubblici affari, non pensava che a dimettere la corona. In questo mezzo i suoi ministri e i suoi cortigiani, indifferenti alla prosperità dello stato, ai propri vantaggi unicamente intendeano.

CAPITOLO XXI.

I regni di Napoli e di Sicilia.

Il regno di Napoli passava nel dominio di Carlo VI dopo essere stato fra le mani d'un governo debole ed indolente, che alienata la maggior parte dei dominj della corona, ebbe sovente per sostenere le pubbliche spese ricorso all'*eletto della piazza del popolo*, e ai rappresentanti delle *trentanove ottine* di Napoli, affinchè gli concedessero la facoltà di mettere novelle tasse.

Costretto Carlo a cercar mezzi di liberarsi da tanta

penuria nel togliere molti abusi che si erano introdotti nell'amministrazione, pubblicò ordinanze, le quali al clero di Napoli e alla corte di Roma egualmente dispiacquero.

CAPITOLO XXII.

La corte di Roma.

Vedemmo, avere i pontefici incominciato nel secolo decimosesto ad arrogarsi l'assoluto dominio dell'impero romano collo sminuire la prevalenza che le costituzioni della chiesa davano ai cardinali. I nipoti dei papi in questo mezzo si affrettavano, finchè durava il regnar degli zii, ad arricchirsi, mentre la camera apostolica s'indebitava.

Innocenzo XI, della famiglia Odescalchi, grande e come prelato e come monarca, e venuto in alta fama per l'odio in cui ebbe il *nipotismo*, ridusse per sua assegnatezza a soli quaranta milioni di scudi i debiti della santa sede, lasciando fornito di due milioni il tesoro. Non potè per questo tornare nel primo fiore le rendite di Roma, perchè la riforma disseccate ne avea le sorgenti.

Do. G. C. 1623 1644

Urbano VIII (Barberini) profittò della morte di Francesco Maria Rovere principe, che sapienza e virtù fecero chiaro, per aggiugnere Urbino agli stati della Chiesa.

1644 1653

Innocenzo X (Panfili) tolse al principe Farnese, duca di Parma, le signorie di Castro e di Ronciglione.

1700

Clemente XI, pervenuto al pontificato nell'incominciamento del secolo decimo ottavo, entrò in dispareri coll'imperator d'Alemagna, perchè nella guerra della successione, seguendo le instigazioni venutegli dai ge-

suiti, prese parte per la casa di Borbone, fattosi amico di Filippo V sino a concedergli che levasse la decima sul clero spagnuolo. L'imperatore Giuseppe I, principe in cui eguali andarono l'avvedutezza e il coraggio, mal sofferendo che dal pontefice si accrescessero ai nemici della casa d'Austria i mezzi di nuocerle, invase una parte degli stati pontificj, mettendo gravi contribuzioni sul clero di Roma e di Milano. Da tale atto derivò un monitorio pontificio che vietò a tutti quanti i fedeli l'obbedire agli ordini dell'imperatore: ,, La spada apostolica ,, vi si diceva ,, romperà i ceppi ,, che i sovrani si arrogano mettere alla santa chiesa. ,, La risposta di Giuseppe a sì fatto Breve si fu occupare la città di Comacchio posta nel territorio ferrarese, e porre il sequestro su tutti i beni ecclesiastici che trovavansi nelle terre di Milano e di Napoli, nel secondo de' quali stati più oltre si spinsero gli sprezzi usati alla chiesa: perchè convinto ivi un prete di spiagione, il conte Dhaun, vicerè di Napoli, fattolo strappar dall'altare, alla forca lo condannò, onde Clemente così scrisse a Giuseppe: ,, poichè qual figlio ri- ,, belle fai guerra al tuo Dio e al vicario del medesimo, ,, io ti combatterò coll'armi spirituali e, per quanto sa- ,, rà in mio potere, colle temporali ,,.

E affinchè tali minacce avessero maggior peso levò un esercito, al cui mantenimento provvide col mettere mano al tesoro, che un dì Sisto V in castel S. Angelo aveva deposto. Ma superiore per numero e disciplina l'esercito imperiale alle milizie del papa, agevolmente le respinse, innoltratosi fino alle porte di Roma, ove Clemente ebbe per ventura il venire a patti. Rimasta Comacchio agli Austriaci, sol dopo la morte di Giuseppe I e di Clemente XI, que'sovrani restituirono il pre-

detto paese, salvo a se stessi il gius d'alta sovranità sul medesimo.

Riguardandosi per antico diritto siccome legati della sede apostolica i re di Sicilia, poterono esercitare negli stati di quella monarchia la potestà temporale e la spirituale ad un tempo; valendosi della quale prerogativa, il marchese de Las Balbases, vicere di Sicilia, annullò una sentenza di scomunica lanciata dal vescovo di Lipari contro gli *accattapani*, ossia magistrati di quella città. Tal momento parve opportuno a Clemente XI per dispogliare la corona di Sicilia di questa vecchia prerogativa pregiudizievole agl'interessi della sede apostolica: per lo che, approvato il contegno del vescovo di Lipari, scomunicò gli assessori del regio tribunale di Sicilia, i loro partigiani, i soldati che a questi ubbidivano, in somma l'intera Sicilia. Pubblicò indi un manifesto inteso a spogliare i re siciliani del diritto di confermare le ordinanze de' pontefici.

Regnava in quei giorni sulla Sicilia Vittorio Amedeo, il quale, come dicemmo, ottenuta aveva questa corona in vigore del negoziato di Utrecht. Molto egli fece a fine di riconciliarsi colla santa sede, ricusando sempre Clemente XI di venire a patti col medesimo: „ primiera- „ mente sottomettetevi, poi vedremo che ci convenga il „ fare „ non mai ebbe più soddisfacente risposta da cotanto altiero pontefice. Ma anzichè scoraggiarsi nè il re nè i ministri del re, i secondi al primo persuasero tener fermi i suoi diritti, e poichè il papa li scomunicò, Vittorio Amedeo sbandì dai suoi regni tutti i prelati dediti alla corte di Roma.

Postisi dalla parte del re di Sicilia i sovrani cattolici, gravemente indegnati si manifestarono per l'alte pretensioni di quel pontefice, ma tirata per le lunghe sì fatta

quistione, Clemente XI morì che non era tuttavia risoluta.

Vennero da questo pontefice le due successive bolle *Vineam domini Sabaoth e Unigenitus*, intese entrambe a condannare gli errori di Giansenio, vescovo d'Ypres morto nell'anno 1638, autore di una sposizione delle dottrine di s. Agostino intorno alla Grazia, al Libero arbitrio e alla Predestinazione. Già il cardinale di Richelieu nemico personale di Giansenio, che aveva offerto premio a chi meglio avesse confutata quest'opera, ottenne venisse proibita dalla corte di Roma: nè più oltre probabilmente sarebbe ita la cosa, se i nemici di Giansenio non avessero sostenutó confermarsi dagli scritti del vescovo d'Ypres quelle cinque famose proposizioni anticamente sottomesse dal cardinal Mazarini all'esame d'Innocenzo X. Poichè è a sapersi, che dannate queste siccome scismatiche dal papa, non volle il parlamento di Parigi registrare la bolla che le condannava, e che, approvato dal clero francese il contegno del parlamento, i partigiani di Giansenio dichiararono: ,, riconoscere essi bensì l'infallibilità del papa per ri- ,, guardo al domma, ma non dove trattavasi di fatto: ,, falso essere che le cinque proposizioni condannate si ,, trovassero nell'opera di Giansenio ,,; nè valse ad Alessandro VII successore d'Innocenzo X il mandare ordini, perchè si credesse, che la confermazione delle predette proposizioni risultava effettivamente dall'opera; non fu possibile che gli venisse obbedito. Sorse allora fra i giansenisti ed i gesuiti quella lunga ed ostinata lotta, che durata per tutto il regno di Luigi XIV, tenne in faccende gli uomini più celebri di quella età. Il padre le Tellier fece tanto, che il re, giunto già al pendio de'suoi anni, chiese al papa una seconda condanna dei

Do. G. C. 1705 1713

1713

giansenisti, onde in quei tempi comparve la bolla *Unigenitus,* intesa precipuamente contro il Nuovo Testamento del padre Quesnel. Nel mezzo delle turbolenze che una tal bolla eccitò, Luigi XIV finì di vivere. ,, Feci quanto fu in me ,, diss'egli morendo ,, a fine di ,, pacificare la chiesa: se mi prevalsi di cattivi mezzi, ,, Dio punisci coloro che abusarono della mia confiden- ,, za col suggerirmeli. ,,

Il contegno avutosi dalla corte di Roma in tutto quanto riguardò il giansenismo, gli altieri parlamenti che la medesima tenne ai principi, le pretensioni ingiuste finalmente che palesò, poca parte non ebbero nell'indebolirne il potere, e nel rimovere le basi della sua antica autorità.

CAPITOLO XXIII.

L'Italia.

La casa de'Medici continuava nel governare il fertile e ricco gran ducato della Toscana. Carlo Gonzaga, i cui maggiori, col soccorso della Francia, divennero padroni di Mantova, credè suo dovere tenersi dalla parte di Luigi XIV nella guerra della successione; perciò messo poi al bando dell'impero, terminò nell'esiglio i suoi giorni. Alcuni anni dopo l'imperatore fece parimente mettere il sequestro su i possedimenti del principe di Castiglione cugino di Carlo: così perdè questa famiglia i suoi stati, che passarono nell'austriaca dominazione.

Do. C. C. 1708

1713

Impoverita, estenuata Venezia dalla guerra che sostenne contro i Turchi nel secolo XVII, e dalla gloriosa difesa dell'isola di Candia, dovette, per soccorrere ai bisogni dello stato, non solamente accrescere le dogane

e mettere novelle imposte, ma pur le fu d'uopo vendere a dugento giovani patrizj la permissione di sedersi nel gran consiglio prima che compissero l'età voluta dalla legge, e concedere per danaro patenti di grazia a molti, dianzi a perpetuo esiglio dannati. Pur tale si era in tutti i cittadini l'amore ed il rispetto per la repubblica, che niun lagno del popolo eccitarono questi straordinari espedienti, dei quali meno non si volea per estinguere un debito di cento milioni. Ammesse nel gran consiglio cento nobili famiglie dell'isola di Candia, che abbandonata la patria per sottrarsi al giogo ottomano alle venete lagune si ripararono, questo avvenimento non fu origine d'alcuna mutazione nel sistema politico dello stato. Fattesi le novelle genti allo spirito ed alle massime delle antiche, da queste sol si distinsero per ardente brama di vendicarsi dei Turchi oppressori; la qual brama fu soddisfatta, perchè il valoroso difensore di Candia, Francesco Morosini, disfatta per più riprese l'armata navale dei Turchi, tolse ai medesimi il Peloponeso.

Do. G. C. 1667

Nell'ultima metà del secolo decimosettimo rovesciata da cima a fondo Ragusi per un terremoto che costò la vita a sei mila abitanti, i senatori che nel mezzo di tal flagello trovavansi ragunati, tutti perirono sotto le rovine del palazzo di stato. Nel tempo medesimo crollati i muri delle prigioni n'ebbe scampo quasi miracoloso Marino Caboga, giovane patrizio che stavasi in una di queste per avere ucciso in una rissa il proprio zio. Uniti il medesimo que' suoi concittadini che trovò vivi, li persuase a non abbandonare la patria, e Ragusi risorse dalle fondamenta.

Padroni dell'isola di Candia, i Turchi non davano pace nè per terra nè per mare ai Mainotti, popoli della Morea che si fanno discendere dagli antichi Lacedemoni,

come dicemmo ove degli Spartani si favellò. Stanchi di tanta tribolazione un migliaio di questi montanari deliberò abbandonare la patria; onde rifuggiti a Genova, quel governo distribuì ai medesimi uno spazio di terreno nell'isola di Corsica, non che bestiami e strumenti rurali, solo assoggettandoli al patto di pagare le decime, ad una imposta stabile scompartita su ciascuna famiglia; nè di aver ciò fatto andò malcontento, perchè ebbe nella novella popolazione sudditi fedeli ed intelligenti agricoltori.

CAPITOLO XXIV.

Vittorio Amedeo II, duca di Savoia.

Do. G. C. 1675 1730 — Vittorio Amedeo II, principe solerte ed intraprendente, che ebbe parte in tutte le guerre di quei giorni seppe trarne profitto per l'ingrandimento di sua famiglia; cui cedettero successivamente le piazze di Pinerolo, Fenestrelle, Exiles, le province d'Alessandria, Monferrato, Val-Sesia e Lomellina; indi pel negoziato 1713 d'Utrecht divenuto re dell'isola di Sicilia.

D'abili amministratori e di periti generali composti i consigli di Vittorio Amedeo, egli seppe ben valersi del loro soccorso e per moltiplicare le forze produttive di uno stato che poco esteso toccogli in retaggio, e affinchè per non risparmiata istruzione e disciplina venisse in alta considerazione il suo esercito. Per lui fatta più semplice e regolare l'amministrazione delle finanze, comandò che pagandosi per quattro riprese le imposte, per quattro riprese parimente i dipartimenti ricevessero le somme a ciascun d'essi assegnate. Stipendiate esattamente al finir d'ogni mese le milizie, fu

grandemente sollecito affinchè non accadessero abusi o frodi che nel loro avere le pregiudicassero, e imparziale sotto il suo regno si rendea la giustizia, e l'industria e le manifatture trovarono protezione; sicchè ne'cinquant'anni che durò il governo di Vittorio Amedeo doppie si fecero le rendite dello stato. Crebbe ad un tempo le entrate della corona confiscando a profitto della medesima molte terre godute da famiglie nobili, che di possederle a buon diritto non diedero prova.

CAPITOLO XXV.

La Svizzera.

Continua nello sperimentare i funesti effetti delle discordie religiose la confederazione elvetica, il solo timore d'inimicarsi la Francia, proteggitrice dei protestanti dell'Alemagna, rattenne i cattolici dall'abbandonarsi al risentimento negli animi loro sempre durevole; ma finalmente verso la metà del secolo decimosettimo la guerra civile scoppiò fra i cattolici e i riformati. Mal tornate per più riprese le cose ai secondi, che poi disfatti vennero nella giornata di Vilmergen, il negoziato di Baden pose termine alle ostilità, ma non all'astio in cui le due parti scambievolmente si avevano. Non si volea meno delle conquiste di Luigi XIV, e della inquietudine che questo monarca inspirava a tutti i suoi confinanti, perchè venuti a sincera pace i Cantoni, conoscessero finalmente sol nella unione starsi il vero loro interesse.

Do. G. C. 1656

La sommossa dei contadini bernesi e lucernesi, alla quale alcuni anni prima della guerra civile del 1656 diede occasione l'alterigia e l'avidità di alcuni magi-

strati produsse molte utili riforme, ma poichè durava sempre l'imperfezione primitiva di quelle leggi, le riforme stesse non avrebbero bastato a mantenere l'ordine senza i costumi dei cittadini.

Propendeva alla democrazia la costituzione di Zurigo, ove all'amministrazione pubblica partecipavano i borghesi che troppo affezionati ai privilegi della cittadinanza, e vinti da un mal concetto interesse, tenevano sovente modi dannosi alla totalità, mettendo ostacoli all'industria e al commercio degli abitanti della campagna. Molesta a questa classe pur si faceva la costituzione di Lucerna, oligarchica anzi che no, ove le famiglie patrizie, solo intese a contendersi scambievolmente il supremo potere, arbitrariamente aggravarono i villici.

I cantoni democratici invariabilmente fedeli alle loro leggi e costumanze, e governati da capi, i quali solo usando maniere popolari potevano cattivarsi la moltitudine, gl'inconvenienti della democrazia non conobbero.

Non era ancor finita la guerra della successione, quando i dispareri, non mai spenti fra il principe abate di s. Gallo e gli abitanti di Tockenbourg di lui sudditi, fecero nascere altra guerra civile nella Svizzera, guerra civile, che dal conte de Luc ambasciatore di Luigi XIV presso il corpo elvetico si volle attizzata, per non dar tempo agli Svizzeri di collegarsi ai nemici del suo padrone. Le città di Zurigo e di Berna, che ebbero a combattere contro quelle di Lucerna, Uri Schwytz, Unterwalden, e Zug, vittoriose in tutti gli scontri, forzarono le città nemiche a fermar la pace in Arau, della quale furono condizioni la libertà di coscienza a tutti i sudditi della confederazione, e che i

Do. G. C. 1713

vinti cedessero la parte che avevano nella sovranità della contea di Bade, e in quella porzione di baliagi liberi che separano i cantoni di Zurigo e Berna. Tale negoziato, molti articoli del quale si opponevano così alle massime, come agli statuti della famosa convenzione di Stantz, offese più che non disanimasse i Cantoni cattolici, i quali rinnovellando l'antica lega colla Francia, si misero in essere di averla soccorritrice all'evento di successiva guerra.

CAPITOLO XXVI.

L'Alemagna.

Uniti per lungo tempo in lega col gabinetto francese i protestanti dell'Alemagna, vennero in dispareri con Luigi XIV, perchè una fra le clausule del negoziato di Ryswick voleva che in tutte le città e province dalla Francia restituite all'impero, l'esercizio della religione cattolica si mantenesse tal qual era all'atto di quella pace.

Angustiata per vizj d'interna amministrazione l'austriaca monarchia, la prosperità di quelle province andava tutto dì digradando, sicchè a malgrado dei vantaggi di fertilità e di sito, esse non davano un terzo dei prodotti che ai nostri dì ne derivano (1784). Perciò l'imperatore Giuseppe I, cui certamente non mancavano i mezzi che solerzia e saper somministrano, al ricorrere d'ogni guerra si vedeva costretto domandare sussidj. Carlo VI, fratello e successore di Giuseppe I, prese possesso della Transilvania, che giusta un patto della pace di Carlowitz sua divenne per la morte del principe Michele Abaffi in questo tempo accaduta. Gli

Do. G. C. 1705 1721 1713

abitanti del novello paese, che ascendevano in circa a un milione, parte furono Ungaresi, parte Schiavoni discendenti dagli Unni, cui vogliono aggiugnersi i Sassoni o Alemani chiamati a soggiornarvi fin dal re Geisa II, i Valacchi, che conservavano ancora le tradizioni delle vittorie di Traiano, gli Armeni uniti in colonia da Carlo VI, e finalmente molte bande di vagabondi, chiamati Egiziani, o Boemi, o Zingari, usi ad accampare sotto le tende. E per fertilità e per sito geografico la Transilvania divenne alla casa d'Austria acquisto rilevantissimo.

Federico III, elettore di Brandeburgo, che fattosi incoronare re di Prussia nel primo anno del secolo decimo ottavo, assunse il nome di Federico I, comunque i suoi favoriti di soverchio lo dominassero, rimase fedele alle savie massime trasmessegli dal padre, inteso non meno di lui ad aumentare la pubblica ricchezza col proteggere la libertà di coscienza e l'industria.

Do. G. C. 1701

Di diversi stati crebbe sotto il suo regno la dominazione prussiana, perchè nel congresso di Utrecht la città e il ducato di Gueldria, già cedute dal duca Guglielmo di Cleves a Carlo V, furono date a Federico I, quale erede legittimo dei duchi di Cleves; poi qual pronipote di Federico Enrico principe d'Orange e statolder delle Province Unite ebbe le contee di Lingen e Meurs, la signoria di Heristal e molte altre terre poste nella Vestfalia e nell'Olanda. Fu pur come erede dei principi d'Orange, che morta la duchessa di Longueville, principessa di Neufchâtel e Valengin, il re di Prussia venne riconosciuto sovrano del principato di Neufchâtel da quegli stati, ai quali confermò tutte le antiche loro prerogative.

1523

1560

Alto crebbe sul finire del secolo decimosettimo la

casa di Brunswick-Luneburgo, che discendeva da Enrico il Lione; perchè avendo Ernesto Augusto duca di Brunswick-Luneburgo Hanovre offerto all'imperador Leopoldo I e soldati e sussidi per la guerra del 1688, questi gli promise in compenso creare per lui una nona dignità elettorale, con patto che egli e i suoi successori obbligassero il loro suffragio nella nomina degli imperatori ad un arciduca della casa d'Austria. Alla istituzione di questo novello elettorato pregiudizievole agli interessi dei principi dell'impero, lungamente questi si opposero; oltrechè gli stati cattolici mal sofferivano che i protestanti avessero tale aumento di preponderanza nel collegio elettorale. Pur la vinse il riguardo dei servigi importanti, che non solamente all'imperatore, ma all'intera Alemagna aveva prestati nella guerra di successione la casa di Hanovre, cui davano novella prevalenza i diritti contingenti della medesima sul trono dell'Inghilterra; onde finalmente la dieta di Ratisbona riconobbe elettore il duca Giorgio di Brunswick-Hanovre, figliuolo primogenito di Ernesto Augusto. A ciò però ella non venne prima di avere dichiarato, che a malgrado dei patti particolarmente conchiusi tra la casa d'Austria e il novello elettore, il suffragio di questo sarebbe libero quanto quello degli altri di lui colleghi: si fece in oltre promettere dall'imperatore che d'allora in poi, senza il consenso del corpo germanico, non avrebbe conceduta a verun principe la dignità elettorale.

Do. G. C. 1703

Federico Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia, somigliante a Luigi XIV nell'amare smodatamente il fasto, la vanità, l'eleganza e i piaceri, non gli stette al di sotto nell'estenuare per eccedenti spese i suoi stati. Ma troppo inferiore in ricchezze alla Fran-

cia, la Sassonia più lungo tempo durò a rilevarsi dallo stremo cui ridotta l'aveva il suo principe; il quale in oltre sol di favori colmando gl'Italiani e i Francesi, fece sì che la sua prodigalità, anzichè dare impulso agli ingegni degli Alemani che all'arti e alle lettere si consacravano, li scoraggiasse. Perciò di luce effimera brillò il suo regno, sotto cui la letteratura alemana trascurata dal monarca, se prosperò, ne seppe sol grado agli sforzi spontanei d'alcuni particolari.

Ernesto duca di Gota, col saper campare i suoi popoli dai disastri della guerra dei trent'anni, o almeno alleviarli, e saggiamente governando anche nei tempi più tranquilli, si mostrò grande in piccolo regno. Sol per via onesta e pacifica dilatando i suoi possedimenti, e col proprio esempio e col creare ottime leggi, fece ad ogni virtù domestica i sudditi che governò. Da lui discendono i duchi di Gota, di Cobourgh, di Hildbourghausen e di Meinungen.

Poco tempo era trascorso dacchè alle case di Brandeburgo, Brunswick, e Sassonia aggiunte eransi le corone di Prussia, Inghilterra e Polonia, allor quando il principe Federico di Assia-Cassel, sposo della regina Ulrica Eleonora, sorella di Carlo XII, ascese il trono della Svezia. Il padre di questo principe, il langravio Carlo di Assia fatto erasi chiaro per avere promosse le ricchezze e l'industria ne'propri stati, ricettando umanamente que'Francesi che la rivocazione dello editto di Nantes aveva dalla loro patria sbanditi.

CAPITOLO XXVII.

La Svezia.

Dopo una sequela di vittorie che a miracolo rassomigliarono, Carlo XII re di Svezia, costrinse, e il re di Danimarca a ritornare al duca di Holsthein i toltigli stati, e l'elettor di Sassonia a cedere la corona polacca, e l'imperatore a restituire il libero esercizio del culto ai protestanti della Slesia; sicchè nella guerra della successione dal solo re svedese avrebbe dipenduto il far sì che la bilancia politica propendesse in favore della parte a lui accetta, o stava almeno in sua mano il comandare la pace alle potenze belligeranti.

Ma rinunziando alla gloria di essere l'arbitro o il pacificatore dell' Europa, Carlo non pensò ad altro, che ad inseguire ostinatamente l'esercito del czar della Russia; onde addentratosi senza consiglio ne' deserti della Ucrania, e toltasi da se medesimo ogni comunicazione coi propri stati, e coi generali da cui venir gli doveano i rinforzi, si vide a quelle strette, onde ai vantaggi di numero e di sito che sovr'esso aveva il nemico, sol potè opporre l'entusiasmo del quale ardeano i soldati per l'eroe che li comandava. Pure dopo avere operati prodigi di valore, rimasti succumbenti questi soldati medesimi, il prezzo di nove anni di vittoria in una sola giornata fu perduto da Carlo, obbligato a rifuggirsi nelle terre del gran signore. Mostratosi per dodici anni l'eroe della storia, non fu, mentre stette in Turchia, che un ardimentoso venturiere, la cui sorte ci commuove, riguardandolo siccome uomo: poca

Do. G. C. 1709

compassione può meritare da chi giudica in lui un sovrano.

Esempio d'inenarrabile ostinazione, dopo di avere perduti cinque anni senza far nulla, e contraccambiata d'ingratitudine la generosa ospitalità, che i Musulmani gli concedettero, tornò finalmente ne'suoi stati, fermo nella deliberazione di ricominciare la guerra coi sovrani della Danimarca, della Prussia, della Russia e della gran Bretagna, che tutti profittarono del suo soggiornare a Bender col togliergli una parte di stati. A tal uopo reclutando perfino i fanciulli di quindici anni, aveva talmente stremata d'uomini la Svezia, che in molte province le sole donne coltivarono le campagne. Nè vi furono espedienti disastrosi ch'egli perdonasse ai suoi sudditi; perchè or mandò ordine ai contadini che ne'magazzini pubblici traessero la metà delle domestiche loro vittuarie: or con carta monetata comperando il ferro che producevano le miniere del regno, lo rivendè per danaro agli estranei, sicchè invilita improvvisamente la carta più che del cento per cento, colla rovina dei sudditi il reale banco impinguò.

Operati invano per quattro anni sovrumani sforzi, Carlo XII fu punito dalla fortuna della quale abusò. Mentre egli stava per amicarsi col czar della Russia, e mentre aprendo negoziazioni col ministro spagnuolo divisava tal guerra che tutta avrebbe posta in soqquadro l'Europa, perì dinanzi la fortezza di Friederichshall in Norvegia, colpito da una palla, forse contro lui addirizzata da qualcuno de'suoi sudditi.

Ivi trovandosi allora il duca Carlo Federico di Holstein, figliuolo della sorella primogenita di Carlo XII, tanto certo ei si tenne di succedere a quel trono, che nulla a tal effetto adoprossi. Ma gli Svedesi pavidi di

assogettarsi ad un principe che avea ricevuta la sua educazione da uno zio cotanto dispotico, e prevedendo che un tal re li trarrebbe in novelle guerre colla Danimarca, preferirono dar la corona ad Ulrica Eleonora, sorella minore di Carlo XII. Questa principessa da alcun diritto ereditario non favorita, dovette perciò sottomettersi alle condizioni che gl'impose la nazione nel darle lo scettro; la prima delle quali si fu rinunziare al potere assoluto, che dannoso alla Svezia mostrarono, e la viziosa amministrazione di Carlo XI e le imprese gigantesche e rovinose cui si avventurò Carlo XII. Ulrica Eleonora, fattasi indi sposa al principe Federico di Assia, abile capitano, che non meno rifulse per sua indole saggia e moderata, ottenne dagli stati del regno la facoltà di cedere il governo al marito. In quell'occasione decretato avendo la dieta, che la corona passerebbe nei discendenti di questi due coniugi, si riserbò il diritto di eleggere un successore a suo grado, ogni qual volta dai medesimi non nascessero figli. Poichè Federico ebbe solennemente giurato non adoperarsi giammai a tornare nella Svezia il potere assoluto, gli stati dichiararono libera e indivisibile la monarchia, statuite indi norme giusta le quali il re, tenuto a professare la religione luterana, non avea facoltà nè di alienare province nè di conferirne alcuna, siccome appannaggio dei principi di sua famiglia: nè parimente gli era permesso, senza il consenso espresso del senato e della dieta, o fare guerra o pubblicare leggi o mettere imposte o alterare le monete o a suo grado disporre di somme destinate al mantenimento dell'esercito o contravvenire ai regolamenti che erano in vigore per riguardo alle manifatture, al commercio ed alla marineria.

Do. C. C, 1719

1720

Il principale compilatore di queste norme fu il conte Arvoed-Horn capo dell'ordine nobile. Composto di oltre due mila famiglie il predetto ordine, l'altro del clero comprendea l'arcivescovo d'Upsal, dieci vescovi, tre soprintendenti e tre università. L'ordine della cittadinanza stavasi negli abitanti delle cento tre città della Svezia, tredicesima parte in circa della popolazione. Anche la classe dei contadini aveva i suoi rappresentanti alla dieta.

Questa doveva essere regolarmente convocata, di tre in tre anni, dal re, la qual cosa ricusando egli, il senato la ragunava. Che se il senato ed il re avessero omesso di farlo, nei tempi determinati dalla legge, ella medesima di propria autorità conveniva. Era poi permesso al re ed al senato, il chiamarla straordinariamente ogni qualvolta ne scorgessero l'uopo. In tale dieta raccogliendosi separatamente i suffragi dei diversi ordini dello stato, ogni famiglia nobile, ogni individuo dell'alto clero, ogni concistoro, ogni città, ogni provincia avevano un suffragio; era privilegio delle città più ragguardevoli il poter dare due voti: quattro alla capitale furono conceduti. Vero rappresentante della nazione la dieta, in essa stavasi il potere sovrano, nè i deputati si facevano molto scrupolo di eseguire strettamente le istruzioni che dai loro committenti avevano ricevute.

Composto di sedici individui il senato, regolava gli affari unitamente al re, benchè spesse volte esentandosi dal consultare la mente sovrana, non rado accadesse che si adoprasse a contraddirla. Nei segretari di stato stava il consiglio di cancelleria.

Passato poco tempo dacchè Federico I ascese il trono, fu conchiusa la pace fra la Svezia e la Danimarca col negoziato di Friedrichsbourg, in vigor del quale re-

stituite dalla Danimarca le conquiste da essa fatte sugli Svedesi, si obbligarono questi a pagarle siccome le altre nazioni il pedaggio per le navi che veleggiavano al Sund. Il negoziato di Stocolma lasciò al re di Prussia la parte di Pomerania della quale erasi impadronito, e al re d'Inghilterra la città di Brema. Ben maggiori sacrifizi costò alla Svezia la pace conchiusa colla Russia a Nystadt, ove le fu forza abbandonare al czar Pietro le provincie della Livonia e dell'Estonia, la città di Wiborg e l'Ingremania, non ottenendo per sì rilevanti concedimenti altro compenso che alcune somme di danaro, delle quali per vero la Svezia grandemente abbisognava; ond'ella ricevè due milioni di risdaleri dalla Prussia, un milione dall'Inghilterra, e altri due milioni dal czar. Pietro I in oltre promise, che mancando grani alla Svezia, permetterebbe uscissero della Livonia esenti da dazio tante derrate, quante corrispondono al valore di cinquanta mila rubli. Si obbligò pure a non prendere per l'avvenire alcuna parte nell'interna amministrazione degli Svedesi. Le ostilità fra la Svezia e la Polonia cessarono senza che vi fossero, nè negoziazioni nè pace fermata. Mentre in questi tempi si videro popoli i più favoreggiati dalla natura rimanersi nell'ultimo grado, gli Svedesi dimostrarono nel corso di loro vittorie non mancare ad essi per primeggiare fra le potenze che quei vantaggi di cui l'essere sforniti non fu colpa loro: intendo i vantaggi che da fertilità di suolo derivano.

CAPITOLO XXVIII.

La Russia.

Presso i confini della Svezia, che sforzi più di quanto potea sostenuti avevano rifinita, vedea l'Europa ammirata trarsi la Russia dall'oscurità in cui giacque, per opera di un sol uomo che vita e movimento imprimeva a questa massa greggia ed informe di monarchia.

Nè qui dessi ad Alessio Michaïlowitsch, padre di Pietro il Grande, scemar la lode di avere preparati i prodigi, che il regno del suo figlio eternarono; perchè ad Alessio seppero grado i Russi dell'istituita posta delle lettere, di molte fabbriche di manifatture, birra e vetri da lui fondate, di parecchie miniere di ferro che furono scoperte, d'incoraggiamenti dati all'agricoltura e al governo degli armenti; ma inesperto ne'veri principj dell'amministrazione, sì che concedè ad alcuni suoi sudditi privilegi di monipolio da cui venivano impacci all'industria, riserbò a se medesimo diversi rami di commercio i quali fra le mani di privati assai più avrebbero fruttato. Il tesoro, come le rendite di questo principe, stavansi per la più parte in pellicce, biade e sale, onde fu se in derrate pagati vennero i salari degl'impiegati della corte, e se per conto del czar andarono i pubblici alberghi.

Protettore Alessio d'ogni religione, e concedendo libero l'esercizio del culto in tutta la vastità del suo impero, si valse più volte della guardia degli sterlizzi, a lui dedita totalmente, per tenere in freno la numerosa ed inquieta classe dei frati. Stampatosi per ordine del medesimo un codice di leggi, addestrò una parte di sue milizie all'ar-

te militare e alle discipline accolte fra gli altri popoli dell'Europa. Avuti dalla prima sua moglie Maria Misloslafsky due figli maschi, Fedor e Iwan, ed una femmina per nome Sofia, dalla seconda moglie Natalia Narischkin gli nacque Pietro.

Tenute le tracce del padre, cui primamente succedè, Fedor diede sopra tutto opera a migliorare la disciplina delle milizie, impresa che gli rendevano disastrosa i pregiudizj dei nobili delle più antiche famiglie. Schifi costoro di far servizio sotto ufficiali per questo riguardo ad essi inferiori, negavano fino obbedire ai governatori delle città e delle province, se non erano nobili al pari di essi, a ciò fondandosi su prerogative ereditarie che unite andavano ai titoli di nobiltà. Per troncare immantinente le quistioni che a tale proposito tutti gl'istanti si rinnovellavano, ricorse Fedor ad un espediente arbitrario, il quale prova quanto esteso fosse fin d'allora il potere dei russi monarchi. Fattisi consegnare, e i registri pubblici da cui apparivano le prerogative dei predetti nobili e quei documenti ch'essi medesimi tenevano nelle mani, ordinò si desse il tutto alle fiamme, tolta per tal modo ogni separazione di grado fra i gareggianti. Tale atto venne consigliato al sovrano dal suo ministro principe Wasilej Galitzin, che virtù ed ingegno segnalarono parimente.

Do G. C. 1676

Trovatosi senza figli all'atto del suo morire, Fedor si destinò successore il minor fratello Pietro, appena pervenuto al secondo lustro, escludendo dal trono Iwan maggiore a questo d'età, ma fornito di scarsissimo ingegno ed in oltre cieco. Ma accaduta la morte del monarca, la sorella Sofia, fatta forte dagli strelizzi, e tratto in sommossa il popolo, per cui mano caddero tru-

1682

cidati i ministri istituiti esecutori dell'ultime volontà di Fedor, fece sì che acclamato czar, congiuntamente a Pietro, il fratello Iwan, lei reggente del trono e autocratrice di tutta la monarchia i Russi riconoscessero. Indi intesa col suo favorito Tscheglovitoj, capo degli strelizzi deliberò tor di mezzo Pietro, che avvertito in tempo, salvò sua vita riparandosi nel convento di s. Trinità.

Do. G. C. 1689

Fu allora che il giovinetto czar imparò a conoscere il ginevrino Lefort, e da questo apprendendo i costumi, le consuetudini, l'arti e le leggi della rimanente Europa, tanto crebbe in quel principe l'amore della civiltà quanto il fastidio della barbarie che teneva i popoli fra cui nacque.

Dal ritiro ove celavasi, pervenuto Pietro a guadagnare partigiani, sì validi gli ebbe, che spogliò dell'usurpato dominio la sorella, indi per suo ordine rinchiusa in un monastero. Prendendo allora le redine del governo non lasciò al fratello Iwan che il titolo di czar e l'onorificenza di mettere a tutti gli atti pubblici il proprio nome. Morto Iwan, Pietro fece quanto niun sovrano aveva immaginato prima di lui, allorchè abbandonata la corte, e peregrinando a tutti i paesi ingentiliti, andò in traccia d'ogni cognizione utile a ben governare il suo impero. La storia di sì fatto viaggio, delle riforme che conseguirono la tornata, delle lunghe lotte che Pietro ebbe con Carlo XII, troppo è conosciuta, sicchè inutile sarebbe il darle luogo in questo compendio.

Chi desidera valutare al giusto il merito di Pietro il Grande, d'uopo è ponga mente allo stato, in cui trovossi a quei tempi per riguardo a tutte l'altre potenze dell'Europa la Russia, che dall'essere siccome

la Polonia e la Turchia aggirata a grado dei vicini sottrassero unicamente gli sforzi inauditi operati dal suo monarca per sollevarla a stare a petto dell'altre monarchie. Nulla fuvvi di più vero e ingegnoso quanto l'emblema dallo stesso Pietro adoperato per indicare l'oggetto del gran lavoro che imprese: un masso di marmo d'onde sorge statua incompiuta.

Creatore di novelle sorgenti della pubblica ricchezza, vide all'atto del suo morire quadruplicate le rendite dello stato che erano di venticinque milioni allorchè salì il trono. Nè avendo alcuna certezza sul sapere o sulla perseveranza di cui forniti andrebbero i suoi successori, nè sulla docilità che ai medesimi dimostrerebbero i sudditi, vide che a rendere durevole la sua opera, gli era d'uopo vegliare indefessamente, finch'ei regnava, a promovere fra sì rozzo popolo la civiltà; per ciò date ad un tempo le proprie cure, e agli affari più rilevanti e alle più minute particolarità, ora assistette alle udienze dei tribunali, or presedè al senato, non permettendo, se fu di mestieri, che si disciogliesse benchè sopravvenuta la notte, or si trasportò ne' paesi, di cui volle abbracciare le costituzioni, ora in quelle fra le governate province ove gli piacque introdurre riforme. E lottò pure col clero ardente partigiano dell'antica barbarie, del quale a diminuire la preponderanza, annullò il patriarcato, onde in se uniti i poteri, spirituale e temporale, fidò l'amministrazione della chiesa ad un sinodo nominato da lui medesimo, e fattosi strumento de' suoi voleri. Costretti i frati a coltivare le terre o ad imparare utili mestieri, e le monache a curare gl'infermi e ad aver cura degli orfanelli, vietò che nei conventi si ammettessero i maschi d'età inferiori ai trent'anni o le femmine che non fossero pervenute

ai cinquanta. I più giovani fra gli ecclesiastici si diedero, siccome loro prescrisse, allo studio delle leggi e a tradurre nel russo idioma le opere dei classici e dei più apprezzati scrittori moderni.

Dopo avere abolita la milizia degli strelizzi, si fece ad ordinare, siccome imparò in Alemagna, il suo esercito, compilato in oltre un codice militare.

Avuti in non cale i vantaggi che da natali o ricchezze venivano, e al solo merito largheggiando di favori, volle che il grado d'ufficiale desse la nobiltà: indi divisi in classi gl'impieghi, le magistrature alle otto prime classi spettanti fece di grado eguali ai nobili che dalle più antiche famiglie scendevano.

Ignoto essendo a quei dì, che si fosse pubblica opinione, fra i Russi i quali l'obbedir ciecamente al sovrano avevano per sommario d'ogni morale dottrina, le riforme cui si accinse a tale proposito Pietro il Grande non incontrarono grandi ostacoli, ma per questa ragione medesima più apparenti che reali progressi diedero alla russa civiltà.

Il censo generale ordinato da Pietro il Grande dimostrò essere dugento settant'una le città della Russia, quarantaquattro mila i borghi, settecento quindici mila i villaggi, e cinque milioni novant'un mila ottocento cinquanta sette gl'individui soggetti alla tassa del testatico; nel quale novero non vennero compresi, nè dugento cinquanta mila uomini che prestavano servizio nella marineria e negli eserciti di terra, nè tutta la nobiltà, nè i magistrati ecclesiastici o civili nè i proprietarj di fondi.

Divenuto per la pace di Nystadt padrone di porti sul Baltico, potè Pietro dare sfogamento alla brama che sì vivamente il pugnea di ampliare la russa marineria, in

che scòrse il solo mezzo di dar vita all'industria e al commercio del sì vasto impero cui dominò. Tale ebbe egli affezione per tutto quanto il servigio marittimo riguardava, che soventi volte fu udito dire: „ Se non „ fossi imperator della Russia, vorrei essere ammiraglio „ inglese „. Sol non felice nei tentativi operati onde trasferire a Pietroburgo il commercio di Arcangelo, perchè a quelli si opposero i pericoli cui andava esposta la navigazione del golfo finlandico, ebbe però negli ultimi giorni del suo regno il contento di vedere entrare ogn'anno mille dugento legni ne' porti da lui creati, e di lasciare al suo successore dugento galere, e quaranta navi da guerra fornite di tutto punto. Mancò di buoni marinai nella stessa guisa che, provveduto d'ottima artiglieria, non lo fu egualmente di periti artiglieri.

Fu opera di Pietro il Grande l'unire, per canali novellamente scavati, gli otto grandi fiumi che trascorrendo l'immenso impero della Russia, danno scambievole comunicazione alle province del medesimo; comunicazione che per tal mezzo si estese al mar Bianco, al Caspio ed al Baltico. Per lui una strada maestra che da Riga giugneva alla Wolchowa attraversò Pietroburgo: per lui le poste da questa metropoli fino a Selingeskoj-Ostrog vennero stabilite.

Col ricettare in Astracan gli Armeni e i Grusiani, che le turbolenze della Persia costrignevano ad abbandonare le loro patrie, ottenne sudditi per cui prosperarono in quella provincia le manifatture di lana e di seta e il coltivamento delle vigne. E Indiani e Tartari e Mogolli, sotto quel regno, cercarono in folla la Russia per godervi delle beneficenze, che da un governo regolare e tranquillo derivano. Una popolazione di un milione d'uomini vivea, sulle rive del Wolga, dei prodotti della pesca e della navigazione.

Mentre Pietro il Grande inviava a Pecchino il danese Isbrando Ides, affinchè conchiudesse un negoziato di commercio colla nazione cinese, i naviganti Czirkow e Bering discoprivano il passaggio fra il Kamtsciatka e l'America settentrionale.

Allorchè Pietro il Grande prese il comando, poche erano in Russia le fabbriche delle manifatture, che alla sua morte montavano in dugento trenta, trovandovisi ottanta mila persone ascritte al registro dei commercianti. Usi in addietro i contadini a farsi grossolanamente da se medesimi e le vesti e gli attrezzi e le suppellettili, sotto il regno di Pietro, i diversi mestieri che si esercitavano dagli abitanti delle città incominciando a prestarsi mutuo soccorso, rapidamente vennero a perfezione: fabbriche d'armi si fondarono a Tula e a Susterbek, e di panni a Raeschky nell'Ucrania. Lo stato d'infanzia in cui trovavasi allora il russo commercio fu cagione che il czar non potesse sull'istante abolire tutti i privilegi di monipolio. Pure non tollerò, se non se nelle città di Pietroburgo e Mosca, le maestranze, ingiugnendo alle magistrature il vegliarle accuratamente.

Le grandi cure date da Pietro all'impero lo fecero meno sollecito dell'educazione di Alessio suo figlio, il quale, dominato dai preti e dalla madre Eudossia Lapuchin, sposa ripudiata del czar, troppo apertamente manifestava la sua propensione alle antiche costumanze e superstizioni del paese, avverso quindi a tutte le nuove cose che vedea farsi dal padre. In vano il czar, angosciandosi sulla futura sorte di quanto istituiva, adoperò modi, or blandi or severi, affinchè Alessio cambiasse d'opinioni: sicchè finalmente lo minacciò di escluderlo dal trono, al quale atto non solo la gloria e l'utile dell'impero stimolavano Pietro, ma si credè pure au-

torizzato dalle leggi russe, che concedono ai gentiluomini la facoltà di diseredare, qualunque volta lor piacia, i propri figli. Non cambiando per ciò Alessio di stile, finse volersi far frate; indi, così persuaso dai cattivi consigli de' suoi favoriti, abbandonò di soppiatto la Russia, rifuggitosi alla corte di Vienna. Inacerbito il padre contro di lui, lo richiamò promettendo perdonargli, purchè palesasse i nomi di coloro che alla fuga lo consigliarono. Con tal sicurezza Alessio tornò: ma poi caduto allo stesso padre in sospetto di colpevoli reticenze in quanto confessò, venne consegnato ad un tribunale composto di cento quaranta giudici, i quali siccome ribelle lo condannarono a morte. Il suo vero delitto agli occhi del czar fu il manifestato divisamento di tornare la Russia nella barbarie da cui tanti sforzi la ritraevano.

Morto Alessio, Pietro dichiarò essere gl' imperatori di Russia liberi di scegliersi a piacimento un successore; alla quale dichiarazione, siccome a legge fondamentale dello stato, giurarono i sudditi uniformarsi. In tale occasione Teofane Prokopowitsch, il più dotto fra gli ecclesiastici della Russia, ebbe comando dalla corte di scrivere una dissertazione intesa a dimostrare i vantaggi che derivavano da sì fatta legge. Da inaspettata morte colpito Pietro, non potè far uso dell' attribuitasi prerogativa.

CAPITOLO XXIX.

I Turchi e i Persiani.

Per condiscendere ai voti di un popolo stanco della tirannide esercitata da un favorito di Mustafà II, i giannizzeri scacciarono questo sultano dal trono di Costantinopoli, cui salì il terzo Achmet.

Achmet, principe per natura propenso alla pace, sol pensava ai mezzi di scemare il poter dei giannizzeri, ed a rimettere le finanze dell'impero, allorchè il conte Poniatowski, padre del Poniatowski, divenuto poi re di Polonia, essendo ambasciadore di Carlo XII re di Svezia, tanto si maneggiò che mosse il divano a mettersi in guerra col czar Pietro: guerra che per poco non tornò esiziale a questo monarca: poichè innoltratosi fino al Pruth, vide improvvisamente il suo campo cinto da un esercito di dugento cinquanta mila uomini, e per ogni parte minacciato da artiglieria numerosa quanto maestramente adoperata. Costretto venire a patti coll' inimico, ottenne la pace sottostando alle condizioni di non più frammettersi nelle cose della Crimea e della Polonia, di non innalzare fortezze sulle frontiere di questi due stati e di demolire quelle di Bogoroditzkoi, Taganrok e Asow, come molt'altre situate alle paludi Meotidi.

Grandi rivoluzioni vide la Persia, regnando il sofì Hussein il quale viveva ancora nell'incominciamento del secolo decimo ottavo; perchè i valorosi Afghan, abitatori dei monti del Candahar, confederati anzichè sudditi della Persia e irritati dal contegno altiero e imprudente che per loro riguardo usarono i ministri del sofì, invasero

il territorio persiano con esercito formidabile che Mir Ewis, uno fra i loro capi, aveva raccolto. Essendo stati successivamente vinti tutti i generali che il sofì mandò incontro ai medesimi, questi spedì ambasciatori a Pechino, a Delhi, a Costantinopoli, e sino a Pietroburgo, perchè chiedessero di soccorsi i monarchi della Cinà, dell'India, della Turchia e della Russia, rappresentando ad un tempo ai medesimi, trattarsi della causa comune di tutte le monarchie. Dagli altri non ascoltato, i Turchi solamente mossero in sua difesa, ma tanto titubarono innanzi risolversi che il fecero tardi. Ispahan, la grandiosa residenza dei sofì, stretta d'assedio dagli Afghan, e ridotta inoltre per fame, aperse le porte ai vincitori. Hussein oppresso dal peso degli anni e delle sventure venne tratto al campo di Mahmoud, successore di Mir-Ewis, ove spogliatolo dei reali ornamenti, lo forzarono a veder trucidare innanzi ai suoi occhi medesimi i principi della propria famiglia. Invano l'infelice vecchio supplicò per ottenere almeno la grazia dell'ultimo e a lui più caro fra i suoi pronipoti, che quei barbari massacrarono fra le medesime di lui braccia, contaminando di quel sangue innocente il corpo dell'avo.

Per tanto tragico avvenimento disordinata affatto la monarchia persiana, ne profittò Pietro il Grande, il quale impadronitosi della costa occidentale del mar Caspio, divisava praticarvi una strada di commercio, che conducesse dall'Indostan e dalla Boccaria fino al Wolga, fiume che col mezzo di canali deliberò unire al mar Baltico.

CAPITOLO XXX.

Continuazione della storia di Russia.

I pregiudizj, l'ignoranza e l'indocilità dei Russi furono le cagioni per cui Pietro il Grande non ispinse le riforme tant'oltre quanto egli avrebbe desiderato: che se mantenne il potere assoluto, lo credè necessario allo adempimento dei grandi disegni da lui concepiti; nè per vero, la nazione russa era in tale stato, che libera costituzione le si convenisse.

Accadde nel 1724 l'incoronamento di Catterina moglie del czar, voluto da questo a fine di ricompensarla dei servigi ch'ella avea prestati alla patria. Catterina, nata di oscura famiglia in Livonia, e vedova di un soldato svedese, poi fatta prigioniera dagli eserciti russi nella città di Marienburgo, fu condotta a Mosca, ove veduta da Pietro la prima volta, tanto, per sue bellezze e doti dell'animo, soggiogò questo monarca, che presala in isposa, ogni fiducia in lei pose e la rendè partecipe del trono. Se dovesse credersi alle memorie lasciate da un ambasciadore che viveva in quei tempi presso la corte di Pietroburgo, poco dopo essere stata incoronata, ebbe Catterina una tresca galante con un ciamberlano nominato Mons, di cui venuto in sospetto lo sposo, e quindi trattosi a meno amarla, i cortigiani credeano vederla di giorno in giorno in compiuto disfavore: ma in questo mezzo morì inaspettatamente Pietro il Grande in età di cinquantatre anni, fra dolori acutissimi che attribuiti vennero a mal di renella. Perduto avendo l'uso della parola si sforzò scrivere per indicare

chi gli dovesse succedere, ma la vacillante mano non gli resse che a segnare queste parole: „ Date tutto a... „

Accadde tal morte a Pietroburgo, città più ch'altro popolata dagli stranieri. Immantinente il principe Menczichoff, zelante cortigiano di Catterina, assicuratosi del tesoro, che stava nella fortezza, ragunò i grandi, e i primarj officiali della guardia. Rendutasi fra questi per arringarli l'imperatrice, parlò loro dei diritti venuti in lei sin quando fu coronata, protestando però che se ella acconsentiva ad incaricarsi dell'ammistrazione dello stato, era soltanto per conservare l'impero a Pietro II, figlio tuttavia minore dell'infelice Alessio; al qual discorso si unirono magnifici doni che in contrassegno di benevolenza distribuì ai circostanti. Indi l'arcivescovo di Novogorod, levatosi il primo, giurò riconoscere Catterina come sola imperatrice e sovrana, e così fecero tutti gli altri di quella assemblea.

Sparsasi appena per la città la notizia della morte di Pietro, i senatori, i generali e i boiardi accorsero al palagio, nè mancò fra essi chi manifestasse il desiderio di dare all'impero una costituzione che alla svedese rassomigliasse. Ma interrotte le costoro deliberazioni dal frastuono del tamburro che veniva dai reggimenti Preobraschenski e Semenowski, impadronitisi di tutti gli aditi del palagio, Catterina si mostrò alla assemblea, assicurandola che grata al profondo dolore del senato, oppressa da tristezza ella medesima, e tutta zelo pel ben dello stato, veniva per raccomandare ai senatori il giovane gran duca Alesiewitsch, ed a promettere solennemente ai medesimi di educarlo in guisa che divenisse degno di succedere al gran monarca di cui tutti i Russi compiagnevano la morte. Terminato tale discorso, parlò il principe Menck sicoff, facendo

considerare che il senato meriterebbe taccia dai posteri, se francamente non avesse deliberato nella grande discussione, che stava allora per agitarsi. Ritiratasi l'imperatrice, l'arcivescovo di Novogorod dichiarò avergli più volte l'imperatore manifestata la sua mente, affinchè regnasse dopo lui l'imperatrice, la quale avendo sulle rive del Pruth salvato l'impero, ben divenuta era degna di governarlo. Il gran cancelliere Golowchin fu d'avviso si consultassero gli animi del popolo. Il conte Apraxin pregò l'assemblea acciò non dimenticasse quanto ella doveva agl'interessi del giovane Pietro e al sangue dei Romanow. Altri opinarono finalmente si convocassero gli officiali dell'esercito. Ma conchiuse le deliberazioni il principe Mencksicoff volgendosi all'arcivescovo di Novogorod che primo parlò: „ Quanto seppi „ da voi scioglie ogni dubbio. Signori e padri! viva l'im„ peratrice Catterina. „ Acclamazione ripetuta nella sala e nella corte del palazzo da molte e molte migliaia di voci. Catterina circondata dai grandi dell'impero si mostrò al popolo, e udì acclamarsi imperatrice di tutte le Russie dai capi del senato, dal sinodo e dall'esercito. Per tal modo salì al trono di Rurick e di Pietro il Grande la contadina di Marienburgo, che del suo innalzamento seppe grado soprattutto al principe Mencksikoff; uomo straordinario, il quale dalla condizione di cameriere di locanda salito alle prime cariche civili e militari del russo impero, unì ad animo orgoglioso ed avaro, alto ardimento e prontezza di mente che da lui non si distolse giammai. Prima cagione di tanto ingrandire gli fu la bellezza delle forme che sovra esso trasse gli sguardi del czar; avvicinatosi indi al suo padrone, seppe meritarne il favore, e in questo confermarsi per ingegno e coraggio.

CAPITOLO XXXI.

Il trono d'Inghilterra occupato dalla casa di Brunswick.

Fin quando vivea Guglielmo III, il parlamento inglese decretò, che morendo senza eredi le principesse Maria ed Anna, figlie di Giacomo II, la corona della Gran Bretagna anderebbe sul capo della duchessa Sofia di Hanovre pronipote in linea materna di Giacomo I.

Do. G. C. 1714

Morta prima della regina Anna la duchessa Sofia, Giorgio I, figlio di questa, ascese il trono della Gran Bretagna, nel qual atto giurò rispettare e mantenere le leggi e le costituzioni dell'Inghilterra, non farla giammai partecipe delle guerre cui dessero origine i possedimenti che tenea la casa di Brunswick nell'impero, non iscegliere ministri e consiglieri se non se fra i suoi sudditi britannici.

1715

1707

Dopo il regno di Anna, unite in un solo stato, sotto nome di Gran Bretagna, l'Inghilterra e la Scozia, e avutosi dalle medesime un parlamento comune, vennero regolati con eguali norme in entrambi i regnì, il commercio, le dogane, il balzello, le monete, i pesi e le misure. Allorchè si unirono i due parlamenti, i Pari scozzesi ammessi alle stesse prerogative, di cui godevano i Pari inglesi, vennero autorizzati a scegliere sedici individui della loro classe, che li rappresentassero nella camera alta, e prendessero luogo immediatamente dopo i Pari inglesi, creati innanzi a un tal tempo. Le trent'una contee (*shires*), i due siniscalcati (*stewarties*), e i cinquanta sei borghi demaniali della Scozia, ottennero il diritto di spedire quarantacinque deputati alla camera dei

comuni. Le contribuzioni dovute da entrambi i regni ebbero siffatte norme, che per ogni due milioni di lire sterline, la parte pagata dalla Scozia fosse di quaranta otto mila. Il clero si mantenne quale dianzi fu istituito.

Il negoziato d'Utrecht assicurò alla Gran Bretagna il possedimento della fortezza di Gibilterra, delle isole di Minorica e di S. Cristoforo, della nuova Scozia o Acadia, dell'isola di Terra Nuova e della baia d'Hudson. Parleremo nel successivo libro dei progressi che fecero nell'Inghilterra l'industria ed il commercio.

CAPITOLO XXXII.

Stato dell' Olanda.

Guglielmo IV, uscito d'un ramo cadetto della casa d'Orange, erede per testamento del re Guglielmo III, dai soli stati di Frisia, Groeningen e Gueldria fu riconosciuto statolder. Tal dignità ebbero per inutile le altre province, dacchè il negoziato *delle Barriere* fermato in Anversa, assicurò i loro confini da ogni invasione francese. In vigore di tal negoziato non potevano dalla casa d'Austria alienarsi i Paesi Bassi spagnuoli, ceduti colla pace d'Utrecht all'imperatore Carlo VI; gli stati generali aveano diritto di tenere presidio nelle piazze austriache di Namur, Tournay, Menin, Furnes, Ypres e Venlo; per mantenere tali presidj, l'Austria retribuiva ai predetti stati una somma annuale di cinquecento mila scudi, obbligandosi gl'Inglesi fornire dieci mila uomini, e venti navi da guerra, contro chi avesse voluto opporsi. Conchiusa la pace, gli Olandesi ridussero a trentadue mila uomini l'esercito: poi si diedero interamente al commercio.

CAPITOLO XXXIII.

Stato d' Europa dopo la pace d' Utrecht.

Do. G. C. 1715

Nell' anno in cui morì Luigi XIV, montando in due migliardi sei cento milioni di lire (che sarebbero ai dì nostri quattro mila cinquecento cinquanta milioni) il debito pubblico della Francia, di diecinove milioni d'individui ne era la popolazione, perchè la guerra avea mietuta la maggior parte degli uomini posti tra il trentacinquesimo e il quarantesimo anno di loro età. Dei grandi generali ed uomini di stato che si erano segnalati sotto Luigi XIV, sol rimanevano i marescialli di Villars e di Berwick, il marchese di Torcy è il cancelliere Daguesseau.

Filippo d' Orleans, reggente, finchè durò la minorità di Luigi XV, cui nè ingegno nè coraggio mancarono, mostratosi per altra parte indifferente alla prosperità dello stato, nè fermo in sua politica, non sapea che si fosse sagrificare al ben pubblico le proprie propensioni e i propri diletti.

Giorgio I, che ereditò la corona d' Inghilterra nell' anno medesimo in cui morì Luigi XIV, più inteso ai vantaggi di sua famiglia che a quelli dei nuovi sudditi, e maggiormente affezionato all' elettorato di Hanovre che al trono vacillante cui ascese, pensò a far sì che il possedimento del primo tutti i sovrani dell' Europa gli guarentissero. Laonde si confederò colle corti di Vienna, di Versailles, di Madrid, di Lisbona, di Torino, di Berlino, di Copenhague, di Stocolma, di Varsavia e cogli Olandesi: che se fosse giunta necessità di adempiere i patti a lui prescritti da tanti diversi ne-

goziati, gli sarebbe convenuto, comunque in pace colla intera Europa, mandar truppe ausiliari a tutte le potenze del continente.

Due anni dopo la lunga ed ostinata guerra, che per innalzare al trono di Spagna il suo pronipote Filippo V, avea sostenuta Luigi XIV, contro questo stesso Filippo il gabinetto di Versailles e l'Inghilterra si collegarono: alla quale lega diede motivo il timore, che accadendo la morte di Luigi XV, principe di complessione gracile e dilicata, il re di Spagna non pretendesse succedergli: pretensione egualmente pregiudizievole agli interessi del reggente, cui ciò accadendo apparteneva la corona di Francia, e a quelli dell'Inghilterra che male avrebbe sofferta l'unione di que'due regni.

Cambiò il sistema politico della corte di Madrid dopo le nozze contratte da Filippo V con Elisabetta Farnese principessa di Parma. L'Alberoni, di cui oscuri furono i natali, ma altiero ed intraprendente l'ingegno, giunse, pel credito in cui venuta era Elisabetta, al primo grado nel ministero spagnuolo, come niuno lo superò nella fiducia che in lui pose il monarca. Più delle cure di un saggio e pacifico amministrare, piaciutegli le imprese romorose ed ardite, a quella si accinse di fare restituire alla Spagna le province che coll'ultimo negoziato di pace le erano state tolte.

Do. G. C. 1717

Avendo questa ricominciate le ostilità coll'impadronirsi della Sicilia, la Francia, la Gran Bretagna e l'Olanda, sollecite di arrestar questa guerra nel suo nascere, e di tener fermo quanto nel negoziato d'Utrecht fu statuito, conchiusero la famosa quadruplice lega, per cui intimarono guerra alla Spagna. Filippo V, troppo debole per resistere solo a sì potenti nemici, e spaventato dal vedere i pochi avanzamenti delle negoziazioni

aperte dal cardinale Alberoni cogli ambasciadori di Carlo XII e di Pietro il Grande, sagrificò alla ragione di stato il proprio ministro, venendo a patti colla quadruplice lega.

I parlamenti che in tale occasione ebbero luogo fra i diversi gabinetti diedero a vedere, che Vittorio Amedeo II duca di Savoia e re di Sicilia, aveva a mano a mano ingannate tutte le potenze: onde, vittima degli artifizj che architettò, perdè la Sicilia, non ottenendone in compenso che l'isola di Sardegna. Fu però stipulato che estinguendosi il ramo Borbonico di Madrid, i discendenti di Vittorio gli succederebbero nel trono di Spagna, abbandonando ai cadetti della casa di Savoia gli ereditarj loro possedimenti.

Tornata all'imperatore la Sicilia, don Carlos figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, fanciullo di nove anni, venne destinato a succedere negli stati della Toscana governati da Gian Gastone de' Medici, e nei ducati di Parma e Piacenza, retaggi di Francesco Farnese, i quali due ultimi principi non avendo figli non furono tampoco consultati dalle potenze unite nella quadruplice lega, le quali ne diedero a proprio grado i dominj.

A malgrado di tali patti, qualche gelosia continuò a tenere disgiunti gli animi di Carlo VI e di Filippo V, il che spiaceva alle potenze veracemente desiderose di pace. Or la corte di Spagna disputava alla viennese il diritto di conferire il toson d'oro, or l'imperatore si querelava della rigorosa condotta avutasi da Filippo V nel punire gli Aragonesi e i Catalani dell'affetto che all'Austria dimostrarono. Volea parimente Carlo VI, che il re di Spagna adunasse le cortes, dalle quali piacevagli fosse confermato l'atto onde Filippo V rinunziò

alle province possedute, ne' Paesi Bassi e nell'Italia, dai suoi predecessori; la quale difficoltà tolsero di mezzo i gabinetti di Francia e d'Inghilterra col dichiararsi mallevadori per tutto quanto potesse mancare alla validità di tale rinunzia, cui Filippo V avea sottoscritto.

Poco dopo tale dichiarazione, istituita da Carlo VI la compagnia d'Ostenda, le concedè il monipolio del commercio coll'Indie orientali; al quale atto sarebbe difficile il dirsi s'egli venisse, mosso da brama di estendere i vantaggi del traffico indiano ai suoi sudditi, o d'ingelosire soltanto le potenze marittime per poi farsi bello con esse di avere abolita la compagnia che istituì, e meritare in compenso del fatto sagrifizio, che queste gli guarentissero l'ordine di successione da lui stabilito per la sua monarchia.

Avendo Filippo V rinunziato alla corona, gli succedè Luigi I, genero di Filippo d'Orleans, reggente di Francia. Morto il suocero e il genero, l'un dopo l'altro, Filippo V riascese il trono. L'anno dopo, l'infanta Maria Anna Vittoria, bambina di cinque anni che veniva allevata in Francia, qual futura sposa di Luigi XV, fu restituita al padre. Si addusse a pretesto rilevare troppo alla salvezza e alla pace della monarchia francese, che il re non indugiasse a sposare una principessa già matura a dargli prole. Da tale affronto punto al vivo Filippo V, si amicò sinceramente coll'Austria, strettosi con essa in sì intrinseca lega, che inviato a Vienna il barone di Ripperda, poi ministro di stato a Madrid, si conchiuse un negoziato, col quale il re di Spagna prometteva pagare sussidi a Carlo VI, proteggere la compagnia d'Ostenda dal secondo instituita, e darsi mallevadore della *pragmatica sanzione* di Carlo VI, che chiamava a succedergli in tutti gli stati au-

Do. G. C. 1723

1724

1725

striaci Maria Teresa di lui figlia. Carlo per sua parte obbligavasi, e adoperarsi affinchè restituite venissero alla Spagna la fortezza di Gibilterra e l'isola di Minorica, e investire don Carlos del gran ducato di Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza.

Non sì tosto saputasi dalla Francia tale reconciliazione, e questa e l'Inghilterra e la Prussia conchiusero per guarentirsi gli scambievoli possedimenti una lega da non disciogliersi nel corso di quindici anni; sicchè, comunque tutt'e tre le dette potenze bramassero sinceramente la pace, pure per essere pronte a difendersi da altrui assalto, faceano preparamenti formidabili di guerra. Governata era in quei giorni la Francia dal cardinale di Fleury, antico precettore di Luigi XV, pervenuto al reggimento dello stato in età di settanta tre anni; e fornito di tanto potere quanto mai n'ebbero il Richelieu e il Mazarini, potere che, siccome d'indole mansueta e tranquilla, tutto egli adoperò a mantenere una pace di cui grandemente abbisognava la Francia. Nè meno avverso alla guerra si dimostrò il cavaliere Roberto Walpole, successivamente primo ministro di Giorgio I e di Giorgio II, perchè temea che aumentando questa il debito pubblico compromettesse il credito dello stato: sentenza in cui convenne la nazione inglese, la quale in tai giorni vedea nelle speculazioni del commercio starsi meglio la prosperità dei popoli che non in guerresche imprese e conquiste. Federico Guglielmo I re di Prussia indefesso nell'aumentare il proprio tesoro e l'esercito non si curava frammettersi in quistioni, che dai suoi prediletti divisamenti lo distogliessero. La guerra, in cui vedevano un'occasione al ritorno dello statolderato, pur temevano gli Olandesi, unitisi perciò alla lega di Hanovre.

Do. G. C. 1713

CAPITOLO XXXIV.

Prammatica sanzione di Carlo VI.

Sollecito di sottrarre i propri sudditi ai mali che nello incominciamento del secolo decimo ottavo disastrarono la Spagna, Carlo VI determinò l'ordine ereditario di sua famiglia per mezzo di un editto detto *prammatica sanzione*, giusta il quale i possedimenti e le corone della casa d'Austria, non mai soggetti a parteggiamento, toccavano per ordine di età ai figli maschi, e in difetto di questi alle figlie: con eguali norme venivano in appresso i figli dei fratelli. Gli antichi privilegi della casa d'Austria, in diversi tempi confermati dagl'imperatori, autorizzando Carlo VI ad istituire tale ordine ereditario, poteva nascere il solo dubbio, se mancata essendo ogni prole austriaca maschile, stesse la preferenza a favore della figlia di Carlo VI vivente, o delle figlie del morto imperatore Giuseppe I fratello di Carlo VI maritate negli elettori di Sassonia e di Baviera. Ma questo dubbio fu tolto a grado di quanto desiderava l'imperatore per l'assenso dato dalle parti medesime cui sarebbe giovato il promovere le difficoltà, cioè dagli stessi elettori or nominati. Intese tutte le negoziazioni aperte da Carlo VI a fortificare di mallevadori la sua *prammatica sanzione*, la vide sulle prime approvata dalla Spagna, ma non così felicemente colla Francia le cose tornarongli. Perchè ebbe un potente oppositore nel cardinale di Fleury, cui l'estinguersi della linea maschile di Habsbourg parve bella occasione per torre all'austriaco dominio una buona parte d'Italia, e fu sì destro questo ministro che fece propendere in tale

sentenza la medesima regina di Spagna, alla quale rappresentò, come male sarebbe avvenuto al suo don Carlos, se destinato un giorno a regnare sulla Toscana e su gli stati di Parma, si trovasse circondato dai dominj di un sol vicino, padrone ad un tempo di Mantova e di Milano, di Napoli e della Sicilia.

Da questo ravvicinamento delle corti di Parigi e Madrid nacque il negoziato sottoscritto a Siviglia, nel quale la Francia, la Spagna e l'Inghilterra convennero, che immantinente sei mila Spagnuoli occupassero le piazze fortificate della Toscana e di Parma. Saputosi da Carlo VI tal divisamento che molto il turbò, credè ben fatto offerire al re Vittorio Amedeo II il governo ereditario di Milano e molto denaro, con che, levato un esercito di dodici mila uomini, impedisse agli Spagnuoli l'entrar nell Italia. Nel medesimo tempo il gabinetto di Madrid prometteva allo stesso re la piena proprietà di una gran parte dello stato milanese, se si collegava agli Spagnuoli nello scacciare dalla Lombardia gl'imperiali. Suo partito credè Vittorio Amedeo accettare i patti offeritigli da entrambe le corti, ma scoperta sua doppiezza in processo delle negoziazioni di Siviglia, divenne scopo all'ire dell'imperatore, e la Spagna lo abbandonò.

Do. G C 1729

CAPITOLO XXXV.

Fine del regno di Vittorio Amedeo II.

Intimorito delle conseguenze che avrebbe avute la sua mala politica, in odio egualmente alle corti di Vienna e di Madrid, il re di Sardegna si risolvè, per non vedere il disastro totale di sua famiglia, ad abbandonare la corona. Ragunati a Rivoli i ministri, i generali, i principi del sangue, i cavalieri dell'ordine dell'Annunziata, l'arcivescovo di Torino e tutti i cortigiani, tenne ai medesimi lungo e patetico parlamento, ove enumerati i buoni successi e le vicissitudini del suo regnare, e manifestato il desiderio di godere alcuni giorni nel riposo prima di compire sua carriera mortale, rimise le redine dello stato nelle mani del proprio figlio, Carlo Emmanuele principe di Piemonte; indi serbata a se una pensione di cinquanta mila scudi, si trasferì a Chambery.

Forse nell'atto medesimo che scendea dal trono si preparava, acquetata la burrasca, a risalirvi, molto fondandosi sulla docilità del figlio, nè ponendo mente che la severa dependenza in cui lo allevò, doveva averlo istrutto nell'arte del dissimulare. Quando adunque le cose d'Italia vennero in tal essere ch'ei nulla più paventasse, partecipò al marchese d'Ormea, ministro di stato la deliberazione in cui tratto erasi di regnar nuovamente. Sol per ben guadagnarsi tutta la fiducia di Vittorio, mostratosi propenso a secondarlo il marchese d'Ormea, anzi che adoperasi per lui, corse a mettere d'ogni cosa al fatto il giovine re. Carlo Emmanuele, unito il consiglio di stato, gli chiese sentenza del come contenersi in circostanza sì delicata. I ministri poco affezionati alla per-

sona di Vittorio Amedeo, di cui temevano la severità e tale risoluzione del medesimo attribuendo ai maneggi della contessa di S. Sebastiano di lui moglie, sollecitarono Carlo Emmanuele a rimanersi sul trono, rappresentandogli che un nuovo cambiamento di governo porrebbe a rischio il riposo e la prosperità di quel regno. Questo principe, mostratosi sulle prime irresoluto, deplorò con discorso lungo e patetico la dura necessità cui vedeasi ridotto, ma nel tempo medesimo diede ordini al capitano delle guardie affinchè il padre venisse arrestato, il quale condotto in una fortezza, vi morì pochi mesi dopo.

Do. G. C. 1732

CAPITOLO XXXVI.

Guerra del 1733.

Nell'anno che venne dopo la rinunzia fatta da Vittorio Amedeo, morì Antonio Francesco duca di Parma, ultimo rampollo della casa Farnese. Allora acconsentì Carlo VI, non solamente che l'infante don Carlos entrasse in possesso degli stati di Parma e Piacenza, ma riconobbe questo qual successore eventuale di Gian Gastone, ultimo gran duca di Toscana della casa de' Medici; e ciò fece, perchè la corte di Madrid si obbligò guarentirgli la *prammatica sanzione* di conserto coll'Inghilterra e coll'Olanda, potenze che l'imperatore si era cattivate coll'abolire la compagnia d'Ostenda. Per tal modo la Francia si vide senza confederati.

1731

In questi tempi circa, morì Federico Augusto II, elettore di Sasonia e re di Polonia, successore di Giovanni Sobiescky che vinse i Turchi. Il predetto principe che Carlo XII aveva balzato dal trono col mettere in sua

1733

vece Stanislao Lesczynsky, dopo la battaglia di Pultava, tornato era a regnare sulla Polonia, nel qual trono avendolo sostenuto il soccorso di Pietro il Grande, d'allora in poi la Russia prese grande parte negli affari dei Polacchi.

Mantenuta l'arte militare degli antichi Sarmati, i Polacchi, usi a combattare fuggendo disordinatamente, senza mutuo accordo o scopo certo, mancarono di punto cardinale ne' propri esérciti, come nella costituzione; onde mal difendendo le loro vaste pianure, offerivano ai Russi spianata strada per giugnere in Alemagna.

Divenuto genero di Luigi XV Stanislao Lesczynsky, viveva ancora quando Augusto III morì: degno per sua virtù di regnare, e rieletto re di Polonia da molta parte di quei magnati, la Russia e l'Austria si manifestarono in favore del giovine elettore di Sassonia, nipote del morto re; perchè queste due potenze paventando gli effetti di una troppa intrinsechezza tra la Francia e la Polonia, volevano vedere la corona di quest'ultimo regno starsi sul capo d'un principe lor partigiano, a cui potessero comandare. Deliberati quindi d'opporsi a mano armata alla elezione di Stanislao, trovarono favorevole ai loro divisamenti la Russia; poichè Biren favorito dell'imperatrice Anna vide in questa guerra un pretesto di allontanare dalla capitale dell'impero il feld maresciallo Munnich, che per suo credito e maschia franchezza gli dava molt'ombra. Trasferitosi a Danzica il re Stanislao, ed ivi assediato dal Munnick, vi si mantenne per cento trentasei giorni: ma stremo finalmente di mezzi a difendersi, col soccorso d'un travestimento, fuggì dalla città, che presa, sol pagando un milione di scudi si ricattò dal saccheggio. Luigi XV, che non poteva vendicare il proprio suocero volgendosi

Do. G. C. 1733

contro la Russia, dichiarò guerra all'Austria, qual proteggitrice di Federico Augusto III, rivale e competitore di Stanislao; indi promettendo alle corti di Madrid e di Torino secondar le mire che queste manifestarono sulla Italia, collegate le ebbe in tal guerra.

Mentre il maresciallo di Willars, vecchio ottuagenario, valicava le alpi, condottiero d'esercito formidabile, il maresciallo di Berwick assediava la fortezza di Philippsbourg sul Reno, il conte di Montemar generale spagnuolo assaliva i regni di Napoli e di Sicilia. Sì ben tornarono ai confederati le imprese di questi generali che in breve, e Napoli e la Lombardia, furono in potere dei Francesi e degli Spagnuoli. Carlo Emmanuele di Savoia il quale privo di quella esterna apparenza che molto promette, pur possedeva senno, pronta percezione e grande amore dell'ordine, diè a divedere in questa guerra l'intrepidezza e la prontezza di mente d'un vecchio capitano. Cinquanta mila Francesi, venti mila Spagnuoli, quindici mila Piemontesi tenendo già, salvo Mantova, tutti i possedimenti austriaci dell'Italia, Filippsbourg, Trarbach e Kehl, caddero nelle mani dei Francesi. Tanti disastri, il disordinamento delle finanze, i maneggi che dominavano alla corte di Vienna, costrinsero finalmente Carlo VI ad ascoltare le proferte dei collegati: onde, sospese le ostilità e apertesi negoziazioni, queste si conchiusero colla pace di Vienna, fermata agli 8 novembre dell'anno 1738. Toccando, in vigore di tale negoziato, i regni di Napoli e di Sicilia a don Carlos, si obbligò questo principe rinunziare ai medesimi ogni qual volta venisse chiamato al trono di Spagna. Avendo esso in oltre ceduti i retaggi delle case dei Medici e Farnese, si convenne che rimanendo alla casa d'Austria gli stati di Parma, il gran ducato di Toscana, appena

Do. G. C. 1738

morto Gian Gastone de' Medici, verrebbe in proprietà di Francesco Stefano, duca di Lorena e sposo dell' arciduchessa Maria Teresa, figlia ed erede di Carlo VI. Restituito parimente lo stato di Milano alla casa d'Austria, ne furono eccettuate le città di Novara e Tortona, e alcuni altri distretti, destinati come compensi di guerra a Carlo Emmanuele.

Il re Stanislao che rinunciò alla corona di Polonia, ebbe in vece la Lorena, con patto espresso che alla morte del medesimo verrebbe aggiunta stabilmente alla Francia questa bella e fertile provincia, cui vagheggiarono ed Enrico IV e il cardinale di Richelieu. Già Carlo IV duca di Lorena, principe prode e rinomato cavaliere, ma non atto a signoreggiare le proprie passioni, o a schermirsi dalla francese politica, era stato costretto da Luigi XIV a cedergli tutte le fortezze o a smantellarle, a non conservare più che un inutile titolo di sovrano, in somma spogliato venne di tutti gli stati. Nè ottenuto avendo Carlo V nipote di Carlo IV, che gli venissero restituiti, solamente Leopoldo di lui figliuolo ne fu rimesso al possedimento dal negoziato di Ryswick; ma spesso tribolato dalle pretensioni del gabinetto di Versailles intese a restrignere la podestà dei duchi di Lorena, questa ebbe norme stabili da un negoziato conchiuso a Parigi sotto la reggenza del duca d' Orleans, mentre governata era la Lorena dal duca Leopoldo, principe saggio e clemente ed amantissimo de' suoi sudditi. Figlio di lui, Francesco Stefano, cambiati i suoi stati ereditarj nel gran ducato di Toscana, si riservò nondimeno, qual margravio di Nomeny il diritto di suffragio alla dieta di Ratisbona. Stanislao, re titolare della Polonia, rendutosi al governo de' suoi stati ne fece per

Do. G. C. 1737

trent' anni la felicità: morto presso che nonnagenario, accadde l'unione del ducato medesimo colla Francia. Un negoziato conchiuso fra il gabinetto di Versailles e la casa di Nassau-Saarbruck, poi confermato dalla dieta di Ratisbona, regolò i limiti della Francia e dell' impero; altri negoziati di confini ebbero luogo col governo de' Paesi Bassi austriaoi, col vescovo di Liegi, e coi conti della Leyen, onde i diritti della Francia e dell' Alemagna parvero a tal proposito convenientemente accertati.

Do. G. C. 1766

1768

1769

Col cedere la Lorena e i regni di Napoli e di Sicilia, Carlo VI ottenne infine, che la Francia e la Spagna guarentissero unitamente la sua *prammatica sanzione*, che la corte di Napoli, i re di Sardegna, d'Inghilterra e di Prussia, e l'Olanda gli promisero parimente riconoscere, siccome legge fondamentale dell'austriaca monarchia.

CAPITOLO XXXVII.

Stato delle potenze europee all' atto in cui morì Carlo VI.

Poco dopo avere terminata la guerra coi Turchi, pacificato con tutta l'Europa, e fermo in sentenza che più non darebbero luogo a litigi i diritti ereditarj di sua famiglia, morì nel cinquantesimo quinto anno di sua età, Carlo VI, ultimo rampollo maschile di una casa che aveva dati sedici imperatori all'Alemagna. Correvano allora quattrocento sessanta sette anni dopo l'epoca in cui salì al trono imperiale il conte Rodolfo di Habsbourg. Preceduto di pochi mesi nel sepolcro da Federico Guglielmo re di Prussia, lo seguì poco

1740

dopo l'imperatrice Anna Iwanowna. Filippo V re di Spagna viveva ancora, ma divenuto incapace di regnare, tutte le cose dello stato faceansi a grado della regina Elisabetta.

Giovanni V, re di Portogallo, peregrino alla politica, sol pensava con pie fondazioni a disarmare la vendetta celeste, ch'ei credeva essersi meritata coi propri sregolamenti.

Il cardinale di Fleury nonnagennario, vago d'essere più rispettato per meriti che temuto, teneva ancora colla vecchia mano lo scettro di Luigi XV, ed impiegando ogni anno venti sette milioni circa alle spese degli affari esterni, fu, per suo amministrare saggio e mansueto, cagione che la Francia riparando i sofferti danni riprendesse vigore. Stremata era la monarchia austriaca, così per interni vizj di amministrazione come per una sequela di guerre, dopo l'ultima delle quali Belgrado, baluardo dell'Ungheria, conquista un dì del principe Eugenio, fu ai Turchi restituita.

Indefessa cura data all' esercito e alle finanze primo fecero fra i principi dell' impero Federico Guglielmo re di Prussia, duro e severo verso se stesso quanto lo fu per riguardo ai sudditi. Giusto nondimeno, ove non trattavasi di cose militari, per le quali consultava soltanto la propensione che a questa amministrazione il tenea, perspicace e giudizioso, diede ottime leggi d'amministrazione, le cui principali norme durano tuttavia: onde fu che essendo estenuato affatto il suo regno quand' egli salì sul trono, lasciò morendo un tesoro di parrecchi milioni, e un esercito di cento mila uomini ben agguerriti. Rigido oltre misura, pur diede al suo paese leggi criminali, tutte spiranti mansuetudine e moderazione: ardente partigiano

della religione riformata, concedè la libertà del culto a tutti i soldati di qualunque religione si fossero, fermo e perseverante nel suo volere, più ch' uomo nol fosse giammai, tutti superò nel discernere la possanza apparente dalla vera. Comunque avesse a dolersi dell' imperatore, e contraggenio personale lo rendesse avverso al re Giorgio II, si mantenne sempre in buon accordo colle corti di Vienna e di Londra, perchè così credè convenisse ai suoi sudditi; e benchè niun sollievo avesse più caro dello starsene consumando tabacco da fumo in compagnia de' suoi favoriti, pur sapea sfoggiar lusso asiatico, tutte le volte che veniva a visitarlo il suo amico e confederato, il fastoso Federico Augusto re di Polonia. Nemico dell'arti e delle lettere, vide con dolore quanto di queste si dilettasse il principe reale, cui non perdonò umiliazioni ed aspreggiamenti, spinti tant' oltre che lo trasse a tentare una fuga, la quale mal tornata essendo a questo principe, per poco stette che il padre non gli facesse mozzare la testa.

Salito al trono Federico II, pubblicò sotto nome di Antimachiavello un trattato di morale addirizzato a tutti i sovrani dell' Europa, e chiamò alla sua corte il Voltaire. Sì amico fu delle muse che i rimatori della Alemagna a Salomone e a David lo pareggiarono.

Federico Augusto II re di Polonia, privo egualmente di ambizione e di forza d'animo, nè ebbe il sapere di riconciliare le diverse fazioni che dividevano la Polonia, nè l'arte di far sì che alcuna d'esse divenisse preponderante a vantaggio della corona.

Era fra i grandi vassalli della Polonia, Ferdinando Kettler, il quale non avendo lasciati eredi all'atto del suo morire, gli stati provinciali di questo ducato, che

temevano venire incorporati alla repubblica di Polonia, gli diedero per successore il conte Maurizio di Sassonia, figlio naturale di Federico Augusto. Ma annullata tale elezione dalla dieta di Grodno, i Curlandesi offerirono la corona ducale a Giovanni Ernesto Biren, uomo d'oscuri natali e favorito della imperatrice Anna Iwanowna, col qual mezzo la protezione della Russia e la guarenzia degli antichi loro privilegi si assicurarono.

CAPITOLO XXXVIII.

La Russia.

Siccome sagace fu nei mezzi di pervenire al trono di Pietro il Grande, Catterina I, minore in lei non fu la sapienza di mantenervisi; laonde mentre per una parte affidò gli uffizj i più rilevanti a quegli stranieri della cui fedeltà ed affezione si tenne maggiormente sicura, evitò per l' altra che i sudditi non ne ingelosissero col serbare ad essi le più pompose dignità dello stato; e tal riguardo pei Grandi andò tant'oltre nella medesima, che diede passata a molte vessazioni onde questi si fecero gravi alle minori classi, la quale arte e più ligj a lei li serbò e le preparava pretesti a punirli, ove osassero disobbedirle. Mansueta per riguardo alle province novellamente conquistate, e molti esuli in patria richiamò, e raddolcì la severità del codice penale, e alleggerì d'un quindicesimo il testatico. Divenutale grave la presenza di quei generali, cui era debitrice del suo innalzamento, ornandoli di cariche luminose gli allontanò dalla corte, avuto ad un tempo il senno di assoldare un corpo di ventimila stra-

nieri, dei quali si valse a tenere in freno la guardia imperiale.

Fu primo ministro di Catterina il vicecancelliere Ostermann, figliuolo di un parroco luterano di Vestfalia, che avendo prestato servigio d'ufficiale secondario nella flotta comandata dall'ammiraglio Cruys, diè a divedere il suo ingegno fino ai tempi di Pietro il Grande, cui presentò un ben ordinato scritto: poi impiegato nella cancelleria di stato, fece rapidi progressi nella confidenza concedutagli dal suo padrone. A dottrina di amministrare unì questo ministro molta destrezza per non compromettersi. Di tal genere fu il contegno da lui serbato, allorchè il principe Menczikoff manifestò desiderio di vedere il proprio figlio collocato sul trono ducale di Curlandia, al qual desiderio non osando l'Ostermann opporsi apertamente, benchè non proclive a secondarlo, promise al principe essergli favorevole nel consiglio di stato. Ma venuto il giorno in cui su tale negozio doveva discutersi, tin tosi il volto con succo d'arancio, accagionò una malattia d'itterizia del non presentarsi.

Poichè forti motivi ebbero costretto il principe Menczikoff ad abbandonare i divisamenti concetti sulla Curlandia, pensò a maritare la propria figlia al czarewitsch Pietro, nel che Catterina pur conveniva; ma diversamente andarono le cose perchè vittima degli sregolamenti cui davasi con intemperanza, morì questa principessa nel second' anno di regno, che fu il trentottesimo di sua età. Escluso per testamanto dal trono dei czar qualunque principe che la religione greca non professasse, o cignesse altra corona, si nominò ella per successore il czarewitsch Pietro, che non aveva più di dodici anni, e veramente gli rac-

Do. G. C. 1727

comandò sposasse la figlia del principe Menczikoff. Ma questo orgoglioso favorito che già si tenea pervenuto all'apice della prosperità era, nè se nè avvedea, sull' orlo del precipizio. Non furono appena stipulati i patti nuzziali fra la principessa Menczikoff e il giovine czar, che cedendo questi alle instigazioni del suo amico Dolgorouky, tolse tutte le dignità al padre della giovane, confinandolo nella Siberia; relegazione che onorò l'illustre esule, il quale non dismentendo la sua fermezza d'animo e, sereno fra le sventure, meritò ammirazione dagli stessi suoi persecutori.

Padroneggiato allora dai Dolgorouky lo spirito del giovine imperatore, lo indussero a patto di sponsali colla loro sorella, sponsali che non permise si effettuassero la morte dello stesso Pietro, in cui si estinse la discendenza maschile dei Romanow.

Fattosi per tal modo vacante il trono, nè essendo indicato nessun successore, il consiglio intimo, d'accordo coi presidenti del senato e dei tribunali superiori, venne in sentenza di limitare la suprema potestà, secondato in tale divisamento dai Dolgorouky, i quali sperarono in questa guisa consolidare il credito di cui godevano, e meritarsi riconoscenza ed affetto dalla nazione. Pertanto Vasiley Dolgorouky, e seco Michele Gallitzyn e il maggiore generale Léontijeff, si trasferirono alla abitazione di Anna duchessa di Curlandia, figliuola del czar Iwan e nipote di Pietro il Grande, esponendoie essere mente del senato e dell'esercito il riconoscerla imperatrice, a patto che con atto autentico si obbligasse, non far guerra o conchiudere pace, non levare tasse, non passare alle nomine dei grandi dignitarj dello stato, non alienare alcuna parte dell'impero, o mettere in bando nobili o confiscare le terre dei me-

desimi, senza averne ottenuta l'approvazione del consiglio; condizioni tutte cui Anna si sottomise. Ma non appena ascesa al trono, due cortigiani della medesima, Alessio Tscherkaskoj e Iwan, le rappresentarono essere di mala voglia il clero e la nobiltà ed il popolo per vedersi soggetti ad otto anzichè ad un solo padrone; le quali rimostranze sì poterono nell'animo di Anna che da questa convocati i consiglieri di stato e fattosi presentare l'atto autentico da lei prima sottoscritto, alla presenza loro lo lacerò, disdegnosamente pronunziando tali parole: *io vi perdono*; dal qual tempo il potere assoluto riprese vigore. Nominati Anna a consiglieri di gabinetto l'Ostermann, il Tscherkaskoj, e il Munnich conferì al primo il titolo di ammiraglio; e fu questi che divise la forza marinaresca in due spartimenti, ciascun de' quali comprendeva un reggimento di marinai, composto di diciotto compagnie, che avevano cinquecento uomini per ciascuna, e un reggimento di archibugieri di quindici compagnie, in cui dugento cinquanta uomini si noveravano. I reggimenti de' marinai suddivisi venivano in maestri e novizj.

Nato il generale Munnich nel paese di Oldenburgo, e appreso il mestiere dell'armi sotto il principe Eugenio, sotto il Marlborough e negli eserciti di Luigi XIV, abbandonò il servizio della Polonia onde entrare a quello della Russia, venuto per suo vasto sapere nelle cose di genio militare, in molto affetto di Pietro il Grande. Messo al comando delle milizie russe dall'imperatrice Anna, creò in pochi anni i corpi degli ingegneri, dei corazzieri e dei cadetti nobili. Cinta in oltre l'Ucrania d'una linea di sedici trinceramenti, ciascun de' quali tenuto era da un reggimento di dragoni, ordinò le cose affinchè tutta la linea occupas-

sero quattro reggimenti d'uomini i quali, coltivatori nel durar della pace, si trasformavano in guerrieri al sopravvenire della guerra. I lavori del canale di Ladoga cui diede i primi moti Pietro il Grande, furono parimente ridotti a termine per opera del Munnich. Laonde non è maraviglia se tanto ingegno e tanta solerzia avendo mosso a gelosia Giovanni Ernesto Biren favorito dell'imperatrice Anna, si lasciò questa persuadere ad allontanarlo dalla corte, conferendogli prima il comando dell'esercito russo nella guerra della Polonia, poi mandandolo contro i Turchi.

CAPITOLO XXXIX.

Achmet III rimosso dal trono.

Pooco dopo sottoscritta sulle rive del Pruth la pace fra la Russia e la porta Ottomana, il sultano Achmet III assalì nella Morea i Veneziani, ai quali, a tenore di precedenti negoziati, avendo spediti soccorsi Carlo VI, ebbero luogo le battaglie di Petervaradino e Belgrado, ove il principe Eugenio mise in rotta i Turchi. Comunque molta perdita d'uomini costassero alla casa d'Austria sì fatte vittorie, esse scoraggiarono per tal modo gli Osmanlis che il comandante di Belgrado, fortezza difesa da un presidio di venti mila uomini, capitolò alla prima intimazione. Entrate mediatrici fra le tre potenze belligeranti l'Inghilterra e l'Olanda, fu negoziata la pace di Passarowitz, che dovea durare ventiquattro anni lunari. Rimasti all'imperatore Belgrado e il Bannato di Temisvarre, volle questi, per gli antichi e pei sudditi recentemente acquistati, la libertà di commerciare in tutti i porti del mar Nero e del Danubio.

Do. G. C. 1718

I Veneziani vi perdettero la Morea ricevendone in compenso molte piazze forti nella Dalmazia.

Alcuni anni dopo, Achmeth si frammise alla guerra insorta fra il sultano Ashraf, usurpatore del trono persiano e Sha Thamas, figliuolo del sofi Hussein ultimo sovrano legittimo della Persia. Comandati gli eserciti del secondo da un giovine pastore di Candahar che, divenuto chiaro per sue imprese militari, faceasi nominare Thamas Kulikan, ossia schiavo di Thamas, riportò questi parecchie vittorie contro Ashraff e gli Osmanlis col medesimo confederati; ma parendogli in appresso che non a bastanza si compensassero i suoi servigi dal sofi, ribellatosi contro il medesimo, lo strozzò, indi si fece acclamare re, assunto nome di Sha Nadir.

Mal sentendosi in Costantinopoli le sconfitte sofferte in Persia dall'esercito ottomano, tre giannizzeri Kalil, Moslou e Alil sollevarono lo stendardo della ribellione innanzi alla moschea del sultano Baiazet; del che tardi avvertito il gran visir Ibrahim, rinnegato armeno in cui grandemente il suo padrone fidavasi, ebbero i ribelli tutto l'agio di crescersi partigiani. A Scutari standosi allora la corte, intesa a novelli preparamenti di guerra contro la Persia, affrettò Achmeth il suo ritorno nella capitale ove offerse il perdono ai sediziosi ogni qualvolta avessero deposte l'armi; ma ebbe il mal accorgimento di non essersi messo in forze per obbligarveli. Laonde mentre il visir vigorosi espedienti gli suggeriva, confuso Achmeth niuna cura prese di sua sicurezza: per la qual cosa i ribelli impadronitisi dell'arsenale, di una parte della città e d'ogni adito dell'imperiale palagio, chiesero ed ottennero la testa del gran visir unitamente a quella di due altri ministri. Senza addirizzar preghiere al profeta, come è stile dei Musulmani ricevè la morte Ibrahim.,, Perchè ,,diss'egli,,pren-

,, dermi tale cura, se pochi istanti mi rimangono a vi-
,, vere ,,. Niun altro in questo mezzo accorrendo per difendere Achmet, i ribelli intimarono all'imano della grande moschea si rendesse al palagio, dichiarando ai grandi dell'impero che vi si trovavano adunati, essere volontà del popolo che si eleggesse altro sovrano. Presentatosi infatti l'imano ad Achmet, il quale stavasi fra i suoi cortigiani, che non osavano profferire un accento ,, Il tuo regno ,, gli disse, ,, è finito: i tuoi sudditi ricusa-
,, no d'or innanzi obbedirti ,,. Al che tranquillamente rispose il sultano ,,. Perche non dirmelo prima? ,,. Indi trasferitosi nelle stanze ove da venti sette anni stava rinchiuso Mahmud figlio di Mustafà, altro sultano sfortunato, condusse lo stesso Mahmud fino al trono, ed acclamatolo imperatore sì gli disse: ,, Tuo padre perdè la
,, corona per troppo cieca fiducia avuta nei consigli
,, del mufti Feiz Ullah: allo stesso infortunio soggia-
,, cio, perchè seguii incautamente quelli del mio visir
,, Ibrahim. Sia, più che nol fummo noi, accorto nel vi-
,, gilare il contegno de' tuoi servitori e vivi felice ,,. Poi andando senza scomporsi ad abitare gli appartamenti lasciati da Mahmoud, visse ancora sei anni.

Prostratisi immantinente i grandi dell'impero baciarono il lembo della veste di Maometto, che alla domane mostrossi pubblicamente presso alle porta della Fortuna: ivi seduto sul trono di Solimano il Grande distribuì gli usati donativi ad ottanta mila uomini d'infanteria e a venti mila spaï. Ma non appena tornò l'ordine in Costantinopoli, Maometto V venne in deliberazione di disciogliersi da quei capi stessi della sommossa cui seppe grado del proprio innalzamento; al qual fine radunato il divano, sotto pretesto di deliberare su gli affari della Persia, e fatto che all'assemblea partecipas-

sero i giannizzeri Kalil, Moslou ed Alì, fu ad un tempo ordinato, che le guardie imperiali circondando il palazzo non permettessero a nissuno armato l'entrarvi. Ivi ad un convenuto sêgnale alzatosi l'agà Mustafà esclamò: „ Muoiano tutti i nemici del padisha! „ dopo di che penetrate le guardie nella gran sala piombarono sopra i tre giannizzeri i quali caddero sotto i lor colpi; sei mila dei loro partigiani vennero trucidati nel medesimo giorno. A sì orrendo macello succedè un generale perdono promulgato per ordine dello stesso Maometto, che fece ad un tempo distribuire cinquecento mila piastre ai giannizzeri, e dando splendide feste il popolo divagò. Così ebbe fine la rivoluzione che balzò dal trono Achmet III, principe caduto in odio e in disprezzo ai suoi sudditi per insaziabile avarizia, onde condiscese a tutte le estorsioni per cui i visir e i bassà accumulavano tesori, che suoi faceva indi col confiscarli.

CAPITOLO XL.

Guerra del 1736 fra i Russi ed i Turchi.

Sollecito, come dicemmo di allontanare il generale Munnich dalla corte, il Biren cui l'imperatrice Anna aveva affidata la somma delle cose, fece s'intimasse guerra ai Turchi, prendendone motivo dalle scorrerie che sul territorio stesso i Tartari nogaï praticavano. Incominciate pertanto contro la bella e fertile penisola della Crimea le operazioni dell'abile ed operoso Munnich, facilmente pervenne ad impadronirsene, perchè di ferro turco perirono appena due mila uomini, benchè gli sregolamenti della soldatesca, il calore del clima e la mancanza di viveri gliene togliessero ben vent'otto mila.

Presi quartieri d'inverno sulle rive del Nieper che lo separava dai Tartari, dovette impiegare trenta mila uomini a romperne, a mano a mano del loro formarsi, i diacci, che avrebbero agevolato a questi nemici il sorprenderlo.

Giunta la primavera, i Russi misero l'assedio innanzi Oczakow: bombardata questa per tre giorni, e fatti saltare due magazzini di polvere, sotto le cui rovine sei mila uomini rimasero morti, ordinò il Munnich venisse presa d'assalto; sicchè a malgrado della ostinata resistenza opposta dai Turchi, e sacrificando venti mila uomini, vi penetrò; nè per vero, ad ottener tale intento rifuggì da mezzi, comunque inumani fossero, quel generale, che facea sotterrar vivo nel campo chiunque soldato per sottrarsi a sì micidiale combattimento avesse finto svenire, e a colpi di bastone mandava innanzi i musici e i chirurghi del reggimento. Tornarono da poi vani ai Turchi tutti i tentativi per riprendere le rovine della predetta piazza, da cui colla strage di venti mila di loro genti li respinse il generale Stoffeln.

In questo mezzo il gabinetto di Vienna il quale avea patto di lega con quello di Pietroburgo, mandò esso pure un esercito contro i Turchi, che però per mancanza di buoni generali, e mezzi pecuniarj di stipendiarlo non fu ai Russi un soccorso grandemente efficace. Che anzi il feld maresciallo Munnich, che per avvicinarsi al medesimo attraversò la Moldavia, trattenuto nel suo marciare da ostacoli oppostigli dalla natura del sito, vi perdè i cavalli del treno, costretto in oltre a sotterrare una parte di cannoni, ad abbandonare viveri e bagaglie, e finalmente a desistere dalla unione che avea divisata.

Do. G. C. 1739

Nel successivo anno, condottiero di sessant'otto mila uomini il Munnich, tolse ai Turchi, senza incontrare resistenza, le strette di Choczim, ma impacciatisi indi i Russi in tal sito ove esposti erano senza potersi difendere al fuoco della numerosa artiglieria turca, fu gran ventura ai primi, che gl'ingegneri nemici non sapessero profittare del proprio vantaggio: onde il Munnich fattosi strada per mezzo ad una palude fin allora giudicata insuperabile, riguadagnò l'aperta campagna; il quale ardimento tanto terror panico portò negli animi dei Turchi, che datisi alla fuga, si rendè Coczim, la Moldavia si sottomise al principe Cantemiro partigiano del czar, e gli eserciti russi si avvicinarono al Danubio. Ma in questo mentre battuti successivamente a Banjaluka, sulle rive del Timok, e presso Krotzka sul Danubio gli Alemani, che i generali Wallis e Hildbourghausen comandavano, il ministero austriaco si vide costretto a conchiudere una pace, per cui tornarono alla porta ottomana Belgrado e Sabatsch e quanto Carlo VI possedeva nella Servia e nella Valachia. Da sì vantaggiosa pace animati i Turchi, sciolsero le negoziazioni incominciate colla Russia, ma il marchese di Villeneuve ambasciadore di Francia riuscì a rinnovellarle, sicchè Maometto V e l'imperatrice Anna s'indussero a sottoscrivere la pace: ceduto per questo negoziato ai Russi il forte d'Asow sulle paludi Meotidi, non si pensò poi ad assoggettare con esso ad alcuna norma gl'interessi delle due potenze contraenti per riguardo alla Polonia, i confini dei loro territorj verso il Nieper, e il diritto di navigar sul mar Nero, sicchè la pace contenne i germi di novelli litigi. Nel durare di tale guerra, nè i Turchi nè i Russi per militare dottrina si segnalarono. In

questi tempi gli eserciti di terra e navali dei Russi ascendevano a dugento cinquanta mila uomini. Cinque milioni, novant'un mila individui pagavano il testatico.

CAPITOLO XLI.

Sha Nadir.

Do. G. C. 1723

Thamas-Kuli-Khan dopo avere spogliato del regno e fatto morire Sha-Tamas che prima aveva riconfermato sul trono paterno, e riconquistate ch'ebbe le provincie persiane invase dai Turchi, assunse sulle rive del Koura il titolo, come dicemmo, di Sha Nadir, ossia principe virtuoso. Ma fatte poi vane prove per soggiogare le independenti popolazioni abitatrici delle gole del Caucaso, il conquistatore della Persia, questo guerriero già temuto ad un tempo dalla porta ottomana e dal Gran Mogol, dalla piccola nazione dei Lesghi fu superato.

Battuto da Sha Nadir il bassà Abdullah generale dei Turchi, s'impadronì dell'importante piazza di Gensca, dell' antica Tefli e di tutta la Grusinia. I Russi dai quali gli vennero aperti il mar Caspio e il passaggio di Derbend, ne ottennero invece la permissione di commerciare liberamente colla provincia di Ghilan. Desiderò pure Sha Nadir di promovere l'industria fra i propri sudditi, al quale effetto fece costruir navi nei porti del Caspio, ma il terrore inspirato dal suo dispotismo fatto non era per animare imprese mercantili.

CAPITOLO XLII.

Continuazione della Storia russa.

Per consiglio del cancelliere Ostermann e del generale Loewenwold, venuta in deliberazione la czarina Anna di maritare ad un principe alemano Anna figlia della duchessa di Meclenburgo, sorella primogenita della stessa imperatrice, e di destinare al trono di Russia il figlio che nascerebbe di tal maritaggio, fu proposto in isposo alla giovine principessa il duca Antonio Ulrico di Brunswich-Bevern. Comunque a prima giunta, nè all'imperatrice nè alla nipote della medesima, piacesse questo principe, per sua modestia e dolcezza vinse finalmente il loro contraggenio, oltrechè a togliere ogni difficoltà si unì la mediazione dell'imperatore Carlo VI parente della casa di Brunswick.

Nato dalla principessa Anna un figlio, cui pose nome di Iwan, l'imperatrice si destinò questo per successore, comandando nel testamento che se il giovine principe saliva al trono in età minore, fosse incaricato della reggenza Ernesto Biren di lei favorito. Nel medesimo atto attribuì allo stesso Biren per fino la facoltà di unirsi al consiglio di stato, al senato ed ai capi dell'esercito per eleggere un novello imperatore, accadendo la morte di Iwan. Tanto era il terrore inspirato dal confidente di Anna, che i ministri di stato richiesti di sottoscrivere tale atto non osarono rifiutarlo.

CAPITOLO XLIII.

L'Indostan e Sha Nadir.

Mentre Luigi XIV si facea temere e ammirare da tutta l'Europa occidentale, e mentre le vaste imprese di Pietro il Grande empievano di stupore il Settentrione, Aurengzeb, imperatore dei Mogolli, che balzato aveva dal trono il proprio padre, copriva colla gloria dei suoi trionfi il dispotismo che esercitava sopra l'Indostan. Soggiogate le tribù degl'Indu e gli Arabi abitatori della penisola di qua del Gange, stabilì nelle province del Decan un subadhar e molti nabab, imponendo un tributo regolare a tutti i raia, onde la sua rendita annuale montava in trent'otto milioni di lire sterline. Undecimo discendente di Timur, Aurengzeb lo pareggiava in solerzia e coraggio, ma rapidamente degenerò dopo lui quella schiatta; sicchè lacerato dalle fazioni l'Indostan vide perire di violenta morte sei principi che nello spazio di otto anni si succedettero.

Do. G. C. 1712 — 1720 — Finalmente su quel trono lordo di sangue salì il voluttuoso Mahmud Sha, che temendo rendersi odioso ai sudditi col governare da se medesimo, abbandonò la cura degli affari ai suoi ministri e ai grandi dell'impero, i quali avendo avuta l'imprudenza di offendere il subadhar di Decan furono cagione, che questi, divenuto nemico di Mahmud, chiamasse in proprio soccorso il vittorioso Sha Nadir.

1738 — Non indugiò rendersi a tale sollecitazione questo persiano conquistatore, che tratto nell'India un esercito di guerrieri, quanto forti altrettanto avidi di rapina, non durò gran fatica a sbaragliare le innumerabili ma in-

disciplinate truppe dei Mogolli. Costretto Mahmud mettere ai piedi del vincitore lo scettro e il diadema, presa venne d'assedio Dehli capitale dell'impero. Trucidati in un sol giorno cento mila Mogolli, i Persiani sottoposero alla tortura i miseri che sopravvissero, affinchè indicassero i luoghi ove celati stavano i loro tesori. In mezzo a tali scene d'orrore presentatosi un dervis a Sha Nadir sì gli dise: „ Invincibile Sha, se tu sei un dio, „ come dio sia clemente; se sei profeta, mostraci il „ cammino della salute; se sei un re anzichè ucci- „ derci, regna su noi e fa che siamo felici. „ Ma costui gli rispose: „ Non sono nè dio, nè profeta, nè „ re. Sono un guerriero mandato dal cielo nella sua „ collera per castigare le nazioni della terra. „ Infatti quella spedizione per cui si aggiunse all'impero persiano tutto l'Indostan fino al fiume Hindu, a più di dugento mila uomini costò la vita. Si fanno ascendere a settanta milioni di lire sterline le ricchezze che nella Persia riportò Sha Nadir.

Empio quanto geloso del suo potere, costui fece cavar gli occhi al proprio figlio, non reo d'altra colpa che d'essersi cattivata la benevolenza dell'esercito; indi dopo avere saccheggiato il tempio sacro dei parsidi, e convertite le moschee ad uso di stalle, costrinse i sacerdoti a divenire soldati. I sudditi di questo mostro spaventati da tanti sacrilegi e da tante atrocità, abbandonavano in folla le loro abitazioni, onde incolti rimaneano i terreni. Sopravvenne quindi tanta pubblica miseria, che i padri e le madri vendevano ai Russi i loro figli per procacciarsi mezzi di prolungare una sfortunata esistenza.

Nè meno inumano Sha-Nadir verso i suoi guerrieri medesimi, la più lieve colpa o querela li esponeva ad

aver tronche le membra od a morir fra i tormenti. Ma stancata finalmente da tanta barbarie la pazienza dell'esercito, la stessa guardia di Sha Nadir gli si ribellò, nell'atto medesimo che giunto questi al Khorasan meditava novelle conquiste. Assalito dai ribelli fin entro la sua tenda si difese con intrepidezza tale che tre di questi morirono sotto i suoi colpi; ma vinto dal numero cadde in poter dei medesimi, che troncategli le mani, indi la testa, misero in trono Adil di lui nipote.

CAPITOLO XLIV.

La corte di Roma.

Morto Innocenzo XIII, i cardinali gli diedero per successore Benedetto XIII della casa Orsini, sapiente teologo ed uomo pio, ma sì poco pratico del mondo e degli uomini che tutto faceva a grado, or del Cardinale Coscia, prelato di bassa origine, e quanto ignorante altrettanto doppio ed accorto, nelle cui mani stava la somma dei pubblici affari, or del suo favorito Saverio di Santa Maria, giovane che sotto umile e devota apparenza, depravati gusti, animo violento, e avarizia insaziabile nascondea. Propensi ai gesuiti entrambi i predetti ministri, per piacere a questi alterarono, senza che il papa se ne accorgesse, gli atti del concilio convocato in Roma nell'anno 1725, inscrendovi una clausula, che prescriveva a tutti i fedeli riguardare siccome articolo di fede la bolla *Unigenitus*.

Nel tempo medesimo il marchese d'Ormea ministro di stato a Torino, col mezzo del prelato Prospero Lambertini (che fu poi Benedetto XIV) trasse il papa a sottoscrivere un concordato pregiudizievole agl'inte-

ressi della camera apostolica, e a concedere al re di Sardegna il diritto di nomina per tutti i beneficj concistoriali vacanti.

Se agl'interessi della corte di Roma fu pregiudizievole il Lambertini in questa negoziazione, altrettanto li favorì in altra che condusse a termine le contese insorte fra questa e il gabinetto di Napoli, intorno alle prerogative spirituali unite al trono della Sicilia; poichè tale ne fu la conchiusione, che il tribunale di Palermo rinunziò al diritto di rivedere le sentenze criminali pronunziate dai superiori de'monasteri siciliani contro i religiosi soggetti ai medesimi; la qual cosa tornò molesta alla maggiorità degl'infelici frati di quel regno, posti così senza scampo in balìa alle persecuzioni dello spirito di parte o delle vendette dei loro capi. Non fu senza scopo tal contraddizione di operare nel Lambertini, uomo per altra parte, quanto erudito altrettanto sagace nei politici negoziati, perchè guadagnatosi col primo il favore del re di Sardegna, gran credito col secondo in Roma si procacciò.

Canonizzato da Benedetto XIII il papa Gregorio VII, molte chiese cattoliche ricusarono riconoscere il novello santo, che anzi l'ufficio divino, in cui contenevansi le lezioni a suo onore, fu abbruciato in Francia per mano del carnefice.

Clemente XII (Lorenzo Corsini) sottomise a sindacato e a castigo le prevaricazioni amministrative dei favoriti del suo predecessore; ma fragile di salute e cieco, poc'altro ei fece oltre all'arricchire la propria famiglia, cui assicurò, a quanto credesi, una rendita di cento venti mila scudi.

Incessante nel volere sottomesse le potenze deboli,

inchinevole verso le grandi, la corte di Roma sapeva accortamente mostrare dimenticanza di quelle pretensioni, che le era impossibile il sostenere.

CAPITOLO XLV.

L'Italia.

A Gian Gastone ultimo gran duca di Toscana della casa dei Medici succedè Francesco di Lorena, sposo dell'arciduchessa Maria Teresa, poco amato, perchè straniero, dai Toscani, i quali le savie leggi che n'ebbero denominavano espedienti di finanza intesi ad arricchire il fisco.

Il famoso cardinale Alberoni, pei cui maneggi poco mancò non si accendesse guerra generale in Europa, s'impadronì a nome di Clemente XII della picciola repubblica di san Marino, la quale dovette indi la ricuperata independenza alle efficaci preghiere del modesto senato che la reggeva.

La repubblica di Venezia, col perdere la Morea, perdè pure ogni politica prevalenza, e ridotto a stremità il suo erario, le mancarono le sorgenti di ricolmarlo.

I principi d'Este, duchi di Modena, fatti pavidi dalla sorte della casa Gonzaga, usavano grandi riguardi alla casa d'Austria e alla Spagna per averle proteggitrici.

Ai nobili di Parma, di Milano e di Mantova parea grave il governo esatto e vigilante degli Austriaci.

La repubblica di Genova si manteneva a grande stento in possesso della Corsica, i cui abitanti si querelavano, così dell'avarizia e degli atti arbitrarj dei Genovesi come della perfida politica di quel senato, intesa a fomentare fra essi le intestine discordie. Le di-

sperate grida di una povera donna, cui volean togliersi le domestiche suppellettili, perchè non avea potuto pagare un'imposta di pochi soldi, divennero segno di ammutinamento e scoppio della generale indignazione; scoppio che si comunicò di villaggio in villaggio, onde tutta la popolazione prese l'armi. Coi soccorsi che alla repubblica di Genova inviò Carlo VI, potè questa acquetare il tumulto, ma passeggera fu tale calma, che venne a comandare quei malcontenti, prendendo titolo di re dei Corsi, un gentiluomo di Vestfalia, per nome Teodoro di Neuhof. Comunque mal tornasse a costui la sua impresa, il vero motivo del cattivo successo ch'ebbero i Corsi fu l'essersi inimicata la Francia col mostrare una predilezione fuor di luogo per l'Inghilterra. In fatti il gabinetto di Versailles cedendo alle sollecitazioni dei Genovesi mandò i generali Boisseux e Maillebois dai quali riportate diverse vittorie sui Corsi, il Maillebois credè col terrore averli sottomessi interamente, ma non appena partito questo dall'isola, la fazione *antigenovese* riprese vigore sotto i capi Gaffari e Matra.

Do. G. C. 1729

1736

1741

Due anni dopo, la repubblica di Genova ebbe dispareri colle corti di Torino e di Vienna intorno al marchesato di Finale ch'essa avea comperato pochi anni prima da Carlo VI: acquisto che dava molestia a quella repubblica, anche per le querele degli abitanti mal contenti della tirannide dei novelli padroni; onde per liberarsi d'impaccio il senato avrebbe voluto rivendere questa terra agli Spagnuoli; ma vi si oppose la corte di Vienna.

1743

Carlo Emmanuele re di Sardegna, saggio e vigilante nel governare i propri stati, nè veruna parte trascurando della pubblica amministrazione, si faceva ogni anno presentare lo specchio delle sue rendite su cui

le spese venivano regolate. Guardati dalle gole delle Alpi i suoi stati, egli li fortificò, posta sopra tutto ogni cura ai passaggi del Varo e del colle di Tenda. Aumentati in oltre i trinceramenti di Villafranca, Cuneo, Novara e Alessandria, e renduto pressochè impenetrabile il forte delle Fenestrelle, fu pure Carlo Emmanuele, che mise al sicuro dalle bombe l'arsenale di Torino, cui destinò tale assegnamento, che bastava a comperare il quintuplo dell'armi necessarie all'esercito piemontese. Il marchese di Ormea suo primo ministro diè a divedere durante la sostenuta carica quanta in lui fosse profondità e vivacità d'ingegno, talento di applicarlo e prudenza.

CAPITOLO XLVI.

Gli Svizzeri e gli Olandesi.

Pressochè isolata nel mezzo dell'Europa la Svizzera, e cessando dall'avere corrispondenza colla Spagna, allor quando questa potenza perdè il Milanese, solo una parte de' suoi cantoni si mantenne in lega colla Francia.

Insorti in questo mezzo dispareri sulla forma delle elezioni, così in Basilea come a Sciaffusa, il cantone di Appenzel si divise in due fazioni: i sudditi dell'abate di S. Gallo i loro privilegi ridomandavano, e Berna vide nascere nel proprio seno discordie che tratta avrebbero in gran pericolo la repubblica, se le cagioni da cui divenivano, siccome pei cittadini, avessero rilevato egualmente per gli abitanti della campagna.

Due parti egualmente tenevano in discordia l'Olanda: quella che volea ristabilito lo statolderato e la confederazione colla Gran Bretagna, e l'altra avversa alle

pretensioni della casa d'Orange, e desiosa di rimanere neutrale nelle guerre per la successione dell'Austria, desiderio al cui conseguimento la giacitura stessa della Olanda opponevasi.

CAPITOLO XLVII.

L'Inghilterra e la Scandinavia.

Il cavaliere Roberto Walpole, personaggio ornato di alto senno e di perseveranza nel seguire i concepiti divisamenti, pervenne nel durar del suo ministero a sminuire il debito pubblico dell'Inghilterra, sicchè a soli quarantasei milioni sterlini si riducesse. Ma di breve durata fu la pace ch'ei procurò alla sua patria. Pavidi gl'Inglesi non prosperasse in lor danno il commercio spagnuolo, e per avere occasione di segnalarsi desiderosi di guerra gli ufficiali di marina, guerra non meno desiderava la parte dell'opposizione, sperandone mezzi di abbattere il ministero, nè fu difficile il trovarle pretesto. Avendo la Spagna conceduto ad una compagnia di commercianti inglesi la facoltà di asportare ogni anno dalla baia di Honduras, una certa quantità di legno di campeggio, venne questa accusata di abusare dell'ottenuto privilegio per far contrabbandi, mentre ella dal canto suo querelavasi delle vessazioni che per parte dei guarda-coste spagnuoli sofferiva. Incominciate pertanto le ostilità, l'ammiraglio Vernon prese Portobello; ma sgradita essendo tal guerra al gabinetto di Londra, con poco vigore faceasi e presto si terminò; la qual cosa non impedì che gl'Inglesi, mal tolleranti della pace, non corseggiassero ad onta del negoziato conchiuso dal governo.

Do. G. C. 1739

Comunque il re di Danimarca si mostrasse sollecito di accrescere le ricchezze dei propri sudditi col commercio dell'India e dell'America, pur lunge trovandosi dalla perfezione lo stato dell'agricoltura e del commercio nel suolo danese, più oro che manifatture oltre i mari si trasportavano.

Le fazioni dei Cappelli e dei Berrettoni allontanavano dalla Svezia la pace di cui grandemente abbisognava. Costretta indi a prendere parte nella guerra cui diede moto la morte d'Augusto II, re di Polonia, e la rielezione del re Stanislao, il senato di Svezia, che per una parte la corte di Pietroburgo studiava con ogni mezzo far suo, nè per l'altra sperava essere sostenuto dal cardinale di Fleury, rinunziò al patto di sussidio colla Francia, collegandosi colla Russia. Ma insorta contro tale disposizione del senato la fazione francese, tant'oltre spinse le cose, che, a scanso di maggiori turbolenze, rimossi furono cinque senatori della parte contraria, e come lo desiderava la corte medesima, fu intimata guerra alla Russia.

CAPITOLO XLVIII.

Conchiusione.

Era in tutta Europa la pace quando morì Carlo VI. Piaciuto il sistema pacifico ai gabinetti di Londra e dell'Aia, il cardinale di Fleury, che vecchio nonagenario governava ancora la Francia, trovò paga la propria ambizione coll'acquisto della Lorena. La Russia, che vedea starsi sul trono dei czar un debole fanciullo, assai facea nel pensare alla propria interna tranquillità. La regina di Spagna tutta lieta di avere collo-

cato sul trono di Napoli il proprio figliuolo don Carlos, non si dava cura che di mantenervelo. I sovrani del Portogallo, della Svezia e della Danimarca, studiosi sol dimostravansi di ricondurre, ristorando i sofferti danni, la prosperità ne' loro dominj. I diletti e la passione dell' ozio teneano Maometto V. Tal si fu lo stato dell' Europa, allorchè l' arciduchessa Maria Teresa, figlia primogenita di Carlo VI, entrò in possesso degli austriaci dominj, che tutte le potenze le avevano guarentiti. Nel medesimo tempo saliva sul trono della Prussia Federico II, che comunque padrone di poco esteso regno, alla forza che gli procacciavano l' avere eccellente esercito e ricchissimo tesoro, univa ardentissima brama di mietere allori, e di consolidare la monarchia che il padre e il bisavolo suo instituirono.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOSECONDO.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME.

LIBRO VENTESIMO

CHE INCOMINCIANDO DA FILIPPO II COMPRENDE
I TEMPI FRA IL 1556 E IL 1598.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Avvenimenti accaduti durante la guerra dei tre anni

Dopo G. C. 1598-1648.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

Dopo G. C. 1648-1740.

Epoca in cui durò la preponderanza dei re di Francia in Europa.